



Parmigianino
e il manierismo europeo

Il quotidiano l'Unità
è stato fondato da Antonio Gramsci
il 12 febbraio 1924

l'Unità



Parma
Galleria Nazionale
8 febbraio
15 maggio 2003



anno 80 n.84

mercoledì 26 marzo 2003

euro 0,90

l'Unità + La bandiera della pace € 4,50; l'Unità + Vhs "Baba Mandela" € 5,40
l'Unità + libro "Fronti di Guerra" € 4,00; l'Unità + Cd "Fronti di pace" € 2,80

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 2016 LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Dovrebbe ormai essere
chiaro a tutti che la guerra
come strumento di risoluzione



dei conflitti è stata ripudiata,
prima ancora che
dalla Carta delle Nazioni Unite,

dalla coscienza di gran parte
dell'umanità». Giovanni Paolo
Secondo, 25 marzo, ore 12,32

Il lungo assedio: fame, sete, feriti

Iraq, popolazione stremata, allarme per una catastrofe umanitaria: Kofi Annan vede Bush e Blair
Drammatico assalto a Bassora. Gli inglesi accusano gli iracheni di sparare sulla folla in rivolta

Piero Sansonetti

La tempesta di sabbia e la resistenza delle truppe irachene frenano l'avanzata degli angloamericani. Però praticamente tutto l'Iraq è sotto assedio. E il lungo assedio sta provocando una vera e propria catastrofe umanitaria. Soprattutto a Bassora, che ormai è isolata da cinque giorni, senz'acqua, senza cibo, piena di feriti e di cadaveri, squassata dagli incendi e dalle bombe che continuano a cadere. Sembra che a Bassora sia anche in corso la rivolta da parte della comunità sciita, e che l'esercito iracheno stia sparando coi mortai contro la gente.

SEGUE A PAGINA 3

I SERVIZI ALLE PAGINE 2-13

Il rischio

I GIORNI DEL GRANDE CAOS

Siegmund Ginzberg

Nelle settimane che hanno preceduto l'inizio delle ostilità era sembrato a tratti che gli Stati Uniti si apprestassero a dichiarare guerra alla Francia e alla Germania che li ostacolavano all'Onu. A vedere la violenza con cui George W. Bush ha litigato con Vladimir Putin, accusandolo pubblicamente di «mettere in pericolo le vite dei soldati americani impegnati in Iraq» perché Mosca avrebbe venduto a Saddam Hussein apparecchiature che «confondono» i missili Usa, armi anticarro e strumentazioni per la visione notturna, veniva il timore che potesse dichiarare guerra alla Russia. Si parla ormai esplicitamente di «guerra nella guerra» nell'eventualità, tutt'altro che remota, che Washington non riesca a convincere la Turchia a non occupare il Kurdistan iracheno con le proprie truppe.

SEGUE A PAGINA 5



Una famiglia in fuga a piedi dalla città irachena di Nasiriyah

Foto di Eric Feferberg/Ansa-Afp

Cosa ci dicono

TEMPO DI GUERRA TEMPO DI BUGIE Robert Fisk

Finora le forze armate angloamericane hanno servito la propaganda agli iracheni su un piatto d'argento. Anzitutto sabato ci è stato detto - grazie alla cortesia della Bbc - che Umm Qasr, la minuscola cittadina portuale irachena sul Golfo, era «caduta». Perché per la Bbc la città debbono «cadere» resta per me un mistero; l'espressione viene dal Medioevo quando le mura della città crollavano sotto l'assedio.

SEGUE A PAGINA 30

Personaggi

IL SOLDATO CHE LEGGEVA MOBY DICK

Ariel Dorfman

In un punto impreciso del deserto dell'Arabia Saudita, un caporale americano sta leggendo *Moby Dick*. Legge il romanzo di Melville, riferisce un quotidiano, per «capire cosa spinge la gente verso le ossessioni distruttive» concentrandosi soprattutto su Achab, sul «modo in cui inseguì la balena».

SEGUE A PAGINA 31



...CHE HA DETTO
LA U.E.
ALLA
TURCHIA?

...TUTTO
QUELLO CHE
NON HA AVUTO
IL CORAGGIO
DI DIRE A
BLAIR...

Il reportage

Scontri, bombe, morti: la terribile battaglia nel deserto

DALL'INVIATO

Toni Fontana

POSTO DI POLIZIA DI UMM QASR A Bassora sarebbe scoppiata una rivolta anti-Saddam. Tra voci e smentite in serata è arrivata da fonti del governo inglese la notizia che reparti britannici avrebbero distrutto tre mortai dell'esercito iracheno che sparavano sulla folla in rivolta. I diecimila miliziani sciiti, gli stessi che nel 1991 accolsero sparando le

truppe di Saddam in ritirata, avevano scelto per il momento la neutralità come ha ribadito anche ieri da Teheran l'ayatollah Mohammed al Akim, il vero governatore del sud. Ma ora potrebbero aver cambiato strategia. Da giorni fonti militari britanniche (e ieri alcune emittenti americane) sostengono che miliziani del partito Baath sono stati giustiziati dalla folla e che i combattenti pro-Saddam si sono difesi sparando con i mortai.

SEGUE A PAGINA 2

La Corte Costituzionale ripudia la guerra

Ore 12, un minuto di silenzio. Il presidente dice: in pericolo la convivenza tra i popoli

fronte del video Maria Novella Oppo Il grande conduttore

Chi sarebbe Cucuzza senza l'esempio di Bruno Vespa? Nessuno, perché *Porta a porta* è la madre di tutte le battaglie propagandistiche. Basta guardare con quale destrezza il conduttore dei conduttori devia il discorso appena qualcuno prova a parlare di vittime civili irachene. L'altra sera la volontaria Simona Torretta, dell'associazione "Un ponte per", ha provato a ricordare che le bombe piovono sulla testa di persone in carne e ossa, ma Vespa l'ha subito interrotta. Più tardi, il responsabile della stessa organizzazione umanitaria, Fabio Alberti, ha chiesto se è giusto ammazzare migliaia di persone per motivi politici. Gli hanno risposto un ex ambasciatore Usa e il Feroce Gustavo (già Radio Belva), sostenendo che non si può fare il conto delle vittime dei bombardamenti senza considerare quanti ne ha ammazzati Saddam. Come dire che non bastavano gli iracheni assassinati dal dittatore, ci voleva che gli americani aggiungessero la loro quota, tanto per gradire. E, sempre secondo Gustavo Selva, mica si poteva aspettare che gli ispettori dell'Onu continuassero il loro lavoro all'infinito! Una perdita di tempo intollerabile. Molto meglio la guerra, unica forma di disarmo gradita anche ai mercanti d'armi.

Ninni Andriolo

Video-inchiesta sul processo Imi-Sir e Lodo Mondadori.



In esclusiva l'interrogatorio di Previti, la requisitoria della Boccassini, le interviste a Mancuso, Ariosto e Squillante. Con L'Espresso in VHS le immagini del processo che la TV italiana non ha mai mandato in onda.

A PAGINA 13

IN EDICOLA CON L'Espresso

il Prestito Personale.

fino a 7.500,00 Euro
in 1 ora
dall'avvio della pratica

UN
PUNTO FORUS
IN OGNI
CITTÀ

Numero Verde Gratuito
800-929291

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00.
Sabato dalle 9.00 alle 19.00.
Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS
FINANZIARIA S.p.A.

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA S.p.A. (UIC 30027)
TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

la bandiera della pace in edicola a 3,60 € in più

Segue dalla prima

Ieri sera il colonnello inglese Vernon, parlando nel corso di una conferenza stampa all'hotel Hilton di Kuwait City, sede del centro informazioni alleato, ha detto di non poter però confermare l'inizio della rivolta a Bassora, mentre pare che i «topi del deserto» abbiano catturato un importante esponente delle milizie del partito unico.

Gli uomini del Baath stanno in ogni caso organizzando la difesa strada per strada della città attorno alla quale sono schierati i reparti della Guardia repubblicana. Tramontata l'idea di aggirare Bassora in preda ai regolamenti di conti, gli americani e gli inglesi sono costretti ad affrontare duri combattimenti. Ieri cinquantina di carri armati iracheni ha tentato una sortita, forse nel tentativo di trovare una via di fuga. Alcuni tank, 4 o 5, sono stati distrutti dai marines, ma l'episodio dice lunga sugli ostacoli che gli invasori ancora debbono affrontare a sei giorni dall'inizio della attacco di terra.

Gli angloamericani hanno incontrato forti resistenze a Nassirya, si sono spinti in direzione delle città sante per l'Islam sciita, An Najaf e Karbala, e hanno conquistato i ponti che permettono di accelerare l'avanzata verso Baghdad. Secondo fonti del Pentagono, le «truppe irregolari» fedeli al regime avrebbero subito perdite fra i 300 e i 500 uomini. L'armata avanza lasciandosi le spalle scoperte e l'assedio di Bassora sta provocando una catastrofe umanitaria destinata a attrarre altre antipatie verso la guerra di Bush. Nella città, già devastata e sfigurata da 23 anni di guerre e bombardamenti, manca cibo e acqua. Almeno 100.000 bambini al di sotto dei 5 anni sono minacciati dal colera, dalla diarrea e dalla febbre tifoidea.

Gli impianti di depurazione sono insufficienti e già negli anni scorsi molti bambini sono morti a causa della dissenteria. La Croce Rossa Internazionale, che è riuscita ad inviare alcuni team con generatori, ha fatto sapere che solo il 40% degli abitanti accede all'acqua. Da venerdì la centrale elettrica di Wafa al Qaid è ferma e di conseguenza gli impianti elettrici necessari per pompare l'acqua dal centro della città verso la periferia sono paralizzanti.

In pochi giorni le condizioni di vita degli abitanti potrebbero diventare impossibili e la popolazione potrebbe essere costretta a bere l'acqua dello Shatt al Arab. Dopo la guerra del Golfo del 1991 migliaia di profughi hanno ingrossato la popolazione di Bassora che ormai sfiora i due milioni. Ieri tempeste di sabbia, forti temporali e violente folate di vento che hanno raggiunto i 100 chilometri all'ora hanno rallentato le operazioni militari degli anglo-americani; se le condizioni meteorologiche miglioreranno l'offensiva potrebbe scattare fin dalle prossime ore.

Gli ufficiali inglesi che abbiamo incontrato sulla linea del fronte ci hanno confermato che le milizie del Baath hanno adottato tecniche da guerriglia urbana e la battaglia che si annuncia potrebbe trasformarsi in una strage nella quale il prezzo più salato sarà pagato dalla popolazione civile af-

Fonti militari inglesi e alcune tv sostengono che miliziani del partito Baath sono stati giustiziati dalla folla

Contro le mine gli Usa schierano i delfini

LONDRA Non solo bombe intelligenti, droni e visori a infrarossi. Nella guerra in Iraq, l'esercito americano mette in campo anche i delfini. Sono partiti infatti dalla Florida i primi mammiferi atlantici che saranno utilizzati nel conflitto iracheno per scovare le mine subacquee. Nel porto di Umm Qasr, conquistato dalle truppe della coalizione dopo giorni di combattimenti, i soldati hanno messo a punto gli ultimi dettagli in attesa dell'arrivo dei delfini addestrati a dare man forte ai sommozzatori nello sminamento della baia. Il capitano Mike Tillotson ha annunciato che al sonar naturale di tre o quattro delfini sarà affidata la caccia agli ordigni posizionati dagli iracheni e che possono mettere a rischio l'attracco delle navi alleate. Una volta scoperta una mina, i delfini non si avvicineranno per non correre rischi, ma lasceranno un segnale a breve distanza in modo da semplificare il lavoro dei sommozzatori.



Antrace, il Pentagono vieta l'invio di lettere al fronte

WASHINGTON Per evitare il rischio di attentati bioterroristici, attraverso per esempio l'antrace, il Pentagono ha deciso di vietare la spedizione di lettere anonime di solidarietà e di pacchi ai soldati americani nel Golfo. A poco meno di una settimana dall'inizio dell'operazione «Iraqi Freedom», le autorità statunitensi hanno deciso di far cessare il programma «Any Servicemember», che spingeva la popolazione a inviare lettere di incoraggiamento ai soldati al fronte facendole recapitare in prima linea. Adesso, il ministero della Difesa ha invitato gli americani a scrivere ad un qualsiasi soldato, ma solo attraverso le e-mail. E sempre on-line, sul sito del Pentagono, si può leggere perché è avvenuto il cambio di linea. «Questo tipo di programmi - spiega il Pentagono - è un mezzo formidabile per esprimere solidarietà ai soldati del Golfo, ma anche una via per introdurre sostanze e materiali nocivi attraverso la posta».

Rivolta anti-Saddam

Da Bassora voci e smentite

Conquistata Umm Qasr. Qui attraccherà la prima nave di aiuti



Il convoglio della 101esima Divisione aerotrasportata ferma nel deserto iracheno

domande e risposte sulla guerra

Bassora

A che punto è l'attacco su Bassora?

Data precipitosamente per presa già al secondo giorno di guerra, la città era invece sino a ieri ancora in buona parte controllata dalle forze governative. L'esercito invasore non avrebbe intenzione di impegnarsi in un vero e proprio assedio, ha spiegato il generale Victor Renuart dal Comando centrale statunitense in Qatar. Gli sforzi sono piuttosto indirizzati a «renderla di nuovo sicura» attaccando alcuni bersagli selezionati, ma senza porsi il problema di conquistarla completamente. Anche perché una battaglia per il controllo di Bassora ritarderebbe l'avanzata su Baghdad che è l'obiettivo numero uno.

Le truppe britanniche

È vero che a Bassora la popolazione si sta rivoltando contro le truppe e le milizie filo-Saddam?

Parlando dagli schermi della televisione Al Jazeera, il ministro dell'Informazione di Baghdad, Sahaf, ha smentito. Ma più o meno contemporaneamente ieri sera un portavoce militare inglese ha parlato di «un qualche tipo di sollevazione in corso contro il partito Baath da parte della popolazione sciita». Le milizie Baath, secondo il portavoce, hanno risposto sparando colpi di mortaio sulla folla che avanzava contro di loro. L'artiglieria inglese ha allora a sua volta bersagliato le postazioni del Baath. Fonti dell'opposizione irachena in esilio in Iran hanno confermato la rivolta.

Nassiriya

Che sta accadendo a Nassiriya?

Attorno a questa città strategicamente importante, perché è un passaggio obbligato sulla via per Baghdad, si è combattuta la battaglia più cruenta. Testimoni oculari raccontano di aver visto non meno di cento cadaveri di iracheni lungo la strada. Ma fonti militari americane sostenevano ieri che i morti delle ultime 48 ore erano stati molto di più, almeno 500. Nei pressi di Nassiriya unità americane hanno attraversato in più punti il fiume Eufrate, affrontando in alcuni casi un'accanita resistenza delle forze avversarie. Successivamente l'avanzata è stata ostacolata dalla formidabile tempesta di sabbia che si è scatenata su gran parte dell'Iraq.

Umm Qasr

La città portuale di Umm Qasr è stata conquistata?

La località di Umm Qasr, che è situata subito dopo il confine con il Kuwait ed ha un porto collegato con il Golfo, è in mano alle forze anglo-americane, ma non è ancora un posto sicuro. Prima di ritirarsi le truppe di Saddam hanno minato la zona portuale. Ma lo sminamento era in corso ieri da parte di unità speciali britanniche, e già quest'oggi nel porto di Umm Qasr, importante perché è l'unico ad acque alte in tutto l'Iraq, dovrebbe attraccare la nave inglese Sir Galahad con un carico di duecentotrentuno tonnellate di viveri, medicinali, coperte e acqua potabile da distribuire ai civili.

L'aiuto esterno

È vero che dalla Giordania sono rientrati cittadini iracheni per combattere in difesa del regime di Saddam?

L'unica cosa sicura è che nei giorni immediatamente precedenti l'inizio del conflitto alcune migliaia di cittadini iracheni, che erano emigrati in Giordania per ragioni di lavoro, hanno attraversato il confine per far ritorno alle proprie famiglie e alle proprie case.

Una volta iniziate le ostilità il flusso si è ovviamente pressoché interrotto.

Coloro che tornano, più che esprimere l'intenzione di combattere in difesa del regime, manifestano la volontà di essere presenti per proteggere i propri cari.

famata e assetata.

Sul fatto che la conquista della città sia diventata prioritaria non vi sono dubbi; ieri il comando anglo-americano ha definito «un obiettivo prioritario» la presa di Bassora e l'intervento delle grandi agenzie umanitarie dell'Onu rischia di avvenire a cos e fatte. Le organizzazioni delle Nazioni Unite hanno raccolto la denuncia di Kofi Annan che ha messo in guardia il mondo sui rischi di una catastrofe umanitaria, ma ad esempio l'Unicef ha fatto sapere il soccorso potrà iniziare «appena le condizioni lo permetteranno».

Il dramma che si affaccia nella città sulle sponde dello Shatt al Arab è ben presente ai vertici della macchina militare anglo-americana. Per questo gli alleati, da un lato intensificano le iniziative militari, ma dall'altro si preparano ad inondare l'Iraq di aiuti e medicine con l'obiettivo di attenuare i sentimenti di odio e vendetta che le bombe stanno diffondendo e amplificando. Per domani è attesa la prima nave «umanitaria» nel porto di Umm Qasr nel quale, fino a poche settimane fa, approdavano le navi cariche di aiuti acquistati dall'Iraq nell'ambito del programma «petrolio in cambio di cibo».

Ora gli americani intendono lanciare una grande iniziativa umanitaria destinata alla zona «liberata». La prima nave porterà

nel porto iracheno di Umm Qasr, gallette, farina, zucchero e «cake», dolcetti per i bambini iracheni, quelli cenciosi che vediamo chiedere «water» ai soldati che attraversano il villaggio di Safwan ammassati sui cassoni che neppure li guardano perché tra la puzza del petrolio in fiamme, gli agguati e le cannonate non c'è posto per un gesto di «umanitario». Eppure proprio questa potrebbe essere la carta di riserva per Bush e Blair. La fame e la sete, infatti, alimentano odio e risentimento per gli invasori. Proprio ieri si è saputo che Usaid, l'agenzia del o americano per gli aiuti, ha incaricato una compagnia di Seattle, la Ssa (Stevenson services of America) di occuparsi della ristrutturazione e della gestione del porto di Umm Qasr che ieri il comando britannico ha definito «safe and open», sicuro e aperto anche se i combattimenti si sono protratti per tre giorni e gli iracheni hanno opposto un'era resistenza agli invasori.

Alcuni giornalisti inglesi, invitati dal comando britannico, hanno potuto visitare solo il porto nuovo e sono stati tenuti a distanza da quello vecchio dove erano o sono attestate le milizie del Baath. Usaid ha stanziato 4,8 milioni di dollari per finanziare il «piano Marshall» per la popolazione irachena. Fonti americane assicurano che dal porto di Umm Qasr partirà l'operazione «speranza», un termine che era stato già usato con poca fortuna ed esiti disastrosi in Somalia dieci anni fa. Nonostante lo scrupolo e le furbie della propaganda i comandi anglo-americani non riescono a nascondere il caos e la disperata resistenza delle milizie del partito unico iracheno; i dolcetti che arriveranno a Umm Qasr sfameranno molte pance vuote, ma ben difficilmente riusciranno a far dimenticare gli orrori e le fiamme provocate dalle bombe.

Toni Fontana

Tempeste di sabbia e forti temporali hanno rallentato le operazioni militari della coalizione

PRONTO BAGHDAD

Ogni giorno è una speranza. Comporre il numero, una, due, cento volte. Spesso è impossibile prendere la linea. Quando però riesco a parlare con qualcuno dei miei cari, il dolore della giornata viene squarciato da un piccolo ma forte raggio di speranza.

Ieri sono riuscita a parlare con mia cognata. Suo marito è qui con noi, in Italia. E la sua sofferenza è la sofferenza di tutta la nostra famiglia perché là, nell'inferno di Baghdad, ha lasciato anche i suoi quattro figli. Quattro bambini sotto la continua tragedia, con il terrore delle bombe che cadono in continuazione. Come se non avessero mai fine.

Se questi primi giorni di guerra sono stati uno strazio, la paura della gente di Baghdad, adesso, è tutta rivolta per il futuro. Almeno per chi è sopravvissuto a queste giornate di sangue. Ormai tutti parlano dell'arrivo delle truppe angloamericane come il momento decisivo. Anche gli iracheni lo sanno. E il timore che questo mare di

«Per la gente di Baghdad il peggio deve ancora venire»

sangue si allarghi sempre di più non lascia spazio a niente altro.

Non vedo la fine di tutto questo dolore. Come è possibile che qualcuno pensi di avere il diritto a uccidere? Come è possibile che qualcuno pensi di poter disporre della vita degli altri? E tutto questo per entrare a Baghdad, come se le strategie militari potessero far dimenticare i corpi innocenti estratti dalle macerie della città.

I bombardamenti continuano incessantemente giorno e notte: credo che gli americani abbiano perso il controllo della situazione, ho paura che una volta arrivati a Baghdad, se ci arriveranno, ci sarà un grande massacro

da tutte e due le parti.

L'Università è stata bombardata, tante abitazioni civili sono state colpite sia a Baghdad che a Bassora, le bombe non sono poi così intelligenti, oppure l'America ha proprio perso il controllo della situazione e colpisce a caso. Tutto questo succede da 36 ore. Potete pensare e capire come vivono i civili!

Confido nella forza delle tempeste di sabbia che rallentano l'offensiva, così che le persone possano avere un po' di tregua dalle bombe.

E poi ci sono le piccole storie, i piccoli «danni collaterali» che, per chi gli subisce, non sono per niente piccoli. Come il caso di mia cognata che sta perdendo l'udito a causa dei continui bombardamenti ai quali è sottoposta, lei come tutte l'altra gente. La guerra è disumana: prego ogni giorno perché qualcuno fermi questo massacro prima che sia troppo tardi.

Bushra

Robert Fisk

Saddam si appella alle tribù irachene

BAGHDAD Per tutta la notte si sono sentiti i bombardamenti a tappeto dei B-52. Un lungo brontolio che talvolta durava alcuni minuti. Gli obiettivi - presumibilmente le Guardie Repubblicane - dovevano trovarsi ad una trentina di miglia, ma ogni qual volta quel rumore terribile e spaventoso iniziava, nella stanzetta vicino al Tigri che mi ospita, cambiava la pressione dell'aria. Ho messo dei fiori in un vaso vicino alla finestra e l'acqua non ha fatto che dondolare dolcemente per tutta la notte mentre le vibrazioni scuotevano l'aria e la terra. Che Dio abbia pietà degli sventurati che si trovano sotto questo inferno, ho pensato. «Quando i nostri soldati sono al fronte» - ci aveva spiegato qualche ora prima il vice primo ministro Tareq Aziz - «certo non li mettiamo in fila perché voi gli possiate sparare, non vi pare?». Avevamo educatamente sorriso a questa frecciatina, ma adesso non ridevo più. Siamo certi che la guardia pretoriana di Saddam non se ne stava seduta nel deserto, i carri l'uno a fianco all'altro, con i soldati allo scoperto? E allora cosa stavano bombardando i B-52?

Le lunghe ore di oscurità sono difficili per gli iracheni. Giocano a carte. Quando il silenzio tra una incursione aerea e l'altra lo consente, dormono. Di notte leggo una biografia di Tommaso Moro che appare ancor più pericolosamente appropriata in questo dramma spaventoso. A qualche centinaio di metri dal mio letto sorge una imponente statua di Saddam: con il braccio destro alzato saluta i fantasmi della sua gente mentre la mano sinistra è adagiata lungo il corpo come se sfilasse in parata. Il giovane Tommaso Moro ne avrebbe capito il significato. Un tiranno, scrisse, è un uomo che non permette alla sua gente di essere libera, un uomo «tronfio di orgoglio, mosso dall'avidità di potere, spinto dalla cupidigia, tormentato dal desiderio di fama».

Eppure solo l'altro ieri a 20 miglia di Baghdad gli iracheni qualunque - senza la presenza dei «controllori» che qui sorvegliano ogni nostra mossa - parlavano liberamente di George Bush. Me ne stavo su quella che potrebbe essere ben presto la linea del fronte di Baghdad e alle mie spalle del fumo nero si alza verso il cielo dalle trincee di petrolio in fiamme. Una tremenda tempesta ci sciagliava manciate di sabbia in faccia trasformando il cielo in una sorta di arancione scuro colore del sangue e il terreno tremava dolcemente sotto i nostri piedi mentre tornavano i B-52. Un dirigente d'azienda iracheno aveva l'ufficio lì nei pressi e voleva spiegarci quanto effimera fosse la vittoria che gli americani rivendicavano. «Durante tutta la storia l'Iraq è stato chiamato Mesopotamia» - diceva - «che vuol dire "terra tra i due fiumi". Quindi se non ti trovi tra i due fiumi non ti trovi in Iraq. Il generale Franks lo dovrebbe sapere». Disgraziatamente per l'uomo d'affari, mentre noi parlavamo gli americani attraversavano l'Eufrate sotto il fuoco mentre centinaia di donne e bambini scappavano dalle loro case tra i ponti. Non ho fatto nulla per spegnere l'entusiasmo di quell'uomo. «Riuscite ad immaginare l'effetto sugli arabi se l'Iraq uscisse integro da questa guerra?», mi ha chiesto. «Nella guerra del 1967 tutti gli arabi furono sconfitti da Israele in appena cinque giorni. E noi iracheni ci stiamo battendo già da cinque giorni contro la potentissima America.

Ramadan chiede agli Stati arabi di ricorrere al boicottaggio petrolifero contro gli Stati Uniti e la Gran Bretagna

BAGHDAD Sono centocinquanta le 150 tribù irachene che Saddam ha chiamato alla resistenza. Il numero dei loro componenti può dare un'idea dell'importanza dell'appello lanciato dal rais di Baghdad: almeno tre quarti della popolazione del Paese - 24 milioni di persone - fanno parte di queste tribù. «Combatteteli a piccoli gruppi - è stato l'ordine di Saddam Hussein - colpite le loro linee avanzate e le loro retroguardie... e quando si fermano attaccateli». Sono 8 milioni gli iracheni che seguono fedelmente le tradizioni tribali, obbedendo alle indicazioni degli sceicchi, e c'è stato un ritorno ad antiche usanze come la poligamia e il contrabbando. Fin dall'epoca ottomana le tribù sono state il vero centro del potere in Iraq e nell'ultimo decennio il regime ha fatto molto affidamento su di loro per preservare la stabilità e domare i focolai di rivolta.



In America i corpi delle prime vittime Usa

NEW YORK L'America accoglie le sue prime vittime della seconda guerra del Golfo. È iniziato ieri il triste rientro in patria delle salme dei primi soldati morti in Iraq. I corpi di due militari rimasti uccisi nei primi giorni del conflitto iracheno sono arrivati ieri alla base aerea di Dover, nel Delaware. «Sono i primi morti dell'Operazione Libertà Irachena», ha confermato la portavoce della base Olivia Nelson dopo l'arrivo di un aereo KC-10. La base di Dover è il più grande obitorio ufficiale delle Forze Armate Usa in cui vengono portati i resti dei soldati americani uccisi in servizio all'estero. A Dover sono stati preparati per la sepoltura anche i resti degli astronauti morti nei due incidenti dello Shuttle e le vittime dell'attentato dell'11 settembre al Pentagono.

L'Iraq sotto le bombe sfida Bush: non ci arrenderemo

Sanguinosa battaglia a Nassiriya con 100 morti iracheni



Bombe e tempesta di sabbia su Baghdad

LA DIFESA DI BAGHDAD

I TRE ANELLI

- 1 Due divisioni di fanteria della Guardia Repubblicana e commandos
- 2 Tre divisioni della Guardia Repubblicana con 700 carri armati T-72
- 3 20.000 uomini dei corpi speciali della Guardia Repubblicana con armi leggere

120.000 uomini in totale

LE FORZE IRACHENE DI TERRA IN CAMPO

- 7 quartier generali dei comandi di divisione
- 23 divisioni corazzate, meccanizzate di fanteria
- 3 divisioni corazzate dell'esercito regolare
- 3 divisioni meccanizzate dell'esercito regolare
- 2 brigate delle forze speciali
- 1 comando dell'aviazione militare
- 11 divisioni di fanteria
- 6 divisioni della Guardia Repubblicana (4 corazzate meccanizzate, 2 di fanteria)
- 5 comandi di brigata

Rumsfeld: «Siamo solo all'inizio»

Il segretario alla Difesa Usa non azzarda previsioni. Ieri il primo attentato kamikaze contro un tank a Fao

Segue dalla prima

Ieri il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, ha lanciato un drammatico allarme. Ha detto che in tutto l'Iraq si rischia il disastro non solo per la violenza dei bombardamenti e delle battaglie, ma per la fame, la sete, la mancanza di medicine. Ieri mattina le autorità irachene avevano attaccato Annan e l'Onu, accusandoli di avere favorito l'aggressione anglo-americana. Annan ieri ha incontrato Condoleezza Rice, la consigliera di Bush e oggi incontrerà lo stesso Bush e Blair (che è in viaggio per Washington): a loro porrà il problema della ripresa del programma «oil for food», che vuol dire cibo in cambio di petrolio. Il «Oil for food» è il programma di aiuti umanitari deciso nel 1996 quando si è capito che le sanzioni economiche contro l'Iraq stavano provocando una strage. La popolazione non aveva più niente da mangiare e non c'erano medicine. Allora l'Onu decise di allentare l'embargo (cioè il divieto di commerciare con l'Iraq da parte di tutte le nazioni), ottenendo anche dei vantaggi per l'Occidente: petrolio a basso costo - del quale l'Iraq è ricco - in cambio di una certa quantità di medicine e di cibo. Da allora circa il 60 per cento della popolazione irachena, cioè circa 15 milioni di persone, vive grazie al programma «oil for food». La guerra ha spezzato il programma, paralizzando la rete dei trasporti e la possibilità di scambi. Senza una efficiente rete di trasporti il programma non funziona. Questo può portare a una vera e propria

LE PAROLE DELLA GUERRA

Priority. Man mano che la guerra si complica i manovratori riordinano l'agenda. E riallineano gli obiettivi. Ma è proprio l'enfasi sulle «priorità», a tradire il gap tra le parole e le cose. Ed è in quel gap che occorre scavare, per trovare verità. Comincia Tony Blair a riservarci sorprese. Quando dichiara - con la stessa enfasi con cui aveva detto l'esatto contrario prima - che lo scopo del conflitto non sono le armi chimiche. E la «priorità» non è affatto trovarle. Bensì «schacciare la testa del serpente», detronizzare Saddam. Proprio così dice, con linguaggio biblico sulla scia di Bush. E di colpo crolla tutta l'impalcatura pseudo-giuridica a sostegno della guerra voluta contro il pericolo latente della distruzione di massa covata da Saddam. Colin Powell in precedenza aveva detto invece che le armi chimiche si sarebbero trovate. Solo questione di giorni. Ma forse Blair capisce che a questo punto è meglio sgombrare il

Quando le «priorità» saltano alla prova dei fatti

campo da un «argomento» al quale la coalizione rischia di rimanere impiccata. Altre «priorities»: i 75 miliardi di dollari chiesti da Bush al Congresso. Ci sono dentro gli spiccioli per la questione umanitaria, agitata a gran voce da Kofi Annan. E intanto dal comando inglese dichiarano: «Bassora è un obiettivo legittimo dei bombardamenti». Ci sono un milione di persone lì dentro. Senza acqua e cibo. Quanti spiccioli ci vorranno dopo, se decideranno di espugnarla? Ma poi vogliono prenderla, usando il pretesto di una rivolta interna? Oppure no? Qui di nuovo le priorità si confondono. C'è «steady advance» verso Baghdad, dice Bush: «avanzata sicura». Però Bassora e Nassiriya sono spine che resistono, dietro e ai fianchi dell'«advance». E di «steady» c'è solo questa guerra flessibile e inchiodata. Come continuazione della politica di Bush con altri mezzi.

Blair - e poi quello a tre con Annan - potrebbe avere un'importanza politica. Perché adesso è del tutto evidente che la gestione politica della guerra va corretta. Non può essere quella dei primi giorni, quando si era sicuri che sarebbe durata poco e avrebbe ottenuto rapidissimi successi. Le continue dichiarazioni trionfali dei governi americano e inglese non convincono nessuno. Il segretario americano alla Difesa Rumsfeld ieri ha detto che «siamo più vicini all'inizio che non alla fine della guerra». I piani sono saltati e bisogna farne di nuovi. A questo proposito, ieri l'Arabia Saudita ha fatto sapere di avere un piano di pace e di averlo mandato a Londra e a Washington. Non si sa nulla sul merito di questo piano, è però la prima mossa diplomatica dopo il vertice dell'Azzorre che dieci giorni fa diede il via libera alla guerra. Sui campi di battaglia ieri c'è stata la prima azione di un kamikaze, che si è fatto saltare e ha danneggiato un carretto americano. C'è anche la perdita di un altro aereo inglese e di due elicotteri americani, e c'è l'attesa per il primo confronto armato tra le truppe angloamericane che si avvicinano a Baghdad e la famigerata «guardia repubblicana». Gli americani stanno continuando i bombardamenti a tappeto sulla capitale e il conto dei morti ormai è impossibile. Ieri sera i bombardamenti hanno fatto saltare la luce elettrica e lasciato al buio la città. È stata colpita anche la tv diretta dal figlio di Saddam, Uday, che ha dovuto interrompere le trasmissioni.

Bruno Gravagnolo

Sarebbe iniziata una rivolta, e questo potrebbe mettere in difficoltà le truppe irachene che resistono. Ieri sera anche Rumsfeld, il ministro della Difesa americano, ha parlato della rivolta. Il ministro dell'informazione iracheno ha smentito, ma la smentita non convince perché le notizie sulla sollevazione degli sciiti sono confermate dalla comunità sciita iraniana. Naturalmente non si sa nulla sulla natura della rivolta. Il fatto che vengano attaccate le truppe irachene non vuol dire che i rivoltosi siano dalla parte degli americani. Il rischio per gli alleati è di entrare in città e finire presi tra due fuochi. L'incontro di stamattina tra Bush e

abbiamo mantenuto il controllo di tutte le nostre città e non ci arrenderemo».

A parlare non era un membro del partito Baath. Era un uomo che si è laureato in una università inglese. Ad un suo collega premeva di dire qualcosa ancor più importante. «I nostri soldati sanno che non avranno un trattamento giusto dagli americani», ha detto. «È importante che lo sappiano. Può anche darsi che non ci piaccia il nostro regime. Ma combattiamo per il nostro paese. Ai russi non piaceva Stalin ma combatterono sotto di lui contro gli invasori tedeschi. Abbiamo una lunga storia di lotta contro le potenze coloniali, specialmente contro voi inglesi. Dite che siete venuti per «liberarci». Ma non capite. La realtà è che ora stiamo cominciando una guerra di liberazione contro gli americani e gli inglesi».

Ieri il vice-presidente Taha Yassin Ramadan è stato più retorico. Ha parlato della «perfidia aggressione e invasione» e ha chiesto agli Stati arabi di ricorrere al boicottaggio petrolifero contro Stati Uniti e Gran Bretagna o quanto meno di ritirare gli ambasciatori da Washington e Londra. C'è chi ci spera. Mahomed Saleh, ministro del Commercio, ha accusato il segretario generale dell'Onu Kofi Annan di piegarsi alle pressioni americane impedendo alle navi che trasportano generi alimentari nel quadro dell'accordo «oil for food» di attraccare in Iraq. «Non abbiamo bisogno di aiuti umanitari», ha annunciato ed ha aggiunto che il governo iracheno invia ogni giorno a Bassora venti camion carichi di farina. I cannoneggiamenti inglesi in città avevano già fatto incendiare un deposito di farina.

Ma ieri altre storie del sud hanno preoccupato gli iracheni. Ad esempio, come sono stati uccisi i 100 iracheni trovati lungo 10 miglia della rotabile a nord di Nassiriya? Un corrispondente francese ha descritto l'odore di carne bruciata mentre passava accanto ai cadaveri aggiungendo che non era in grado di dire se erano soldati o civili. Come sono morte queste persone, si chiedono gli iracheni? In Medio Oriente quasi ogni guerra finisce in massacro, una agghiacciante routine che pesa sulla mente di tutti. Ieri sera al crepuscolo la pressione dell'aria è cambiata di nuovo mentre facevano ritorno i B-52. A Baghdad, è sempre bene seguire i consigli, ho messo le mani su qualche mela e qualche banana per mangiarle vicino al letto accanto alla finestra.

Mi rimetterò a leggere la biografia di Tommaso Moro. Se la guerra continuerà ancora quando sarò arrivato alla fine del libro, se i bombardamenti e i cannoneggiamenti proseguiranno dopo che a Tommaso Moro avranno tagliato la testa, allora con ogni probabilità cadrà anche la testa del generale Tommy Franks.

© The Independent (Traduzione di Carlo Antonio Biscotto)

le cifre della guerra

- **CIVILI IRACHENI UCCISI** Dall'inizio dei bombardamenti e delle azioni belliche in territorio iracheno, le vittime tra la popolazione civile si aggirerebbero intorno a 155. A queste si aggiungono i 5 siriani colpiti per sbaglio da un missile Usa.
- **ALTRI DATI, NON CONFERMATI**, parlano di un bilancio di quasi 300 vittime. Due soldati inglesi, invece, risultano tuttora dispersi. Secondo quanto ha riferito un ufficiale americano, nelle ultime 48 ore sarebbero morti 500 iracheni nell'avanzata angloamericana nel sud del Paese.
- **MILITARI INGLESI E AMERICANI MORTI** Anche il conteggio dei caduti delle forze angloamericane non è del tutto certo. Secondo fonti citate dalla Cnn, infatti, i morti in combattimento tra le truppe inglesi e americane sarebbero 39 mentre altre fonti parlano di trentotto. Con i due soldati britannici morti ieri, sono 27 i militari angloamericani uccisi dal fuoco amico dall'inizio dell'operazione «Iraqi Freedom».
- **MILITARI IRACHENI MORTI** Secondo fonti militari americane, i militari iracheni rimasti uccisi sarebbero quasi 100.
- **PRIGIONIERI IRACHENI** Secondo il segretario americano alla Difesa, Donald Rumsfeld, i soldati iracheni prigionieri sarebbero oltre 3.500.

Piero Sansonetti

Bruno Marolo

Wall Street caccia 2 giornalisti di Al Jazeera

WASHINGTON Nella tempesta di sabbia George Bush avanza alla cieca. In Iraq le sue truppe incontrano una ostilità accanita, a Washington il Senato ha bocciato il piano per diminuire le tasse ai ricchi. Il presidente avverte gli americani di prepararsi a una guerra difficile, chiede al Congresso una iniezione urgente di miliardi, cerca di scaricare sull'Onu i costi del disastro in Iraq. Oggi e domani si chiuderà nella residenza di campagna a Camp David con il suo alleato Tony Blair, per rivedere la strategia di un conflitto che mette entrambi in difficoltà. Stati Uniti e Gran Bretagna avevano venduto la pelle di Saddam Hussein prima di averlo ucciso. Per nascondere il fiasco di un bombardamento improvvisato e prematuro su Baghdad avevano cercato di far credere che il nemico fosse spacciato e le sue truppe si arrendessero in massa. Dopo una settimana i nodi vengono al pettine e Bush presenta il conto alla nazione americana.

Nei primi giorni di guerra il presidente ha mantenuto un silenzio altezioso, ora parla senza sosta. Ieri è andato al Pentagono per illustrare la richiesta di 75 miliardi di dollari al congresso. «La nostra coalizione - ha detto - fa progressi costanti, contro un nemico che non conosce leggi. Non conosco la durata della guerra ma conosco il risultato: vinceremo, il regime di Saddam Hussein finirà, il popolo iracheno sarà libero e il mondo sarà più sicuro».

Deve ribadire queste promesse, perché i dubbi degli americani diventano più angosciosi con il passare dei giorni. Martedì 18 marzo, alla vigilia della guerra, il New York Times riferiva: «Gli strateghi che hanno preparato i piani della campagna imminente sperano nel successo di una occupazione benevola di Bassora, in modo che la folla sventoli bandiere americane, abbracci i soldati e crei una immediata immagine positiva». Ma gli iracheni, invece di applaudire, si battono come belve inferocite. Un portavoce della terza divisione di fanteria americana ha annunciato che il suo reparto ha ucciso almeno 500 «irregolari» ma altre migliaia continuano ad attaccare le retrovie americane. Bassora resiste, e a Baghdad la guardia pretoriana di Saddam si prepara a combattere casa per casa. Il comando americano teme che se il regime possiede veramente armi chimiche, le userà in questa battaglia decisiva.

«Siamo più vicini all'inizio che

alla fine della guerra», ha confessato il ministro della difesa Donald Rumsfeld. Ha sostenuto che i comandanti militari «sono a loro agio», e ha indicato che i prigionieri di guerra sono «più di 3500»: una cifra di gran lunga inferiore alle speranze, che conferma quanto fosse esagerato l'annuncio della resa di una divisione di 8mila soldati a Bassora.

«Ci attendono i combattimenti più duri - ha ammesso il capo di stato maggiore americano, generale Richard Myers - ed è difficile raggiungere gli obiettivi militari

NEW YORK Con una lettera inviata alla sede di Al Jazeera la direzione di Wall Street ha ordinato ai suoi due corrispondenti finanziari, Ammar Al-Sankari e Ramzi Chiber, di restituire gli accrediti. Decisione, che come ha spiegato il portavoce di Wall Street Rei Pellicchia, è stata necessaria per limitare il numero delle emittenti che coprono le quotazioni e per motivi di sicurezza. Addirittura ad uno dei due corrispondenti, che non era ancora a conoscenza dell'avvenuta comunicazione, è stato impedito di inviare il pezzo al termine della seduta borsistica. Questa decisione ha incassato, tra le altre, anche la ferma condanna del Consiglio delle Relazioni Americane Islamiche che in una nota ha dichiarato: «Si vuole mettere a tacere una delle poche voci libere del mondo arabo».



Ex società di Cheney già con le mani sui pozzi

WASHINGTON Dopo questi primi giorni di guerra, la Halliburton, la società statunitense che a suo tempo ha avuto come «chief executive officer» l'attuale vicepresidente Usa Dick Cheney, si è già aggiudicata un contratto per gestire i pozzi petroliferi di Baghdad nello scenario del dopo-conflitto. Halliburton, infatti, ha vinto una commessa per spegnere gli incendi dei pozzi e ripristinarne l'agibilità, come ha precisato Cathy Gist, portavoce della seconda società mondiale nel comparto dei servizi petroliferi. Al tempo stesso l'azienda non ha comunicato l'importo della commessa, che è finalizzata anche al ripristino della normalità, dal punto di vista della produzione di greggio. Cheney è stato «ceo» di Halliburton fino al 2000, quando dette le dimissioni per poter partecipare alla campagna elettorale al fianco di George W. Bush.

Bush in difficoltà chiede soldi per la guerra

Per il presidente, no del Senato ai tagli di tasse. Oggi consulto con Blair



Il presidente americano Bush con Donald Rumsfeld e Paul Wolfowitz

parola di Bush

“

La battaglia per liberare l'Iraq e per disarmare il paese dalle sue armi di sterminio avanza in modo costante. Stiamo compiendo dei buoni progressi. Ma è impossibile prevedere la durata di questa guerra

Il regime iracheno sarà disarmato e il mondo diventerà più sicuro e pacifico. Stiamo combattendo contro un nemico che non rispetta alcuna norma civile che è pronto a uccidere per mantenere il regno di paura di Saddam Hussein

”

cercando di proteggere la vita del popolo che vogliamo liberare». Traduzione: per liberare gli iracheni nonostante la loro ostinata resistenza, gli americani dovranno ammazzarne un buon numero. Ma il sangue versato chiede vendetta, nel mondo arabo più che altrove, e l'occupazione «benevola» sta fallendo prima di cominciare. «Il popolo iracheno - ha promesso ieri Bush - conoscerà presto la compassione del popolo americano e del resto del mondo». La parola «compassione» può suonare offensiva per un popolo orgoglioso, ma la frase di

Bush trasmette anche un altro messaggio: l'America non ha i mezzi per ricostruire un paese che ha invaso a dispetto delle Nazioni Unite, e cerca di dividere le spese.

Il senato americano, sempre più preoccupato per i conti in rosso del governo, ha dimezzato ieri i tagli alle tasse per 765 miliardi proposti dalla Casa Bianca. Tre senatori repubblicani si sono uniti ai democratici e Bush è stato sconfitto con 51 voti contro 48. L'intera legge finanziaria viene così rimessa in discussione e dovrà tornare alla camera. Per il presidente è un colpo durissimo, che gli viene inferto proprio nel giorno in cui ha chiesto al congresso di approvare entro l'11 aprile uno stanziamento straordinario di 75 miliardi di dollari per la guerra. Il grosso di questo denaro servirà a pagare la guerra e l'occupazione dell'Iraq fino a settembre, quando il governo presenterà una nuova richiesta.

Su un conto «flessibile», che il governo potrebbe spendere a suo piacere, dovrebbero essere versati 2,4 miliardi di dollari per la ricostruzione dell'Iraq. Le grandi imprese americane, che finanziano il partito di Bush e sono in corsa per gli appalti nei giacimenti di petrolio iracheni, ora hanno un'idea sulle dimensioni della prima torta da dividere. Le richieste di Bush al congresso sono raccolte sotto la sigla «Cows» (Cost Of the War Supplement, costo supplementare della

guerra) che in inglese significa «vacche». Qualcuno troverà nella guerra una vacca da mungere, tuttavia è evidente che la cifra non basterà per realizzare il «piano Marshall» di cui gli americani hanno parlato tanto. Qualcun altro dovrà pagare. L'amministrazione Bush non nasconde l'intenzione di usare il petrolio dell'Iraq «nell'interesse del popolo iracheno», e di impadronirsi anche di qualche miliardo di dollari del regime di Saddam sotto sequestro nelle banche americane. Ma non basta ancora.

La consigliera per la sicurezza nazionale americana, Condi Rice, è andata

ieri (martedì) a New York dal segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, per affrontare il discorso dei costi delle operazioni umanitarie in Iraq. Tony Blair, di ritorno da Camp David, andrà anch'egli da Annan. La coalizione che ha reso irrilevanti le Nazioni Unite ora busa al Consiglio di sicurezza e chiede di riparare i danni. Forse troverà pane per i suoi denti anche qui: Francia e Russia hanno minacciato il veto contro ogni tentativo di «legittimare l'intervento militare e dare ai belligeranti il potere di amministrare l'Iraq».

Ricostruzione, Londra prova a rimettere in gioco l'Onu

La missione del premier britannico a Camp David. Ma si sa già che gli Stati Uniti vogliono fare da soli, o quasi

Gianni Marsilli

La televisione britannica Sky News ha trasmesso ieri in diretta la conferenza stampa che Tony Blair teneva a Downing Street. Lo schermo era diviso esattamente a metà. In quella sinistra si vedeva e si sentiva il primo ministro. In quella destra si vedevano i bombardieri decollare, i missili partire, i soldati combattere: uno spot di straordinaria efficacia, epico e sinergico. Blair sembrava confortato da quelle immagini, alle quali fungeva un po' da colonna sonora, così come lo confortano gli ultimi sondaggi. I britannici sono oramai in maggioranza favorevoli all'azione militare: 54%contro un 30% di contrari e un 15% di incerti (ICM per il "Guardian" di ieri). Il fattore della solidarietà nazionale, come previsto, è entrato in gioco al primo colpo di cannone: i «boys» non possono essere lasciati soli al fronte. Per questo i pacifisti hanno perso 14 punti in percentuale nell'arco di una sola settimana. Anche il Labour si allinea: sta con Blair in misura del 58%, contrastato da una robusta minoranza pari al 29%. Cifre che sono ancora sottoposte all'alea terribile dell'andamento della guerra: se le vittime tra i soldati britannici dovessero aumentare in misura consistente, il grafico del con-

senso a Blair potrebbe invertire la rotta. Ma ieri il primo ministro è apparso ben puntellato dall'opinione pubblica: meno teso di come era sembrato al vertice di Bruxelles o mercoledì scorso alla Camera dei Comuni, sicuro di sé, aiutante com'è nel suo stile.

Tony Blair ritiene che «fino ad ora abbiamo progredito esattamente come avevamo previsto». Si congratula per il fatto che «una grande parte del territorio iracheno è già sicura», non giudica necessari ulteriori rinforzi e vanta la manovra «a tenaglia» con la quale le truppe della coalizione stanno accerchiando Baghdad. Ha ammesso, bontà sua, che non si tratta di una passeggiata: «Nessuno deve sorprendersi del fatto che alcuni elementi delle forze armate irachene sono determinati a combattere». Fornisce la sua spiegazione: «Sono una volta caduto il regime, ed è quanto accadrà, non avranno dove andare». E la gente normale - gli è stato chiesto - non avrebbe dovuto accogliere gli angloamericani come liberatori? Perché invece è chiaramente ostile? «Fino a che gli iracheni non saranno sicuri che il regime che disprezzano è sul punto di cadere, non si muoveranno: su questo insistono in questo momento gli iracheni in esilio». Tony Blair non mostra dubbi né esitazioni, neanche dopo che le perdite nei ranghi dei britan-

INTANTO IN AMERICA

Patriottismi ed entusiasmi

È difficile negli Stati Uniti essere patriottici e allo stesso tempo per la pace. Ne sa qualcosa il sindaco di Los Angeles, James K. Hahn, che lunedì scorso in visita a una scuola media della città ha firmato una petizione per la pace.

Infatti, una trentina di studenti ha preso di contropiede il primo cittadino di Los Angeles chiedendogli di firmare una petizione in cui si definiva come ingiusta la guerra all'Iraq.

Durissima la reazione dei veterani che hanno affermato: «Se davvero il sindaco la pensa così allora non è un americano».

«C'è una differenza tra l'assicurare l'appoggio morale alle nostre truppe e il dichiarare che questa guerra sia una splendida idea», si difende il sindaco

Sindaco per la pace «È antiamericano»

Hahn.

Sondaggi a confronto Secondo un sondaggio pubblicato dal quotidiano «Washington Post» ieri, il 54 per cento della popolazione negli Stati Uniti è convinto che saranno molti i morti sul campo tra i soldati USA.

Una settimana fa era solo il 37 per cento. Il 45 per cento ora pensa che la guerra in Iraq durerà mesi e non solo settimane.

Il 95 per cento degli iscritti al Partito repubblicano americano appoggiano la guerra, mentre sono sei su dieci gli iscritti al Partito democratico e gli indipendenti che stanno col presidente George W. Bush.

Sono a favore della guerra il 78 per cento degli uomini e il 66 per cento delle donne americane.

Aldo Civico

nicci hanno già raggiunto (venti morti) la cifra del totale dei caduti nella guerra del Golfo del '91. Ieri ha tenuto a fornire un quadro ottimistico della situazione: Baghdad deve cadere e cadrà, e con essa il regime. Solo dopo sarà possibile individuare i depositi di armi di distruzione di massa, così facili da nascondere «in un paese grande due volte la Gran Bretagna» e della cui esistenza il

primo ministro continua a non dubitare. Ha pronosticato nuovi lutti, altri morti: «È una guerra». E ha tenuto ad inviare un messaggio agli iracheni: «Questa volta non vi abbandoneremo», come accadde nel '91, quando «furono abbandonati, proprio quando pensavano che le forze della coalizione avrebbero cacciato Saddam Hussein».

Ma dopo una settimana di opera-

zioni sul campo è tempo di ricominciare a tessere la tela della politica. Blair ha chiesto e ottenuto un vertice con George W. Bush. Lo vedrà oggi alla Casa Bianca, e domani a Camp David, prima di incontrare anche il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan. Parleranno della campagna militare, ma soprattutto «delle implicazioni diplomatiche per l'avvenire, e in partico-

lare del modo in cui possiamo condurre gli Stati Uniti e l'Europa a lavorare di nuovo insieme, come partner e non come rivali». Parleranno anche «del miglior modo di gestire la crisi umanitaria in Iraq» e soprattutto della ricostruzione del paese, oltre che del rilancio del processo di pace in Medio Oriente.

La ricostruzione è tema particolarmente spinoso: «Qualsiasi siano state - ha detto Blair - le difficoltà e le divergenze in seno all'Onu prima dell'inizio dell'azione militare...l'Onu dev'essere coinvolta in modo centrale tanto nella gestione della crisi umanitaria quanto nell'aiuto alla ricostruzione dopo la partenza di Saddam». Blair vorrebbe una seconda risoluzione dell'Onu per la ricostruzione, e ieri si è detto «ottimista» a questo riguardo. È destinato però ad un nuovo braccio di ferro con Jacques Chirac, che rifiuta una risoluzione che darebbe «legittimità a posteriori» all'intervento armato. Tony Blair, da parte sua, rifiuta categoricamente il principio del «chi rompe paga». Ieri ha sostenuto che i responsabili della catastrofe umanitaria non sono i bombardamenti: «Il disastro è già lì, adesso, e dura da anni». Ogni responsabilità ricade quindi sulle spalle del regime di Saddam.

Non era esattamente quanto diceva Blair quando la storia cominciò: all'epoca si trattava unicamente di «disarmare

Saddam».

Ma gli americani non aspettano certo Tony Blair per pensare alla ricostruzione dell'Iraq. Hanno già programmato di operarla nell'arco di dodici mesi, con un'operazione che non ha eguali dal '45 in poi. Sarà il Tesoro americano a creare una nuova Banca centrale irachena, sarà un amministratore civile a governare il paese, sarà un gruppo privato americano ad amministrare i 270 ospedali e le mille cliniche sparsi in Iraq, sarà l'esercito insieme a gruppi privati a costruire strade e infrastrutture.

Che cosa dirà Tony Blair a George W. Bush? Cercherà di convincerlo a cedere il coordinamento della ricostruzione alle Nazioni Unite, e per questo vedrà anche Kofi Annan. Si possono nutrire dubbi molto legittimi sul successo della nuova missione del primo ministro britannico. Già a Donald Rumsfeld era scappato detto, un paio di settimane fa, che se i britannici ci stavano, bene, altrimenti gli Stati Uniti avrebbero fatto da soli.

Non c'è motivo di credere che questa amministrazione americana abbia cambiato atteggiamento. Se questo è vero, sarà difficile per Blair essere in futuro qualcosa di più di un «inconveniente necessario» per il grande alleato d'oltre oceano.

Il presidente somalo: prego per la vittoria di Saddam

NAIROBI «Prego per la vittoria di Saddam». Lo ha dichiarato ieri alla Bbc il presidente somalo Abdulkassim Salat Hassan, aggiungendo la sua totale condanna dell'attacco anglo-americano all'Iraq. In realtà Adulkassim è presidente di quella piccola parte di territorio somalo, compresi alcuni lembi della capitale Mogadiscio, sotto il con-

trollo del Governo di Transizione nazionale (Tng) da molte parti accusato di legami con l'integralismo islamico. Un'accusa sempre smentita. Comunque, il Tng è sostenuto finanziariamente e militarmente dai Paesi arabi, tra i quali si è distinta negli ultimi mesi la Libia. Il resto della Somalia è controllato dai «signori della guerra», che non sono riusciti a creare una vera unità politica tra di loro, e che concordano solo nel non riconoscere in alcun modo il Tng, che accusano appunto di integralismo islamico. Loro sponsor politico, economico e militare è l'Etiopia, l'unico Paese, insieme all'Eritrea, a schierarsi immediatamente al fianco degli anglo-americani.



Il generale Clark: troppo pochi 250mila militari per vincere

LONDRA Se 250mila soldati vi sembrano pochi. Secondo l'ex-comandante della Nato, il generale Wesley Clark, il contingente angloamericano dislocato in Iraq potrebbe essere insufficiente per avere ragione dell'esercito iracheno e per sgretolare il regime di Saddam Hussein. «Prima dell'inizio delle guerra -

ha dichiarato il generale Clark in un'intervista alla Bbc - molti di noi pensavano che sarebbero stati necessari 250.000 uomini. Le cifre ufficiali di questa campagna parlano in effetti di 250mila, ma sono depistanti perché in questo totale è incluso tutto il personale militare nella regione». Per l'ex comandante dell'Alleanza Atlantica, infatti, «all'inizio dell'operazione, le truppe in Kuwait non erano probabilmente più di 100mila. Parliamo di una forza di terra - ha concluso Clark - relativamente piccola. Non è chiaro perché lo spiegamento dell'esercito non è stato ritardato».

Le scintille che possono scoppiare dal grande caos

Medio Oriente e non solo. Intanto l'Arabia Saudita presenta un piano di pace in extremis

Segue dalla prima

Il modo in cui si è arrivati a questa guerra aveva esposto, fino ai nervi e all'osso, la fragilità di tutte le alleanze e le istituzioni su cui si era fondato il «nuovo ordine mondiale» del dopo guerra fredda. Si erano spaccate l'Onu e l'Europa e l'Alleanza atlantica. Si sono raffreddati i rapporti coi «nuovi amici» che gli Stati Uniti sembravano aver acquisito dopo l'11 settembre e nella «guerra al terrorismo»: Russia, Cina, India. Non sarebbe servito, come pure era successo in altri momenti in cui era difficile raggiungere un'intesa all'Onu, convocare il G-7 o il G-8. Sono scriccholate, anche se in modo meno vistoso, persino istituzioni che per loro natura ci sia sarebbe aspettati «super partes» come il Fondo monetario e la Banca mondiale. L'interrogativo era se questi «strappi» si sarebbero potuti ricucire a guerra finita, e in che misura. Se avrebbero lasciato cicatrici, o invece portato necessariamente a nuove intese. Molto sarebbe dipeso dalla durata della guerra e dal suo andamento, ci avevano spiegato. Il senso comune diceva che, finito l'incubo, i comuni interessi, le stesse esigenze di un mercato mondiale, sempre più aperto e interconnesso, avrebbero imposto per forza di cose un nuovo ordine mondiale, magari migliore e più solido di

quello cicolante di prima della guerra. L'assioma tranquillizzante era che ormai «le democrazie non si fanno la guerra tra di loro». Tolto di mezzo il disturbo provocato dai regimi «canaglia», non avrebbero potuto che rimettersi d'accordo. Molti segnali indicano invece che la cosa non è così scontata. La guerra sta producendo e seminando fattori di «disordine mondiale» che non hanno precedenti da oltre mezzo secolo a questa parte. Nemmeno forse nella guerra fredda, durante la quale una certa dose di «ordine» era imposto dalla terrificante garanzia di «mutua distruzione nucleare». Non siamo alla vigilia di una guerra tra America ed Europa. È impensabile una guerra tra America e Russia. Meno impensabile, nei prossimi decenni, una guerra tra America e Cina (la superpotenza del futuro prossimo, che studia con attenzione, forse anche ammirazione, le ragioni che hanno fatto grandi gli Stati Uniti nell'ultimo secolo - sviluppo, innovazione tecnologica, stabilità politica, comprende persino le «ragioni morali» in base alla quale si ergono a guida del mondo, ma non si nasconde che un'espansione unilaterale dell'impero potrebbe venire a cozzare prima o poi con la loro). Non è detto che la guerra faccia esplodere il mondo islamico, né quello arabo. Hanno un'



Un soldato di guardia al convoglio in marcia verso Baghdad

expertise consolidata nel tenere a freno e reprimere le proprie opinioni pubbliche, non l'abitudine ad ascoltare la voce del popolo. Erano preoccupati della guerra soprattutto perché rappresenta una minaccia per la stabilità dei loro regimi. Alla riunione della Lega araba conclusasi al Cairo hanno chiesto la cessazione delle ostilità e il ritiro delle truppe americane. Ma nessuno entrerà in guerra a fianco di Saddam. I sauditi hanno lanciato a Usa e Iraq una «nuova proposta per porre fine alla guerra», dicono di attendere una «risposta dalle due parti». Ma si sa che a Riyad sono preoccupati soprattutto delle sorti della monarchia e dei futures del loro petrolio. In Siria si stanno formando legioni di volontari per andare a combattere a fianco dei fratelli iracheni. Ma non sarà come l'intervento dei «volontari» di Mao nella guerra di Corea. Non è detto che Saddam Hussein riesca a coinvolgere Israele nella guerra, nella speranza di una conflazione nell'intero Medio Oriente. Non è detto che una risurgenza dell'estremismo islamico, sull'onda delle guerre in Iraq, faccia esplodere la stabilità degli stati islamici ex-sovietici del caucaso e del Caspio, come ha apertamente detto di temere Putin. Non è detto che ci sia un colpo di Stato a Islamabad e si arrivi ad una guerra magari nucleare tra India e

Pakistan. Non è detto che scoppi la Corea portando a tre le guerre in cui sono impegnati contemporaneamente gli Stati Uniti (Iraq, Afghanistan, quella più generale contro il terrorismo). Non è detto che alla guerra all'Iraq segua una guerra all'Iran (l'unico paese della regione, accanto ad Israele con una sua sia fragile democrazia, in cui si vota davvero). C'è sempre consolazione nel sospetto che Bush faccia la guerra all'Iraq perché «è l'unica che può vincere» (non lo dice un anti-americano esaltato, ma lo storico Arthur Schlesinger che fu consigliere di John Kennedy). Forse non è detto che nel Kurdistan iracheno si debba assistere a una melée micidiale per il petrolio di Mosul e Kirkuk tra curdi, turchi, americani, infiltrati sciiti al comando dell'ayatollah Hakim, esule in Iran, oltre che residui delle truppe fedeli a Saddam.

Gelo fra le due sponde dell'Atlantico nuove frizioni con la Russia e ci sono sempre gli «stati canaglia»



Ma nessuno non è nemmeno in grado di garantire che una scintilla non faccia esplodere l'una o l'altra, o anche più di queste polveriere. Nel nuovo disordine mondiale nulla è più garantito, nemmeno che continui la globalizzazione. C'è chi ricorda che l'unificazione del commercio mondiale aveva raggiunto livelli simili a quelli di fine Novecento già a fine Ottocento, poi le due guerre mondiali riportarono tutto al punto di partenza per mezzo secolo. Ieri Bush ha chiesto al Congresso Usa quasi 75 miliardi di dollari per finanziare la guerra. È solo un account, da qui a ottobre, hanno spiegato. C'è chi stima che il conto finale possa ammontare a 1900 miliardi. La Seconda guerra mondiale era costata 2.000 miliardi di dollari di oggi. Quella in Corea 263. Quella in Vietnam 346. Quella del Golfo 61. La differenza è però che, mentre i costi della guerra del 1991 erano stati condivisi con gli alleati (costò molto di più all'Europa che all'America), stavolta il conto della guerra vera e propria gli Stati Uniti si trovano a doverlo pagare da soli. L'idea di spartire i costi del dopoguerra. Ma, alla luce della spaccatura con cui ci si è arrivati, nemmeno questo è scontato. Anzi, potrebbe essere un'ulteriore causa di conflitto.

Siegmund Ginzberg

Baba Mandela

Un film di Riccardo Milani

Kevin, il protagonista ha otto anni e per lui il mondo finisce ai margini di una discarica di Nairobi. Il viaggio che intraprende è una vera e propria iniziazione e scoperta del proprio Paese. Al ritorno scriverà a Nelson Mandela: "Baba Mandela..."

in edicola a € 4,50 in più

con **I'Unità il manifesto** manifestolibri

Liberazione CNA

emergenza

umanitaria

Save the children e Caritas parte la raccolta di fondi

I bambini dell'Iraq hanno bisogno del tuo aiuto, puoi salvare la vita di migliaia di bambini. Save the children Oltre ha organizzato la raccolta di fondi per la popolazione irachena che ha meno di 14 anni. L'emergenza per questi bambini è cominciata molto tempo fa. Per oltre 10 anni sono sopravvissuti a stento in

condizioni di estrema povertà, dopo la guerra del Golfo. In moltissime aree dell'Iraq quasi 1 bambino su 4 soffre di malnutrizione cronica, il 60% delle famiglie è dipendente dalle razioni mensili di cibo, e molte persone non hanno accesso all'acqua potabile. Per le donazioni si può telefonare allo 06.48.07.001, dal lunedì al venerdì 9.00 - 18.00. Children Italia Onlus - Emergenza Iraq - Via Firenze 38 - 00184 Roma. Anche la Caritas ha avviato la raccolta di fondi per la popolazione irachena. Ci si può rivolgere alla Caritas Diocesana di Roma, piazza San Giovanni in Laterano 6/a.



Vescovi inviati di guerra Il palinsesto di Radio Vaticana

Missionari e vescovi come inviati speciali; spiegare una guerra tanto raccontata e poco capita perché ognuno possa decidere da che parte stare e agire di conseguenza. Sono le armi e gli obiettivi strategici della Radio vaticana al tempo della guerra. La Radio del Papa - una corazzata che trasmette

in 22 lingue ai quattro angoli del mondo, affiancata dal cacciatorpediniere, il canale «giovane» 105-Live, che trasmette in italiano e inglese per 12 ore al giorno - ha affrontato la guerra rafforzando la programmazione e focalizzandola sul conflitto. I radiogiornali in italiano hanno aggiunto alle tradizionali cinque edizioni quotidiane cinque appuntamenti di notizie flash di 3 o 4 minuti, che aggiornano completamente le informazioni, e hanno potenziato gli approfondimenti, anche grazie a commentatori come il cardinale Roberto Tucci, padre Federico Lombardi e padre Pasquale Borgomeo.

Volontari al confine con cibo e medicine

Le associazioni umanitarie ad Amman per decidere le strategie: «Gli aiuti saranno per tutti»

Antonella Marrone

Sono arrivati l'altra sera, Marco e Stefano, il tempo di sistemarsi e partecipare, ieri mattina, alla riunione delle ong internazionali per gli aiuti ai profughi. Non sanno quanto resteranno, dipende, ovviamente da quanto durerà la guerra. Altri 15 volontari hanno già dato la loro disponibilità a partire entro 48/72 ore. Che aria tira ad Amman? Ad Amman nevicava, moltissimo. «L'atmosfera è natalizia - ci racconta al telefono Marco Bertotto presidente della sezione italiana di Amnesty International - e per questo la situazione è già abbastanza strana. In più abbiamo trovato una totale assenza di profughi iracheni alla frontiera. Secondo i responsabili delle Nazioni Unite, però, era piuttosto prevedibile che in questi primi giorni arrivassero in pochi: per problemi di paura e di sicurezza delle strade, per le ovvie difficoltà dovute alla distanza. Comunque qui non è arrivato ancora nessuno e ci dicono che è così anche in altre zone di confine».

«Mentre dal 16 marzo ad oggi - continua il racconto Stefano Kovach del Consorzio Italiano di Solidarietà (Ics) - sono 5300 gli iracheni che sono tornati in Iraq, qualcuno preoccupato per le famiglie, qualcuno intenzionato a difendere il proprio paese in guerra. Noi siamo qui insieme agli altri per predisporre tutto in attesa di un eventuale afflusso. Nel nord dell'Iraq c'è già più movimento, ma anche questo era prevedibile vista la situazione del Kurdistan. I pochi che abbiamo trovato qui sono qualche centinaio di profughi di paesi terzi, sudanesi, indiani che verranno accompagnati al confine e messi in condizione di tornare nel loro paese». A Baghdad poche ore prima erano già arrivate due volontarie di «Un ponte per...». Simona Torretta e Mariella Correggia, che passando per il nord della Siria hanno raggiunto la capitale irachena attraversando uno scenario di desolazione e di distruzione. Lì sono entrate in contat-

La macchina si è messa in moto I primi campi profughi saranno allestiti al confine con l'Iraq

”

ROMA - Il '900 doveva essere il secolo dei diritti umani. Se mai si possa dare un nome ad un secolo, è stato il secolo dei profughi. Continenti interi sono scappati dalla fame e dalle dittature: tante guerre. Venti milioni di rifugiati sono sparsi nel mondo.

Dalla terra di nessuno arriva una corriera. Frontiera giordana. Profughi, ma non iracheni. Sudanesi che erano andati a sbarcare il lunario attorno alla Bagdad dell'embargo: può dar l'idea del dramma del loro Paese. Ricominciano a scappare. Si incamminano verso tende che la tempesta di sabbia fa tremare. Aria fredda dell'altipiano. La notte va sotto zero. Per i sudanesi è un breve passaggio. Fra qualche giorno li rimandano a casa. Arriva un'automobile, rallenta sotto il ritratto del re. «Questi sono iracheni. Qualche amico li aspetta ad Amman», osserva Laura Boldrini, portavoce dell'Unhcr, Alto commissariato Onu per i rifugiati. Esperienza lunghissima fra i meno fortunati: Programma Alimentare Mondiale, Fao. Viene dalle Marche con una laurea in legge: ha scelto questa strada. Sta partendo per la Giordania.

«Per fortuna tutte le frontiere restano aperte perché l'angoscia dei profughi diventa un dramma quando la

to con le ong locali e cercheranno nei prossimi giorni di avere un quadro della situazione per allestire i campi di accoglienza all'interno del-

l'Iraq. Ad Amman, nel frattempo, la riunione della mattina era, oltre il confine, la prima per decidere le strategie future. «Eravamo circa 60 per-

sone di 40 Ong provenienti da tutto il mondo continua Stefano - C'erano ovviamente anche Ong americane che hanno voluto precisare il fat-

to che loro non sono lì come supporto dell'esercito, ma sono assolutamente neutrali. In settimana dovremmo iniziare le operazioni per

attrezzare un campo sul confine giordano-iracheno, ma entro qualche giorno si capirà meglio la situazione, credo. Comunque gli aiuti sono per

tutti, questa è una delle prime cose che sono state dette, le operazioni verranno fatte in tutte le zone in cui è possibile arrivare. Lo sforzo per il momento è mettere in comune tutte le informazioni che circolano». Stefano è lì anche come Tavolo della Solidarietà con le popolazioni dell'Iraq, un coordinamento italiano di associazioni di solidarietà internazionali e operatori umanitari che lavoreranno per un progetto comune. Al tavolo hanno già aderito: Un ponte per... ARCS, Associazione Ong italiana, Beati i Costruttori di Pace, Consorzio Italiano di Solidarietà - ICS, COSV, Intersos, ISCOS - Istituto Sindacale per la Cooperazione allo Sviluppo, LILA Cadius, GVC - Gruppo di Volontariato Civile, Progetto Sviluppo, Terre des Hommes.

La situazione è coordinata dall'Unocha (United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs) che ha sede a Cipro e la funzione di coordinare, appunto, le attività degli aiuti umanitari, convocare le riunioni, collegare le situazioni. «Le informazioni che arrivano - dice Marco - sono piuttosto frastagliate eppoi dipende dalle fonti. A Baghdad, confermano anche da qui, c'è carenza di medicine e cibo. Bassora è inavvicinabile, ma per quello che ne sappiamo, le informazioni che arrivano da Islamic Relief, Medici senza frontiere e Premier Urgence, segnalano una grande emergenza per l'elettricità più che per l'acqua, come dicono altre fonti, anche se l'assenza di acqua è stata registrata ovunque».

Il problema dell'asilo per i profughi sarà un problema non solo per i paesi confinanti. L'Italia sarà coinvolta e non si potrà fare, come proclama il signor ministro Bossi, riportare a casa loro gli iracheni: «Anche da qui come Amnesty vogliamo rinnovare l'appello firmato insieme a Medici senza frontiere e Ics, per l'applicazione dell'articolo 20 della Bossi Fini, una legge che non ci piace, ma questo articolo è utile ora perché affronta l'assistenza umanitaria in situazioni straordinarie».

Uno spazio per voi

L'Unità ha deciso di mettere a disposizione delle organizzazioni umanitarie e dei volontari che lavorano in queste ore per l'emergenza umanitaria in Iraq uno spazio sul giornale. Si può scrivere a: np@unita.it lettere@unita.it



Un campo profughi allestito nella Giordania

Garanich/Reuters

la mappa

Ecco come il no profit si sta organizzando

Maura Gualco

ROMA Negli anni dell'embargo e da quando nel 1996 è partito il programma delle Nazioni Unite "Oil for food" (petrolio iracheno venduto in cambio di cibo), l'Irak ha messo in piedi una struttura di distribuzione capillare, composta da 44mila centri presso i quali i cittadini possono ritirare le razioni alimentari. Con la guerra e il possibile crollo della macchina statale quei preziosi centri chiuderanno i battenti. E la rete della distribuzione verrebbe prevalentemente affidata alle Organizzazioni non governative e all'associazionismo in generale. Quelle italiane, escluso "Un ponte per" attivo in Irak

ormai da parecchi anni, si stanno già adoperando per portare la propria solidarietà. E nelle settimane scorse "Un ponte per" ha lanciato l'idea di un tavolo di solidarietà con la popolazione irachena. Tre le discriminanti: no alla guerra; no all'utilizzo di fondi governativi italiani; no alla collaborazione sul terreno con i militari. Al tavolo patrocinato da Pietro Ingrao e Don Luigi Ciotti, hanno già aderito Ics (Consorzio italiano di solidarietà), Arci, Terres des hommes, Legambiente ed altre sigle, che stanno già organizzando in tutta la penisola iniziative per raccogliere fondi. Non hanno aderito altre Ong, tra cui Compagnia delle opere e Cesvi. Ma cosa fanno in concreto quelle che già stanno operando sul territorio iracheno?

Croce Rossa. Mentre il Comitato internazionale della Croce Rossa opera nella fase delle operazioni belliche (con dieci delegati e cento collaboratori locali) la società italiana entra in azione in una fase successiva: ricostruzione delle infrastrutture e accoglienza dei profughi. Intanto, raccolgono fondi richiesti dal Comitato internazionale che ha fatto un appello a tutte le società nazionali per raggiungere la cifra di 108 milioni di franchi svizzeri.

Medici Senza Frontiere. Sono nella periferia nord-est di Baghdad (ospedale Al-Kindi) con un team gestito dalla sezione france-

se e belga. La sezione italiana è, tuttavia, presente con un chirurgo italiano all'interno dell'equipe. Inoltre contribuisce con i suoi volontari in Siria, Giordania e Iran pronti ad intervenire in caso di "emergenza profughi". «Siamo comunque in allerta, spiega Sergio Cecchini, portavoce della sezione italiana - e abbiamo messo numerosi volontari in stand by».

Un ponte per. Dal '96 in Irak, sono a Bassora dove hanno un dispensario per le malattie gastrointestinali che ha già curato 50mila bambini e dove hanno installato nei giorni scorsi serbatoi di acqua potabile utilizzabile da dieci ospedali. «A Bassora è stata sospesa l'acqua - spiega Fabio Alberti, il portavoce - e nei prossimi giorni ci aspettiamo al dispensario un grande afflusso». A Baghdad, inoltre, stanno individuando le necessità per installare campi di accoglienza per gli sfollati che fuggono dalle proprie case. E in collaborazione con la Mezza luna Rossa stanno allestendo circa 200 tende. Con loro a Bassora collabora anche l'Ics.

Emergency. Gestisce nel Nord dell'Irak 21 posti di pronto soccorso, due centri chirurgici (Sulalmuniya e Erbil) e due centri di riabilitazione e reintegrazione sociale. Nell'agosto 2002 è stata inaugurata una nuova unità spinale a Erbil.

La portavoce per i rifugiati

Boldrini: l'Italia promette soldi, ma quando?

Maurizio Chierici

fuga si ferma davanti al confine. Impantanati nella terra di nessuno: né in guerra, né in pace». Non per crudeltà. I Paesi stretti attorno ad un conflitto hanno paura. «Il problema delle frontiere chiuse si ripresenta ad ogni guerra. Mentre combattevano in Afghanistan, il Belucistan, stato pakistano, non lasciava entrare chi scappava. E si stava bombardando». Allora la frontiera della speranza diventa un inferno che l'Unhcr prova a trasformare in purgatorio: la terra di nessuno, per esempio. «Trattando di volta in volta con governi che temono ripercussioni interne. Non esistono regole che possano obbligarli anche se il principio alla base della convenzione di Ginevra del '51 invita a farlo».

Chi ha scatenato la guerra preventiva mettendo da parte l'Onu, adesso si aggrappa alle convenzioni delle Nazioni Unite sulla dignità dei prigionieri.

Sono passati appena pochi giorni tra una dichiarazione e l'altra: un po' insolito...

Guarda la pietraia che si perde all'orizzonte dietro l'arco di confine: più di 60 chilometri tra una dogana e l'altra, nessuna protezione. Nel '91 bande di affamati in fuga da Saddam e respinti da re Hussein vagavano assaltando le auto di passaggio. Per sopravvivere minacciavano il transito e i campi improvvisati. «La terra di nessuno resta uno spazio ibrido. Mancano le condizioni necessarie all'assistenza. Tanti problemi: l'acqua, le fognie. Ma quando non esistono altre soluzioni, bisogna arrangiarsi».

Mentre si sta bombardando, il ministro Marzano assicura che l'Italia parteciperà alla ricostruzione. Insomma, investimenti, buoni affari. In quale modo il governo vi aiuta ad aiutare i profughi? «Sulla base della nostra esperien-

za, per essere pronti nel momento di crisi, in dicembre abbiamo fissato in 600 mila profughi la cifra di riferimento. Costo di tende, coperte, borse pronto soccorso, pentole, fornelli, lo stretto necessario per un'emergenza provvisoria: 60 milioni di dollari. Finora ne abbiamo spesi 26, coprono 300 mila profughi. L'appello rivolto alla comunità internazionale finora va malino: sono arrivati 20 milioni di dollari. Siamo in rosso di sei milioni. 15 li hanno versati gli Stati Uniti, 2,7 l'Inghilterra, 1,8 Australia e Norvegia». E l'Italia? «Ancora niente, ma qualche giorno fa nell'incontro col vice presidente Fini e il sotto segretario Letta siamo stati rassicurati: "quanto prima daremo un contributo"».

Non sembrano aver fretta. Mettiamo che la prossima settimana l'Iraq precipiti nel caos e arrivino i 600 mila previsti: i soldi italiani fanno tempo a

servire a qualcosa? «Gli aiuti economici restano sempre utili anche se i tempi di risposta alla crisi sono abbastanza lunghi. Dal momento in cui raccogliamo i capitali al giorno dell'apertura delle tende passano 8-10 settimane».

Nella piccola tendopoli al confine giordano una donna apre la borsa e cerca qualcosa. Gira gli occhi verso l'operatore Tv con una domanda che nessuno riesce tradurre. Cosa chiedono appena traversata la frontiera, finalmente in salvo? «Non vogliono sapere dov'è il posto per dormire, o cosa c'è da mangiare, curiosità urgenti di chi viene da una lunga fuga. La prima domanda di tutti è sempre la stessa: "quando tornerò a casa?". Perché la frontiera è il passo della salvezza, ma anche il taglio col resto della vita. Sono per lo più donne, tanti bambini, qualche vecchio. Gli uomini stanno combattendo o montano la guardia alla

proprietà».

Qual è la differenza tra noi che guardiamo e voi in mezzo a loro? «L'emozione. Loro si rivolgono a noi perché hanno bisogno di risposte. Non sempre troviamo le parole. Quelle tecniche sono facili, ma chiedono di più: di contattare la parte intima del dolore. Dov'è mio figlio? Mio marito ce l'ha fatta?».

Riprendono a bombardare. Fra i lampi appare una cartina con girando le frecce: spiegano le strategie dell'attacco. Far finta di arrivare da occidente per sorprendere da oriente le truppe di Saddam. Quasi un gioco: battaglia navale nel deserto. Un palazzo comincia a fumare, la cronista sospira: è successo appena 200 metri più in là.

«Mi meraviglia sempre come i media affrontino questo tipo di dramma. Trionfalismo quando le immagini arrivano prima della concorrenza, e una

convincione che trascina nella battaglia la partecipazione di noi tutti. Insomma, curiosità di sapere subito chi vince o chi perde. Ma vorrei essere informata di altre cose: alla gente cosa sta succedendo? L'obiettivo mostra strade vuote. Qualche macchina corre via. «Dove si nascondono? In casa o in rifugio? Guardano la Tv di Saddam che non dice nulla o ascoltano le radio straniere? Hanno voglia di scappare? Lo ripeto: quando non si scappa spesso non è per scelta. Posti di blocco, benzina limitata col contagocce, insomma rete di freni. Ma fino a quando i missili non faranno saltare i tubi dell'acqua come è successo a Bassora, possono resistere. Prima dello scendere dell'ultimatum il governo aveva concentrato in un solo pacco i viveri di tre mesi dell'operazione petrolio in cambio di cibo. Ma se luce e acqua spariscono, comincia l'esodo facendo attenzione a non imboccare strade tagliate dai combattimenti e tenendo conto dell'etnia alla quale si appartiene. Complicato scegliere la direzione giusta. Forse è solo la deformazione del lavoro, ma da Tv e giornali vorrei sapere di più sulle persone senza nome; meno sul numero dei missili patriot che fanno la guardia».

emergenza

umanitaria

L'appello dell'Unicef
«Salvate i bambini iracheni»

GINEVRA Salvate i bambini iracheni. La direttrice dell'Unicef Carol Bellamy ha rivolto ieri, dalla sede dell'organizzazione a Ginevra, un appello ai belligeranti in Iraq per esortarli a fare «quanto è in loro potere per proteggere la vita dei bambini». «La sorte della popolazione civile non è presa sufficientemente in considera-

zione», ha affermato nel corso di una conferenza stampa. La situazione, ha proseguito Carol Bellamy, è particolarmente preoccupante a Bassora dove i danni alle forniture idriche espongono circa 100mila bambini sotto i 5 anni al rischio di epidemie. L'allarme sull'infanzia è rimbombato anche dall'Oms che ha segnalato il pericolo per i bambini iracheni di contrarre malattie mortali. La situazione, secondo questi organismi internazionali, è grave soprattutto a Bassora. Quel che è peggio, hanno fatto sapere dall'Oms, è che il mondo non ha un quadro preciso delle conseguenze umanitarie dei combattimenti.



Gli Usa spendono al giorno
300 milioni di dollari per la guerra

WASHINGTON Quanto costa, ogni giorno, questa sanguinosa guerra super-tecnologica? Secondo un primo e approssimativo calcolo derivato dal bilancio suppletivo che il presidente americano George W. Bush ha comunicato ieri pomeriggio al Congresso degli Stati Uniti. Secondo le cifre fornite dalla Casa Bianca, Bush intende chiedere per la guerra

circa 64 miliardi di dollari, all'interno di un bilancio suppletivo di circa 75 miliardi di dollari. La cifra di 64 miliardi di dollari è una stima dei costi per un mese di guerra guerreggiata, come quella in corso, e per sei mesi complessivi di impegno militare. È una somma che vale due volte il prodotto interno lordo iracheno di un anno. In media, dunque, in un giorno di guerra gli Stati Uniti calcolano di spendere quattro volte di più di quello che l'Iraq spende globalmente per tutte le esigenze della propria popolazione di 25 milioni di persone. In base a tale conteggio, poi, un soldato americano spende, ogni giorno, le stesse risorse che consumano 400 iracheni, soldati compresi.

Bassora senz'acqua, rischio epidemie

Frattura all'Onu sul programma Oil for food. Si fa strada l'ipotesi dell'invio umanitario di caschi blu

Marina Mastroiua

Vaticano

Il Papa benedice i pacifisti:
guerra ripudiata dall'umanità

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO La guerra in Iraq è iniziata da quasi una settimana. Ha svelato il suo tragico volto di morte, brutalità e sofferenza e ieri Giovanni Paolo II ha rinnovato le ragioni della sua ferma condanna. Un no alla guerra che pare contenere i tanti no espressi dal movimento, veramente globale, di opposizione al conflitto. Il pontefice lo ha richiamato nel discorso tenuto ad una delegazione di «cap-

pellani militari» in Vaticano per un convegno. «Il vasto movimento contemporaneo a favore della pace - ha osservato - traduce questa convinzione di uomini di ogni continente e di ogni cultura». «Dovrebbe ormai essere chiaro a tutti - ha ammonito il Papa - che la guerra come strumento di risoluzione delle contese tra gli Stati è stata ripudiata, prima ancora che dalla Carta delle Nazioni Unite, dalla coscienza di gran parte dell'umanità, fatta salva la liceità della difesa contro l'aggressore». Ha usato proprio il termine «ripudiata», il pontefice, così come sancisce l'articolo 11 della Costituzione italiana.

Ma con i bombardamenti anglo-americani e gli scontri in corso l'attenzione del pontefice si è rivolta in modo particolare «alle vittime, alle distruzioni e alle sofferenze provocate dal conflitto». Una situazione che crea «profonda preoccupazione» e «grande dolore» al pontefice. Vi è un punto che ha voluto richiamare in modo particolare: quello attualissimo «del rispetto della dignità delle vittime e di

ogni essere umano». Anche in mezzo ai combattimenti più aspri - ha sottolineato - «doveroso rispettare la dignità dell'avversario militare, la dignità delle vittime civili, la dignità indelebile di ogni essere umano coinvolto negli scontri armati». «È proprio quando le armi si scatenano - ha proseguito Giovanni Paolo II - che diventa imperativa l'esigenza di regole miranti a rendere meno disumane le operazioni belliche». «In tal modo - ha rimarcato - si favorisce quella riconciliazione necessaria al ripristino della pace dopo il conflitto». Questo è compito oggi dei cappellani militari. «Attraverso i secoli - ha spiegato - è andata gradualmente crescendo la consapevolezza di una simile esigenza, fino alla progressiva formazione di un vero e proprio corpus giuridico, definito come "diritto internazionale umanitario"». Anche nei secoli passati, ha ricordato, «la visione cristiana dell'uomo ha ispirato la tendenza a mitigare la tradizionale ferocia della guerra, in modo da assicurare un trattamento più umano per coloro che erano coinvolti nelle ostilità».

ne che chieda il ritiro delle forze angloamericane. L'invio umanitario dei caschi blu non ha bisogno di attraversare questo terreno minato, è sufficiente l'autorità di Kofi Annan.

Le scarse informazioni che arrivano dall'Iraq non danno un quadro incoraggiante. L'emergenza umanitaria c'era già prima della guerra, dopo dodici anni di sanzioni, le bombe sono piovute su un paese stremato. «La situazione degli ospedali è infernale, non c'è niente, mancano persino le aspirine, i malati terminali non vengono più neanche puliti», racconta Marino Andolina, un pediatra, scudo umano volontario appena rientrato da Baghdad. La popolazione è de-nutrita, 18 milioni di persone su 25 sono a rischio alimentare, anche se per il momento, secondo l'Alto commissariato Onu per i rifugiati, non è

Si portano le mani alla bocca, mimando il gesto di bere. Da ieri Umm Qasr è sotto il controllo degli angloamericani, che già venerdì scorso ne avevano annunciato la conquista. Ora che non si combatte più, i civili si avvicinano e chiedono acqua. Acqua, prima ancora del cibo. Da quando è iniziato l'attacco, nel sud dell'Iraq, non solo a Bassora i rubinetti sono rimasti asciutti. Ieri i tecnici della Croce rossa internazionale hanno raggiunto la «capitale del sud» per cercare di ripristinare l'impianto di depurazione della rete idrica, rimasto fermo da cinque giorni a causa dell'interruzione di elettricità. L'emergenza, avvertono tutte le organizzazioni internazionali, è estremamente concreta. Con una temperatura di 40 gradi e una popolazione già indebolita dalle privazioni dell'embargo, il rischio è elevatissimo, soprattutto per i bambini, i più esposti alla disidratazione e alle possibili epidemie. A Bassora, un milione e settecentomila abitanti, la gente prende l'acqua dal fiume, la dissenteria, il tifo, il colera sono una minaccia reale. In passate emergenze idriche, ricorda drammaticamente l'Organizzazione mondiale della sanità, la percentuale di decessi è arrivata all'80 per cento tra i bambini al di sotto dei due anni di età: un'ecatombe. Per l'Unicef oggi è a rischio la vita di 100.000 ragazzini.



Esodo iracheno dalla città di Nassiriyah

Catastrofe umanitaria. Il segretario generale delle Nazioni Unite lancia l'allarme, i tempi per intervenire sono strettissimi, si fa strada l'idea dell'intervento dei caschi blu. «Città delle dimensioni di Bassora non possono restare a lungo senza acqua né luce», ha detto Kofi Annan, che ha convocato per oggi a

La gente beve l'acqua sporca del fiume
La Croce rossa ha inviato tecnici per riparare la rete impianti



DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Una specie di Guantanamo europea. La vuole Blair. Fortissimamente. Tanto da aver consegnato venerdì scorso, a tutti i suoi colleghi del Consiglio europeo, una lettera con cui sollecita la creazione, fuori dai confini dell'Unione allargata, di appositi campi di detenzione dove sistemare le migliaia di persone che chiedono asilo. C'erano voci insistenti. Da tempo. Ma il premier britannico, alle prese con la guerra contro l'Iraq e temendo una forte ondata di profughi, ha tagliato corto. Nelle conclusioni del summit di Bruxelles c'è scritto che «è stato preso atto della lettera del Regno Unito sulle nuove impostazioni di protezione internazionale». E che è stato dato mandato alla Commissione di «studiare ulteriormente tali idee». In effetti, i leader Ue devono essersi resi conto che la

New York i vertici delle agenzie umanitarie delle Nazioni Unite.

Annan ieri ha incontrato Condoleezza Rice, domani vedrà il primo ministro britannico Tony Blair. Londra, in particolare, preme per far rientrare in gioco l'Onu nella gestione degli aiuti umanitari e in prospettiva del dopoguerra. Un terreno scivoloso. Perché se anche l'Europa è convinta della necessità di riportare la crisi irachena nell'ambito delle Nazioni Unite, restano molti dubbi sulle modalità: Parigi e Mosca sono estremamente caute, vogliono formule che mettano in chiaro che l'intervento delle Nazioni Unite non è in alcun modo una legittimazione a posteriori del conflitto. Le stesse ragioni valgono per il ripristino del pro-



LA PACE NON SI ARRENDE

L'ondata pacifista non accenna a diminuire. In Europa e negli Stati Uniti, nei prossimi giorni, sono previste varie manifestazioni contro la guerra in Iraq. Dopo le mobilitazioni contro la guerra in Vietnam, il campus della Columbia University, a New York, torna a mobilitarsi. Stasera, dalle 18 alle 23, è prevista una staffetta di «lezioni» fatte dai più noti professori dell'ateneo. Una manifestazione che slocerà, domani sempre a New York, nel grande corteo pacifista indetto da una galassia di sigle e di associazioni.

Veglie per la pace in tutta la Germania dove già 69 città si sono autorganizzate per manifestare, ogni sera, fino alla fine del conflitto, nelle piazze principali. Manifestazioni contro la guerra si sono registrate un po' ovunque

Columbia University
oggi la manifestazione

che anche ieri. In Grecia, che ieri ha festeggiato la sua indipendenza, migliaia di studenti si sono mobilitati, bloccando di fatto il traffico di Atene. Moltissimi i cartelli contro il conflitto in Iraq tra le migliaia di persone che hanno assistito alla classica parata militare. A Buenos Aires, in Argentina, la manifestazione di condanna per il 27° anniversario del colpo di Stato militare si è trasformata in una enorme marcia di «piqueteros» (disoccupati che occupano le strade) e di movimenti pacifisti. Presenti anche le madri e le nonne di Plaza de Mayo. Dal palco, i vari rappresentanti hanno letto un documento di ripudio degli anni militari, degli anni della democrazia corrotta e della guerra «imperialista» degli Usa contro l'Iraq.

gramma «Oil for food», sospeso con l'inizio della guerra - decisione che è stata severamente criticata da Baghdad. Oggi Francia, Russia, Cina e Siria sono contrarie a modifiche che estendano all'Onu la gestione del fondo, una variazione che considerano tutt'altro che tecnica. «Di fatto si usurpa la sovranità del governo iracheno». Si pesano le parole, le divergenze potrebbero allungare i tempi. Si fa strada anche l'ipotesi di un intervento dei caschi blu per motivi umanitari: una decisione che non implica necessariamente un via libera del Consiglio di sicurezza, la cui convocazione è stata chiesta dalla Lega Araba, una sessione che si terrà oggi e che potrebbe diventare l'occasione per la presentazione di una risoluzione

ra da un punto di vista sanitario. Gli angloamericani assicurano che entro 48 ore gli aiuti arriveranno a Umm Qasr e poi nel resto del paese. L'assistenza umanitaria fa parte della strategia di guerra, che vuole che le truppe siano accolte come un esercito di liberazione.

Russia, Francia, Cina e Siria contrarie a ogni intervento Onu che possa sembrare una legittimazione della guerra



Blair pensa a tante «Guantanamo» ai confini dell'Ue

La proposta inviata al Consiglio europeo. I campi dovrebbero accogliere anche rifugiati e chi chiede asilo

proposta britannica cozza con i principi basilari delle normative internazionali sui richiedenti asilo e i

La costruzione di questi centri è stata denunciata da molte organizzazioni umanitarie



rifugiati. La Gran Bretagna, infatti, non propone altro che la costituzione di grandi centri di «stoccaggio» umano. Un'idea che fa venire la pelle d'oca e che contrasta, come ha già denunciato l'Ecre, il Consiglio di cui fanno parte 75 organizzazioni non governative più impegnate in Europa, con la stessa Convenzione di Ginevra. Il progetto britannico, secondo alcune fonti del Consiglio Ue, avrebbe indicato quasi con precisione dove impiantare i campi d'asilo con la bandiera blu e stelle gialle dell'Europa. Di sicuro fuori dai con-

fini dei 15 paesi dell'Unione e dei prossimi 10 che entreranno nel maggio 2004. Il governo di Tony Blair vorrebbe costruire le «Guantanamo» europee nei Balcani, probabilmente in Albania. A questo proposito le voci su questi progetti sono insistenti e circolano da giorni. Il problema è su come sarà accolta questa proposta. Lo stesso summit ha preso tempo. Perché, tra l'altro, l'idea britannica sarebbe anche quella di prendere di peso gli attuali rifugiati o richiedenti asilo sistemati nei territori dei paesi membri e confinarli nei campi. Questi, e tut-

ti gli altri in cerca di protezione, dovrebbero prima raggiungere questi campi, inoltrare domanda all'autorità del paese desiderato e, in caso di diniego, essere respinto nel paese d'origine. La creazione di questo sistema, nelle intenzioni di Blair, dovrebbe essere discussa e approvata al summit Ue di Salonicco, a metà giugno. Ma le obiezioni che sono già emerse sono fortissime e anche sdegnate. L'idea dei «centri di detenzione» nei Balcani, ammesso che i paesi indicati siano disponibili, sembra essere del tutto incompatibile con

le disposizioni della Dichiarazione universale dei diritti umani (secondo l'Ecre è l'articolo 14 che ne par-

L'idea del premier inglese dovrebbe essere discussa e approvata al vertice di Salonicco a giugno



la) ma anche della più recente Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. Quella Carta che dovrebbe essere incorporata nella futura Costituzione e che, a lungo, è stata osteggiata proprio dai britannici. Un altro principio che verrebbe sfacciatamente violato sarebbe quello della condivisione della responsabilità internazionale. Molti paesi, specie quelli vicini alle zone d'origine dei richiedenti asilo, stanno ospitando rifugiati da più tempo e di gran lunga in numero superiore ai paesi dell'Unione. Il tema, scottante, sarà all'ordine del giorno della riunione informale dei ministri della Giustizia e dell'Interno che si svolgerà a Veria (Grecia) venerdì e sabato prossimi. La Commissione, con il responsabile di questo settore, Antonio Vitorino, ha reagito con prudenza. Il messaggio è stato chiaro: le proposte vanno tutte discusse purché non violino le convenzioni sui diritti umani.

Forse in ospedale a Bassora il cameraman francese disperso

PARIGI Il cameraman francese Frederic Nerac, disperso nell'Iraq meridionale da alcuni giorni, potrebbe trovarsi in un ospedale nella Bassora assediata dalle forze angloamericane. Lo ha detto a Parigi il portavoce del ministero degli Esteri, Francois Rivasseau. Nerac, 43 anni, è stato ferito sabato

quando l'auto sulla quale viaggiava con i colleghi della televisione britannica Itn è finita sotto il fuoco. I colpi, probabilmente sparati da tank americani, hanno ucciso il giornalista della Itn Terry Lloyd. Della stessa troupe dove ha trovato la morte il reporter inglese, un altro cameraman è riuscito a fuggire illeso, mentre Nerac e l'interprete libanese Hussein Othman risultano dispersi. Rivasseau ha assicurato che il governo di Parigi lavora strettamente con la Croce Rossa a Parigi e in Kuwait per ottenere informazioni sulla sorte di Nerac.



Come il soldato Ryan: torna a casa dopo la morte del fratello

LONDRA Anche la guerra in Iraq ha il «suo» soldato Ryan, il protagonista dell'omonimo film di Spielberg. Un marine dell'esercito britannico è stato richiamato dal fronte iracheno dopo la morte di suo fratello, una delle prime vittime della guerra in Iraq. Venerdì scorso due elicotteri SeaKing si erano scontrati mentre volava-

no di notte sulle acque del Golfo Persico e sette militari erano morti: una delle vittime era il caporale Llywelyn «Welly» Evans fratello di Lee Evans, 20 anni. Secondo quanto scrive il Times il giovane marine aveva assistito allo schianto dell'elicottero su cui volava suo fratello. «Ha visto l'elicottero esplodere e ora si sente in colpa», ha dichiarato David Davies. Nonostante il tragico incidente, Lee per i tre giorni successivi ha proseguito a combattere nella città di Umm Qasr prima che il Ministero della Difesa, acconsentendo alla richiesta dei genitori, lo trasportasse in Kuwait da dove farà ritorno in Inghilterra in licenza straordinaria.

«Turchi in Kurdistan? Niente di deciso»

La Nato: zona cuscinetto di 20 chilometri solo se arrivano i profughi e solo per i soccorsi

Gabriel Bertinetto

La Nato ha «preso nota» del desiderio turco di gestire una zona cuscinetto profonda venti chilometri oltre il confine turco nel Kurdistan iracheno. Nessuna decisione è però già stata presa, e un eventuale consenso è condizionato al futuro manifestarsi di una emergenza umanitaria a causa di un massiccio esodo di civili dalle zone coinvolte nel conflitto. La presenza dei turchi sarebbe comunque autorizzata esclusivamente per arginare il flusso dei profughi diretti verso il proprio territorio e per organizzare i soccorsi.

È stato lo stesso segretario generale George Robertson a spiegare l'orientamento emerso in seno all'Alleanza atlantica: «La Turchia ha detto chiaramente che il solo posto dove possono accogliere i rifugiati è quella striscia di venti chilometri. Questo perché il versante turco della frontiera è molto insospite ed i profughi rischierebbero la vita». Secondo Robertson tutti i partner della Nato hanno accettato, purché non si vada oltre la creazione di questa fascia umanitaria. Le autorità turche, ha proseguito il segretario generale dell'alleanza, «hanno confermato a me ed al presidente della Commissione europea Romano Prodi che non hanno intenzione di invadere il nord dell'Iraq, ma hanno la chiara necessità di gestire i problemi umanitari che nasceranno se i rifugiati affluissero verso il confine con la Turchia».

Robertson ha precisato che da parte Nato «si è semplicemente pre-



Un soldato curdo al confine con la Turchia



so atto» delle intenzioni turche. Da quel che «questa inondazione di profughi non c'è stata», ha detto ancora, «non si pone nemmeno la questione se la Nato debba essere d'accordo oppure no. Finora non sono state prese decisioni». Anche perché, il cuore del problema resta in un'«intesa diretta fra Washington e Ankara. E questa ancora manca. Ci sono solo interminabili negoziati, proseguiti anche ieri senza giungere ad alcun risultato. «Si tratta di una questione difficile e complicata», ha spiegato l'inviato di Bush ad Ankara, Zalmay Khalilzad, al termine dell'ennesimo colloquio con le autorità locali. La Turchia insiste perché le proprie truppe possano operare autonomamente, mentre gli americani sostengono che, poiché in Iraq è in corso una

guerra, anche le forze turche dovrebbero essere integrate nei meccanismi di comando della coalizione anglo-americana. Il timore degli Stati Uniti, ma anche dell'Europa e dei paesi membri della Nato in generale, è che una volta messo piede in Kurdistan i turchi vadano oltre gli scopi ufficialmente dichiarati del loro intervento, e mettano in atto i loro veri piani. Che sono quelli di contrastare qualunque tentativo, reale o presunto, dei gruppi curdo-iracheni di dare vita a un loro Stato indipendente nel nord dell'Iraq. Washington cerca di convincere Ankara che sono paure infondate, e che saranno gli americani stessi a vigilare affinché i curdo-iracheni, loro alleati nell'offensiva contro Saddam, non compiano passi sgraditi alla Turchia.

Quest'ultima però non si fida. Ieri intanto Bush ha preso una decisione che potrebbe facilitare l'andamento delle trattative con Ankara. Il capo della Casa Bianca ha chiesto al Congresso di stanziare aiuti per la Turchia così come per altri paesi alleati degli Stati Uniti nella campagna «Libertà per l'Iraq». Nell'ambito di un bilancio suppletivo 2003 di 74,7 miliardi di dollari, Bush propone che un miliardo vada alla Turchia. Ovviamente non si parla più dei quei trenta miliardi di dollari in prestiti e aiuti che gli Usa erano pronti a concedere solo se avessero ottenuto per le proprie truppe dirette in Iraq il diritto di transito sul suolo turco. Diritto che è stato negato.

Lo stesso atteggiamento di cautissima fiducia verso Ankara espresso da Robertson caratterizza anche l'approccio della Commissione Ue. Ankara si «è impegnata a sfondare la frontiera solo per scopi umanitari» ed unicamente per «facilitare l'arrivo degli aiuti che dovranno limitare le sofferenze della gente», ha spiegato Prodi. «Se i comportamenti sono quelli annunciati dal governo turco - ha aggiunto - non ci saranno ripercussioni» nel cammino di Ankara verso l'adesione all'Ue. Ma, ha ammonito il capo dell'esecutivo Ue, «questa è una delle prove del fuoco» per la Turchia e qualsiasi violazione degli impegni «renderebbe più complicato il rapporto» con l'Unione europea. Il riferimento indiretto ma piuttosto evidente di Prodi è alle ambizioni turche di essere ammessa nell'Unione europea.

l'intervista

Jalal Talabani

segretario dell'Upk

Il leader della formazione curda Unione patriottica del Kurdistan: pensiamo ad avere un ruolo nell'amministrazione centrale del dopo-Saddam

«Siamo contro la disintegrazione, vogliamo un Iraq unito»

Pubblichiamo alcuni stralci dell'intervista di Marco Ansaldo a Jalal Talabani, segretario generale dell'Unione patriottica del Kurdistan, che apparirà in versione integrale sull'ultimo numero della rivista di geopolitica Limes, in edicola oggi.

Marco Ansaldo

Jalal Talabani è il segretario generale dell'Upk (Unione patriottica del Kurdistan), la formazione curda che, con il Pdk (Partito democratico del Kurdistan) di Massud Barzani, comanda la parte Nord dell'Iraq, già fuori del controllo di Saddam prima dell'inizio della guerra. Settantaanni, l'aspetto di uno zio bonario e rassicurante, è l'uomo su cui la diplomazia americana potrebbe puntare come nuovo primo ministro iracheno.

Jalal Talabani, avrebbe mai immaginato che un giorno il Kurdistan per cui lei si batte da una vita sarebbe balzato al centro dell'attenzione del mondo?

«È la situazione internazionale a essere cambiata completamente. Prima noi curdi eravamo sempre soli. Celebre è il nostro detto: "Il migliore amico dei curdi sono le montagne". Ora tutto è diverso rispetto anche alla prima guerra del Golfo. E ci auguriamo che gli amici acquisiti di recente rimangano. Il Kurdi-

Consideriamo Baghdad come capitale e vogliamo stabilirvi un sistema federale democratico e parlamentare

stan potrebbe diventare un esempio di società integrata composta da etnie diverse».

Quale struttura dovrebbe avere l'Iraq del dopo-Saddam?

«Intanto pensiamo di poter avere un ruolo nell'amministrazione centrale. Istituire un governo democratico a Baghdad è un impegno davvero necessario. Dobbiamo farlo con la partecipazione di rappresentanti curdi, arabi e turcomanni. E deve essere un governo a cui partecipino sia sciiti, sia sunniti. Consideriamo Baghdad come capitale e vogliamo stabilirvi un sistema federale, democratico e parlamentare».

Il disegno degli Stati Uniti sembra essere quello di ripetere la formula già sperimentata in Afghanistan, in cui il capo dell'opposizione possa divenire primo ministro. Lei è pronto?

«L'Iraq non è l'Afghanistan. E l'Alleanza del Nord non è paragonabile alle forze che si oppongono a Saddam. Qui ci sono il Nord e il Sud uniti per costruire un avvenire comune dopo la fine della dittatura. Per quanto mi riguarda personalmente, non voglio avere nessuna carica particolare, mi basta quella di segretario generale dell'Upk. L'Iraq sta sperimentando ancora gli effetti di una dit-

tatura e di una campagna di pulizia etnica contro i curdi. Nelle aree controllate dal regime i diritti umani sono stati continuamente violati. Noi vogliamo un Iraq democratico. Vogliamo che gli iracheni possano godere degli stessi diritti degli altri popoli nel mondo».

Quale Iraq ha in mente: una federazione, una confederazione o uno Stato curdo indipendente?

«Siamo contro la disintegrazione dell'Iraq. Vogliamo uno Stato unito, ma ristrutturato. Dovremo costruire il nuovo Iraq sulla base di un sistema parlamentare laico, in uno Stato federale».

E come descriverebbe le istituzioni

ni vigenti in Kurdistan sotto Saddam?

«Non una struttura sotto il controllo del regime. Abbiamo il nostro parlamento regionale, e vogliamo continuare la nostra esistenza nell'ambito dello Stato iracheno. Lottiamo per un Iraq democratico e unito. In questo quadro i curdi godono di ampi diritti, così come i turcomanni e gli assiri. Questo è il tipo di federazione che vogliamo».

Ma per motivi geopolitici la Turchia sembra contraria ad assegnare ai curdi qualsiasi forma non solo di indipendenza, ma di pura autonomia. Non è una difficoltà

obiettiva per il vostro disegno?

«Una volta liberato il paese, sta all'Iraq di fare l'Iraq. Non spetta né ai turchi, né agli iraniani, né agli americani di determinare il nostro futuro. L'ho detto a tutti in faccia».

E che cosa le hanno risposto?

«Che sono d'accordo. E quando avremo un governo che riunirà il paese nessuno interferirà più nei nostri affari».

Ma in Turchia nessuno accetterà mai un Kurdistan indipendente.

«Ankara non vedrà mai la costituzione di un Kurdistan indipendente. Non devono preoccuparsi. Non ci sarà

uno Stato indipendente nell'Iraq del Nord. Ci sarà solo un Iraq unito. Perciò, la regione del Kurdistan sarà parte di uno Stato iracheno democratico. La nostra lotta è per un Iraq unito, democratico e federale».

Nella bozza di costituzione da lei stilata insieme con Barzani lo scorso settembre, avete proclamato Kirkuk come vostra capitale. Ma né la Turchia né l'Iran saranno mai d'accordo. Pensate che gli Stati Uniti possano sostenervi in questo progetto?

«No, non lo crediamo. Ma il nostro progetto non è di creare uno Stato indipendente e dividere il paese. Al contrario, vogliamo riunirlo. Dopodiché, una volta riunificato l'Iraq, cercheremo di accrescerne il potere. Mi lasci poi spiegare chiaramente la questione di Kirkuk. Questa è una città irachena molto importante, dove curdi, arabi, turcomanni e assiri vivono insieme. È una città dove esistono forti legami. Ma è oggetto di slogan sciovinisti: per alcuni Kirkuk è solo una città curda. Noi non siamo d'accordo. Per noi Kirkuk è una città dove curdi, turchi, arabi e assiri vivono insieme e che, geograficamente, è all'interno dell'area curda dell'Iraq. Ma non è una città solo per noi. Dunque, tutti quanti dovranno partecipare alla sua amministrazione. Posso darle un buon modello: Bruxelles. È un esempio per gli interessi di tutti gli iracheni».

Una volta liberato il Paese, non spetta ai turchi, né agli iraniani né agli americani determinare il nostro futuro

Belgio, Francia, Germania e Lussemburgo promuovono un summit ad aprile per discuterne. Prodi e Solana danno la loro benedizione. Italia fredda

Mini-vertice sulla difesa europea, Frattini prende tempo

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES Cresce, di colpo, l'attenzione sulla difesa europea. L'iniziativa di Belgio, Francia e Germania allo scopo di «esplorare» le piste per un avvicinamento delle posizioni si sta facendo strada velocemente. I tre paesi hanno avuto già l'adesione del Lussemburgo e anche la presidenza di turno dell'Unione ha salutato con favore l'iniziativa. Un vero e proprio summit tra i capi di Stato e di governo di questi quattro paesi è stato fissato per il 29 aprile a Bruxelles. E l'Italia che farà? Favorevole, contraria. La mossa ha finito con il mettere a disagio il povero ministro degli Esteri, Franco Frattini caduto nel pieno dello sviluppo dell'iniziativa. Arrivato al parlamento europeo per celebrare il 46° anniversario della firma del Trattato di Roma, con un pranzo al 12 piano su invito del presidente Pat Cox, presente anche Romano Prodi, il capo della diplomazia italiana ha

preso tempo. Invece di salutare con convinzione la proposta di un raduno dei leader dei paesi fondatori dell'Europa, Frattini ha preferito rinviare un pronunciamento quando conoscerà il «contenuto» dell'iniziativa. Il ministro attende di «dare una valutazione». Non si fida per adesso. Anzi, per dire il vero, ne ha preso le distanze: «Tutti i contributi sono bene accetti - ha detto - ma la sede propria per esaminarli sono le riunioni dei Quindici».

Eppure il tema della costruzione di una vera politica estera e di difesa europea è quanto mai in primo piano. Frattini, l'altro ieri, aveva criticato Romano Prodi perché il presidente della Commissione si è dichiarato «partigiano», cioè sostenitore, dell'iniziativa proposta dai belgi e accettata dagli altri tre governi. «Si faccia quell'incanto purché la porta resti aperta a tutti». Frattini non ha voluto entrare, per il momento. Ma ieri è sceso in campo anche Javier Solana, l'Alto rappresentante per la politica estera di di sicurezza dell'Unione.

Altro che bocciare il vertice sulla difesa del 29 aprile. Con una dichiarazione che non si presta ad equivoci, Solana ha detto che quel «mini vertice» non deve essere considerato come «un corpo estraneo all'Unione europea». Infatti, sarebbe «una lettura sbagliata di quanto sta accadendo», ha aggiunto. Per l'Alto rappresentante, si tratta di un'occasione che consentirà di «riflettere insieme ed è parte della discussione che si sta svolgendo in seno alla Convenzione».

Il presidente Prodi, il quale ha volutamente stemperato le polemiche con Frattini, ha fatto notare che «così come molti anni fa si mise in moto il progetto di moneta unica, ora si potrebbe arrivare a una sorta di politica estera e di difesa comune». Se l'Europa è riuscita ad avere l'euro, perché non potrebbe dotarsi di una difesa comune? Sembrerà strano ma nell'aria si avverte che la proposta del mini vertice potrebbe costituire il punto di partenza per un percorso dall'obiettivo forse inatte-

so. Alla Convenzione, nello scorso novembre, la Francia e la Germania hanno presentato un testo che prevede una clausola di difesa comune in caso di attacco ad uno dei paesi membri dell'Unione. Ma Blair, anche l'altro giorno ai Comuni, ha detto che la Gran Bretagna non aderirà mai ad un simile progetto e che basta la Nato dove gli Usa sono la forza maggiore. Prodi ha colto l'occasione per ricordare l'iniziativa per il rilancio della difesa europea che nel 1988 vide protagonisti a Saint-Malo i leader di Francia e di Gran Bretagna. Per l'Italia, come ha affermato Prodi, la «porta è aperta». Del resto, sulle questioni europee, anche in vista del semestre di presidenza (Frattini ieri ha anticipato alcune linee d'azione del semestre con la ripetizione di una chiara impostazione atlantica mai pronunciando la parola guerra preferendo «crisi irachena») l'Italia stava preparando, su consiglio di Ciampi, un documento comune con gli altri paesi fondatori. Di quel testo non c'è più traccia.

Nemmeno la guerra ferma il concorso di Miss America

WASHINGTON Come la cerimonia di consegna delle statuette degli Oscar, anche l'edizione 2003 di Miss America non è stata fermata da questa seconda guerra del Golfo. Susie Castillo del Massachusetts è stata incoronata reginetta di bellezza dell'Unione a San Antonio, la città del Texas dove si trova Fort Hood, la

più grande base militare degli Stati Uniti, migliaia dei cui uomini sono impegnati nel conflitto iracheno. Susie Castillo, 23 anni, commessa e modella, spera che la sua vittoria contribuisca a migliorare la posizione degli ispanici e a ridurre gli stereotipi che li riguardano. Miss America parteciperà, a Panama in giugno, al concorso di Miss Universo. La damigella d'onore della reginetta sono Miss Alabama Michelle Arnette e la candidata di casa Miss Texas Nicole O'Brian. Il concorso, che era tradizionalmente trasmesso dalla Cbs, è passato quest'anno alla Nbc e a Donald Trump.



New York Times: a che prezzo verrà conquistata Baghdad?

NEW YORK Quanto tempo occorrerà agli Stati Uniti per far capitolare «il centro di gravità» del regime di Baghdad? E quanto sarà il costo in termini di perdite umane? Sono questi gli interrogativi che si pone il quotidiano «New York Times» ieri in edicola negli Usa. «Gli iracheni - scrive il giornale americano - stanno cercan-

do di rispondere alla strategia alleata conducendo attacchi di guerriglia» per bloccare l'avanzata delle truppe, avanzata che potrebbe portare i militari molto vicini ai siti nei quali sarebbero custodite le armi chimiche. Secondo fonti di Washington, il regime avrebbe delineato intorno a Baghdad una sorta di «linea rossa», attraversata la quale arriverebbe da Saddam l'ordine di usare artiglieria e missili caricati con agenti chimici o biologici. Tuttavia, il Pentagono ha già cancellato dai piani centinaia di obiettivi, nel timore di troppe perdite civili e nella speranza di guadagnare il consenso della popolazione nella ricostruzione dell'Iraq.

Donne soldato in prima linea, i dubbi degli Usa

Dopo la cattura di Shoshana da parte degli iracheni, il tentativo di dare loro un ruolo subalterno nelle forze armate

Roberto Rezzo

NEW YORK Le immagini di Shoshana Johnson, la donna soldato catturata dagli iracheni, hanno fatto il giro delle televisioni di tutto il mondo provocando somma irritazione ai vertici del Pentagono. Una giovane madre ferita, sporca di sangue, con gli occhi pieni di terrore, mal si concilia con la propaganda dell'amministrazione Bush, che all'opinione pubblica parla di un nuovo tipo di guerra. Una guerra dove gli invasori sono accolti con lanci di fiori, dove le bombe sono intelligenti e colpiscono solo i cattivi, dove tutto è calcolato e se si muore è solo per sbaglio. Una donna prigioniera nelle mani del nemico rovina l'immagine delle forze armate americane, mostra che anche l'esercito più potente del mondo è vulnerabile.

Ora alcuni tra i più stretti collaboratori del segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, puntano il dito contro l'ex presidente Clinton: è sotto la sua amministrazione infatti che nel 1994 è stato abrogato il regolamento che impediva alle donne di essere impiegate in operazioni che potessero esporle al fuoco nemico o a situazioni generalmente definite di pericolo. Attualmente il personale femminile può essere impiegato in qualsiasi comparto dell'esercito, fatta eccezione per le prime linee d'artiglieria, le forze speciali e le unità di artiglieria pesante.

Una decisione imposta dalle femministe, sostiene Elaine Donnelly, presidente del Military Readiness Center, un'organizzazione

Una pattuglia in perlustrazione durante la tempesta di sabbia



vicina al partito repubblicano, specializzata in studi sul personale delle forze armate: «È sempre una brutta situazione quando un soldato viene catturato, ma se si tratta di una donna le sue possibilità di difendersi sono molto più scarse». Robert Maginnis, un ufficiale in pensione che ora fa l'esperto di questioni militari per la Fox, il network televisivo di Rupert Murdoch, fa notare che una donna fatta prigioniera con tutta probabilità verrà violentata: «in tutte le società le donne sono considerate una preda sessuale».

D'improvviso tornano alla ribalta argomenti che sembravano seppelliti una volta per tutte da anni di lotte per la parità dei diritti

QUI AL-JAZIRA

ROMA È stato il caso a salvare la vita di Saddam Hussein. Il sesto giorno di guerra l'inviato di Al Jazira a Baghdad ricostruisce le prime ore dell'attacco. «Nella notte in cui è scaduto l'ultimatum - dichiara Dayar el-Eimari - il servizio segreto americano ha avuto la notizia che ci sarebbe stata una riunione tra Saddam e il suo gruppo di comando. L'appuntamento era nel palazzo principale di Saddam. All'improvviso gli aerei anglo-americani hanno attaccato tutti i palazzi del presidente. A Washington hanno pensato di aver ucciso o almeno ferito Saddam. La cosa che il controspionaggio non sapeva era che Saddam ha cambiato l'indirizzo dell'appuntamento. Non più il suo palazzo, ma un appartamento "normale". Tutto è successo solo mezz'ora prima dell'attacco. Il rais ha telefonato agli altri partecipanti - che si erano già mossi - sui cellulari,

Saddam si salva all'ultimo minuto

informandoli del cambiamento».

La mattinata sugli schermi è passata come al solito con le immagini delle conferenze stampa mattutine e poi gli scontri in tutte le città: Baghdad, Bassora, Mosul, Nassiriya. Nella capitale è stato bombardato anche l'aeroporto «Saddam international». In serata il ministro dell'informazione Sayd el-Sahaf ha fornito la lista dei caduti del giorno. «A Najaf - dichiara - ci sono stati 29 iracheni morti e 95 feriti. Anche il fronte anglo-americano ha avuto perdite a el-Zubir, nel sud dell'Iraq. Abbiamo colpito tre elicotteri, 30 carri armati, otto militari sono morti. Tra i prigionieri si contano 7 americani e 20 inglesi». Il corrispondente di Al Jazira aggiunge che nelle strade di Nassiriya vi sono cento cadaveri di iracheni.

Reda Ali

ti civili. Politici e vertici militari rispolverano ritrite considerazioni sulla minore resistenza fisica e psicologica delle donne sul campo di battaglia, sulla facilità con cui potrebbero essere sottoposte a un «lavaggio del cervello», molti giri di parole per concludere che le donne nell'esercito vanno bene solo se fanno le infermiere o le cuoche.

Il paradosso è che Shoshana Johnson non combatteva affatto in prima linea, ma faceva proprio la cuoca, ed è caduta in un'imboscata insieme ad altri suoi commilitoni maschi. Un particolare che la destra conservatrice, in questo goffo tentativo di ricacciare le donne in un ruolo subalterno all'interno delle forze armate, continua

sfacciatamente a tacere. C'è una contraddizione stridente fra il proposito di estromettere il personale femminile e la modernizzazione in senso tecnologico verso cui corre il Pentagono sotto la guida del segretario Rumsfeld: maggiore è l'impiego di nuove tecnologie, più la forza fisica diventa irrilevante e più le donne hanno modo di svolgere i compiti richiesti senza handicap di sorta nei confronti degli uomini. A parlare sono proprio i dati diffusi dalle forze armate americane: nella Marina i ruoli attivi che possono essere svolti dal personale femminile sono pari al 52% del totale, nell'Esercito il 70%, e nell'Aviazione, il fiore all'occhiello del Pentagono, il 99 per cento.

La New York Times ha fatto notare in un editoriale che «la piena integrazione delle donne nelle forze armate americane aumenta naturalmente il rischio che possano disertare, fare degli errori, o essere uccise», ma forse la vera preoccupazione dei vertici militari è che «possano rivelarsi più brave dei maschi».

È già accaduto e succede sempre più spesso, nonostante le difficoltà che le donne ancora incontrano per emergere in un ambiente dove il maschilismo da caserma è ancora lontano dall'essere spazzato via. Basta ricordare il caso di Martha McSally, luogotenente pilota della Us Air Force, laurea a Harvard, arrivata ai comandi di un jet quattro anni prima dei suoi colleghi maschi, che per non essere costretta a indossare il velo nella base americana in Arabia Saudita ha dovuto citare in giudizio il dipartimento alla Difesa.

L'intervista

Stefano Silvestri

esperto strategia militare

Leonardo Sacchetti

«Un'ipotetica linea rossa è quella che l'esercito iracheno e le forze angloamericane hanno tracciato intorno a Baghdad». Stefano Silvestri, presidente dell'Istituto affari internazionali (Iai) di Roma, è convinto che lo snodo fondamentale di questa seconda guerra del Golfo arriverà nel momento in cui i due eserciti si «guarderanno negli occhi» nella prima periferia della capitale irachena. Dopo quasi una settimana di guerra, i piani d'attacco, quelli di difesa e le strategie militari sono state al centro di varie interpretazioni.

Secondo lei, dottor Silvestri, in questi primi giorni di guerra sono cambiati i piani di attacco angloamericani e quelli di difesa predisposti dal regime di Baghdad?

«Sinceramente, mi pare che en-

trambe le strategie siano ancora abbastanza stabilizzate. Non ci sono stati grossi cambiamenti anche se specifiche modifiche sono sempre possibili. Gli Stati Uniti, fin dall'inizio del conflitto, hanno avuto una precisa intenzione: tentare di spingere al crollo il regime di Saddam Hussein. Dunque, sotto quest'aspetto, la presa di Baghdad era e continua a essere fondamentale. L'avanzata delle forze

La coalizione angloamericana ha creato un fronte unico che dal Golfo arriva fino alla capitale irachena

angloamericane è basata sul concetto che privilegia la logistica allo scontro. In questa maniera, gli Usa e i suoi alleati hanno creato un fronte di guerra unico di quasi 400 chilometri, dal mare fino alle porte della capitale irachena. Gli angloamericani hanno così preso il controllo degli assi di comunicazione».

In questa maniera, però, ben pochi centri abitati sono stati conquistati.

«Le sacche di resistenza, grandi e piccole, da parte degli iracheni sono il risvolto della medaglia di questa strategia militare. Con queste sacche, gli Stati Uniti e i suoi alleati dovranno prima o poi fare i conti non volendo affrontare questo aspetto nei primi giorni di guerra, pur di arrivare velocemente a Baghdad. Washington e Londra sanno bene che scontrarsi, città per città, con queste sacche adesso avrebbe un costo in vite

troppo pesante».

Anche l'avanzata verso la capitale irachena non è stata così rapida come i generali Usa avevano promesso. Ciò è dovuto alla resistenza delle truppe regolari di Saddam?

«Prima di tutto c'è da sottolineare la differenza numerica e logistica tra i due eserciti. In realtà, la scelta degli Usa di avviare questa seconda guerra del Golfo con pochi alleati sta ponendo in evidenza la scarsità quantitativa delle truppe di Washington rispetto alle dimensioni dell'esercito iracheno che, ovviamente, conosce perfettamente il teatro della battaglia. Per quanto riguarda i generali di Saddam, non hanno bloccato l'avanzata nel deserto delle truppe angloamericane. Forse per scarsità di uomini e mezzi. O forse per una precisa strategia di contenimento. In ogni caso, l'obiettivo militare di Baghdad sembra essere quello di

stancare e consumare la forza e il morale delle truppe nemiche, spingendole avanti e concentrandole in poche zone».

L'incubo di Washington, e la speranza del rais, è quello di trasformare Baghdad in un'altra Stalingrado?

«Quel che è certo è ciò che i soldati e gli strateghi angloamericani troveranno alle porte della capitale irachena: un'ipotetica linea rossa, tracciata dall'esercito iracheno. E dagli stessi strateghi Usa. Una volta iniziata la battaglia di Baghdad, i militari agli ordini di Saddam Hussein difficilmente potranno arretrare ancora. Sicuramente non conviene loro arretrare verso nord, verso le zone curde. Il problema non è il come ma il quando: la battaglia inizierà quando dal comando alleato di Doha saranno sicuri di aver accerchiato in maniera abbastanza convincente la capitale dell'Iraq. Il rischio,

per le truppe angloamericane, è che l'accerchiamento di Baghdad potrebbe essere il momento in cui Saddam si decida a usare, nel caso ce le avesse, quelle armi chimiche e di distruzione di massa che gli ispettori delle Nazioni Unite non sono riusciti a individuare».

Occhi puntati sul fronte sud, dunque. Ma cosa sta accadendo sui fronti settentrionale, quello del Kurdistan, e quel-

Uno scontro città per città avrebbe un costo in vite che né Washington né Londra possono permettersi

lo occidentale, vicino al confine con la Giordania?

«Per quanto riguarda il fronte nord c'è da registrare l'unico vero e macroscopico cambiamento strategico: la decisione della Turchia di non concedere le proprie basi per l'attacco americano hanno costretto gli Usa a rivedere i loro piani. In Kurdistan, in ogni caso, sono segnalate truppe speciali americane che, presumibilmente, stanno già combattendo sporadiche battaglie, affiancati da miliziani curdi, contro gli iracheni. Sempre a nord, poi, gli Usa stanno cercando di smantellare le basi dei guerriglieri islamici accampati vicino ai confini con l'Iran. Sono i gruppi che per Washington fanno parte del network terroristico di Al Qaeda. A ovest, invece, la sfida degli americani è quella di limitare la pericolosità della basi irachene H2 e H3 da dove, nel '91, Baghdad lanciò i suoi missili su Israele».

«La polizia ha arrestato l'uomo sospettato di aver sparato a Djindjic». A dare l'annuncio in tv è Zoran Zivkovic, successore del primo ministro serbo ucciso il 12 marzo scorso da due tiratori scelti appostati su un palazzo affacciato davanti alla sede del governo, a Belgrado. La gigantesca caccia all'uomo, aperta subito dopo l'assassinio e che finora ha portato quasi 1500 persone dietro alle sbarre, ha inchiodato Zvezdan Jovanovic, detto Zveki, vicecomandante delle unità delle forze speciali, i Berretti rossi, in passato direttamente agli ordini del presidente Slobodan Milosevic e oggi mina vagante nella fragile democrazia serba. Con Zveki è stato arrestato anche Sasa Pejakovic, detto Pele, anche lui

Il premier serbo Zivkovic annuncia la cattura in tv. Sono il vicecomandante e un membro delle forze speciali di Milosevic, che da ieri sono state silurate

Arrestati i killer di Djindjic, sciolti i Berretti Rossi

membro delle teste di cuoio del regime. «Le indagini non sono comunque finite. Siamo soddisfatti del lavoro di polizia ed esercito ma potremmo dirci appagati solo quando tutti i personaggi coinvolti saranno portati davanti ai giudici», ha detto Zivkovic. Il governo ha disposto lo scioglimento dei potenti Berretti rossi, una decisione che finora nessuno aveva avuto il coraggio di prendere.

In un terreno di Novi Beograd la polizia ha ritrovato anche l'arma che ha sparato, un Heckler and Koch Gr3Sg/1, fucile di grosso calibro ad alta precisione, arma d'elezione dei cechini. Nessuna traccia invece di Milorad Lukovic, detto Legija, l'ex capo dei Berretti rossi considerato insieme al boss della banda di Zemun, Dusan «Siptar» Spasojevic, l'uomo che avrebbe orchestrato l'omicidio del primo ministro.

Nelle baracche del campo di Kuma, i Berretti rossi apparentemente non sembrano reagire alla decisione di sciogliere il corpo, finora ambigualmente sopravvissuto al regime, mantenendo struttura e uomini - finanziati da chi? - senza che fosse mai sancita una cesura con il passato, malgrado venisse indicato più o meno apertamente il loro legame con una serie di morti eccellenti nell'era Milosevic e venissero consi-

derati come i protettori dei grandi ricercati dell'Aja. Armati, perfettamente equipaggiati, dotati di una discreta flotta di elicotteri russi Mi24, i Berretti rossi sono transitati nella neonata democrazia con un pesante fardello di ricatti e minacce.

La morte di Zoran Djindjic sembra aver portato allo scoperto le troppe incertezze - e le ambiguità - che hanno segnato questi primi due

anni dalla fine del regime. Il governo ha indicato da subito i nomi dei presunti responsabili, collegando l'omicidio alla criminalità organizzata, insoffocante alle pretese di Djindjic di ristabilire la legalità nel paese. Ma a dispetto delle dichiarazioni ufficiali, la piega presa dalle indagini sembra accreditare una pista differente, più legata al retaggio del passato regime che non alla mafia, per quanto questa sia divenuta

parte integrante del potere durante la guerra e l'embargo, all'ombra del regime.

Le indagini dei giorni passati hanno portato in carcere anche l'ex capo della polizia segreta Jovica Stanisic e il suo braccio destro «Frenki» Simatovic, seguiti dal procuratore aggiunto della repubblica Milan Sarajlic, considerato un collaboratore della banda di Zemun. Il procuratore della repubblica Sinisa Simic è stato silurato, mentre il presidente della Corte suprema della Serbia Leposava Karamarkovic è stato costretto alle dimissioni. In carcere è finita anche Ceca, la moglie di Arkan, popolare cantante apprezzata anche oltre confine erede degli affari di famiglia. ma.m.

Baghdad rassicura Mosca su trattamento prigionieri

MOSCA Per discutere del trattamento riservato ai prigionieri di guerra americani e inglesi nelle mani delle autorità di Baghdad, Abbas Khalaf, l'ambasciatore iracheno a Mosca è stato convocato ieri al ministero degli Esteri russo. Khalaf ha presentato una «rassicurazione formale» del governo del rais riguardo alle pre-

occupazioni avanzate dal Cremlino. «In risposta all'appello del presidente Vladimir Putin (che lunedì aveva apertamente ammonito Baghdad a rispettare la Convenzione di Ginevra e la dignità dei prigionieri) - ha dichiarato l'ambasciatore iracheno a Mosca - il vertice del governo iracheno mi ha autorizzato a consegnare al ministro degli Esteri russo un messaggio in cui l'Iraq conferma il suo impegno a trattare i prigionieri di guerra in linea con la Convenzione di Ginevra». L'annuncio fatto da Khalaf è giunto dopo un colloquio nella sede del dicastero con il capo del dipartimento relazioni esterne Aleksandr Jakovenko.



Sudan, 150mila studenti manifestano contro gli Usa

KHARTOUM Centocinquantamila studenti hanno sfilato ieri per le strade della capitale del Sudan, per il quarto giorno consecutivo, come protesta per l'uccisione, avvenuta lunedì, di uno studente, Sharif Hasaballa Sharif (dell'università «Alneilain», colpito da un proiettile vagante durante una manifestazione.

Anche ieri i manifestanti hanno tentato di raggiungere la sede dell'ambasciata degli Stati Uniti, ma sono stati bloccati dalla polizia in tenuta antisommossa, mentre un altro corteo studentesco si è diretto alla sede dell'Onu, nel centro di Khartoum. La folla di studenti ha percorso le strade della capitale sudanese cantando e scandendo slogan come «Abbasso gli Usa, non saremo governati dalla Cia», «Noi difendiamo Saddam con il sangue e con l'anima», «Vergogna agli arabi del dollaro». È tuttora aperta un'indagine per stabilire le cause della morte del giovane studente.

Israele, segni di impazienza sulla durata della guerra

Continua lo stato di massima allerta con pesanti ripercussioni sul piano economico e psicologico

DALL'INVIATO

GERUSALEMME Incredulità. Disappunto. Inquietudine. E come ricaduta pratica, la decisione di mantenere in vigore lo stato di massima allerta, con pesanti ripercussioni sulla già gravosa crisi economica. Così Israele reagisce alle notizie che giungono dai campi di battaglia iracheni. Le immagini scioccanti dei soldati americani uccisi o fatti prigionieri dai miliziani di Saddam Hussein - che riportano dolorosamente alla memoria quelle dei ragazzi in divisa di Tsahal catturati in Libano dalla guerriglia Hezbollah ed esibiti a forza davanti alle telecamere della Tv del «Partito di Dio» - irrompono nelle case degli israeliani e danno l'esatta, e imprevedibile, misura di una guerra molto più dura e densa di ostacoli di quanto gli strateghi della Casa Bianca avessero messo in conto.

Israele sente quei ragazzi in divisa impegnati nelle paludi mesopotamiche come propri figli e prega perché escano vivi dalla sfida mortale con il «macellaio di Baghdad» e i suoi fedelissimi in armi. Il sostegno all'alleato Usa resta altissimo ma ciò non fa velo all'emergere delle prime, argomentate annotazioni critiche sui punti deboli, per molti versi fallimentari, della strategia politico-militare dell'amministrazione Bush.

A darne conto è l'orientalista dell'Università di Tel Aviv Ofra Bangio, ritenuta tra i maggiori esperti di questioni irachene in Israele. Nessuna delle ipotesi sulle quali gli anglo-americani avevano costruito i piani di conquista dell'Iraq - annota la studiosa - sembra si stiano verificando. Tre, sottolinea, erano le ipotesi: nessuna vera resistenza irachena; il diffuso, e particolare, senso di liberazione manifestato dalla popolazione civile all'ingresso nelle città liberate delle truppe anglo-americane; la rapida dissoluzione del partito Baath e del gruppo dirigente, una volta eliminato Saddam Hussein. La prima ipotesi, osserva la professoressa Bangio, si sta rivelando sbagliata perché a differenza dell'occupazione del Kuwait nel 1991, i soldati iracheni stavolta sentono di combattere



Ragazzi israeliani durante una lezione con la maschera antigas sul banco

la solidarietà palestinese

Un «telefono amico» per sostenere Baghdad

GAZA «Pronto, Baghdad? Sono un vostro fratello palestinese, chiamo da Rafah (Gaza). Voglio dirvi soltanto che prego per la vostra salvezza e la vittoria dell'Iraq contro gli invasori americani». Samer Mohammed, 25 anni, è il primo palestinese di Gaza che ha usufruito del «telefono della solidarietà», la linea diretta con Baghdad aperta l'altro ieri dal Comitato islamico della Shura». Il «telefono della solidarietà» è soltanto l'ultima delle molte iniziative adottate dai palestinesi per manifestare il loro sostegno all'Iraq contro l'attacco anglo-ameri-

cano. «Il successo dell'iniziativa è assicurato», ha detto Adel Zorob, uno dei dirigenti del «Comitato». «Noi palestinesi siamo legati ai fratelli iracheni che hanno sempre sostenuto la nostra causa contro l'occupazione israeliana», ha spiegato. Secondo Zorob, centinaia di abitanti di Gaza hanno telefonato a Baghdad nelle ultime ore. «Farlo è molto semplice - ha aggiunto il religioso islamico - Basta comporre il prefisso internazionale dell'Iraq 00964, seguito dal numero 1 che è il prefisso di Baghdad e infine si compone un numero a sette cifre a caso, partendo da 433 oppure 818. Alla risposta, è necessario chiarire subito che si tratta di una telefonata da Gaza, in Palestina». Dall'inizio della nuova Intifada, nel settembre 2000, il presidente iracheno Saddam ha donato centinaia di migliaia di dollari alle famiglie dei «martiri», ovvero dei palestinesi morti in attentati o azioni armate contro Israele.

per la loro casa e dunque manifesta una maggiore determinazione alla resistenza. Non meno errata, prosegue la studiosa, sembra essere la seconda ipotesi: cioè che l'odio per il regime di Saddam Hussein avrebbe portato la popolazione civile ad accogliere gli anglo-americani come liberatori. «In realtà le cose - conferma a l'Unità Ofra Bangio - si stanno dimostrando ben più complesse di quanto ritenessero, o auspicassero, gli anglo-americani. Più sciiti, infatti, non hanno perdonato agli Usa di non aver dato loro il sostegno necessario quando, dopo il conflitto del 1991, si ribellarono contro il regime di Saddam Hussein. Più in generale, la popolazione civile, al di là dell'appartenenza etnica, incolpa gli Usa per le sofferenze patite in undici anni di sanzioni economiche». Infine, la terza ipotesi, che il regime di Baghdad si sarebbe sciolto come neve al sole, è

quanto meno prematura: «Il regime baathista - conclude la studiosa - ha già dimostrato una sorprendente capacità di reazione dopo la pesante sconfitta subita undici anni fa nella guerra del Golfo».

Basta e avanza per spiegare il mantenimento dello stato d'allerta nello Stato ebraico. Il rischio di essere colpiti dai missili iracheni non è stato ancora scongiurato, ammette il ministro della Difesa Shaul Mofaz, commentando le informazioni giunte l'altra notte dall'Iraq occidentale dove due lanciarazzi iracheni sono stati distrutti dalle forze alleate. Ciò che si sta cercando ora di stabilire, afferma la radio militare di Tel Aviv, è se si sia trattato di lanciarazzi approntati per missili Scud-C (analoghi cioè a quelli utilizzati dall'Iraq nel '91 per colpire Israele) oppure per altri missili terra-terra a breve gittata. Un'altra possibilità, rileva ancora l'emittente dell'

esercito, è che si trattasse di lanciarazzi finti deposti sul terreno per confondere le forze attaccanti. L'unica certezza è che Israele non abbassa la guardia, non si dichiara fuori pericolo come dimostra l'appello rivolto dal Comando delle retrovie alla popolazione perché mantenga a portata di mano l'inseparabile compagna di questi giorni di guerra: la maschera antigas.

Lo stato di massima allerta comincia a pesare non solo sul piano psicologico ma anche dal punto di vista economico. Dieci milioni di shekel (oltre 2,5 milioni di dollari) al giorno: è quanto costa il mantenimento dell'emergenza allo Stato ebraico. Denaro - ha spiegato il generale Eli Yoffe, capo della divisione operativa del Comando generale di Tsahal - che serve al sostentamento degli 11.600 riservisti richiamati al servizio a seguito della guerra in Iraq. A ricordare che questa è terra di odio e di sangue non c'è solo l'incubo di attacchi missilistici, ma c'è anche la certezza dell'«ordinaria violenza» che da oltre due anni sconvolge la quotidianità di israeliani e palestinesi. In serata, una bambina palestinese è stata uccisa a Betlemme dal fuoco dei soldati di un'unità scelta di Tsahal, nel corso di un'operazione volta alla cattura, o alla «eliminazione mirata», di tre attivisti di Hamas, anch'essi rimasti uccisi. Secondo fonti palestinesi, i soldati - comparsi improvvisamente nel centro di Betlemme, non lontano dalla Basilica della Natività - hanno intimato l'alt e subito dopo aperto il fuoco contro un auto con a bordo Muaffa Badaume (50 anni) e un altro miliziano integralista. I due sono stati colpiti a morte, ma, secondo le fonti, i soldati avrebbero portato via con sé anche il cadavere di un terzo uomo che era in macchina con Badaume. Subito dietro la prima auto, ne viaggiava una seconda, con a bordo Christine Saade (10 anni), i genitori e un quarto uomo, sospettato di essere un miliziano di Hamas. I soldati hanno aperto il fuoco anche contro questa vettura, uccidendo la bambina, il sospetto terrorista, e ferendo i genitori di Christine, della quale resta solo una macchia di sangue sull'asfalto imbiancato dalla neve. **u.d.g.**

l'intervista

Meir Shalev

scrittore

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GERUSALEMME «Sono contro questa guerra non perché mi senta anti-americano o perché ritenga che Saddam Hussein sia una brava persona: di certo non lo è. Semplicemente trovo che questo conflitto non sia in alcuno modo giustificato». E in questa intervista a l'Unità, Meir Shalev, uno dei maggiori esponenti della letteratura israeliana contemporanea, spiega i suoi tanti no alla guerra preventiva di George W. Bush. «Ciò che mi inquieta maggiormente - sottolinea lo scrittore - è constatare come il presidente della più grande potenza occidentale usi una terminologia speculare a quella degli invasori sostenitori della Jihad nel mondo arabo e musulmano».

Ci può fare partecipi di ciò che prova in questi giorni guardando le immagini di morte e devastazione che provengono dall'Iraq e portando con sé la maschera anti-gas, nel timore che forse questa guerra lontana la coinvolga, da israeliano, direttamente?

«Innanzitutto confesso che non porto la maschera con me in ogni posto. Sarà forse un po' incoscienza e in certa misura anche una provata diffidenza nei confronti delle istruzioni

impartite dai nostri governanti. Riguardo a quanto vedo in tv, ciò non può che rafforzare i miei sentimenti negativi rispetto a questa guerra, e aspetto con una certa apprensione il momento dell'entrata della coalizione a Baghdad; là sì che le cose potrebbero complicarsi. Già da quando - molti mesi fa - George W. Bush aveva iniziato a parlare di guerra, ho cominciato a provare un forte disagio. Avevo sempre pensato che in un conflitto in cui gli arabi sono parte in causa, le parole Guerra Santa, diavolo, Satana e via dicendo, potevano essere pronunciate solo da loro; invece mi trovo a sentirlo Bush jr. usare una terminologia che lo avvicina a coloro che parlano di Jihad; ovviamente nel suo caso si tratta di una Jihad cristiana, diciamo pure Crociata. Tutto questo mi lascia deluso, oltre che preoccupato, perché

Bush jr. usa una terminologia che lo avvicina a coloro che parlano di Jihad

speravo e pensavo che l'Occidente fosse finalmente guarito da una concezione "messianica", da portatore del Bene, del proprio ruolo nel mondo».

Gli israeliani hanno una triste e lunga esperienza in fatto di guerre. Molte sono state combattute nel consenso ma anche qui non sono mancati contrasti tra leader e popolo, proprio come sta accadendo in Europa e nel mondo. Quella tra leadership e le opinioni pubbliche è una frattura insanabile?

«Per quanto riguarda le divergenze fra Europa e Usa, penso che nessuna delle due parti abbia la coscienza pulita. Trovo nell'opposizione europea alla guerra molti elementi che non dovrebbero esserci: interessi economici e politici ed anche sentimenti anti-americani che hanno radici storiche nella rivalità e nei complessi del Vecchio Mondo nei confronti del Nuovo Mondo. Nei giorni successivi l'11 settembre ero per lavoro in Italia e in Grecia e - se me lo avessero raccontato non lo avrei mai creduto - ho sentito nei discorsi di non poche persone, accanto all'orrore, anche una punta di rivalsa, del tipo "in fondo se la sono voluta...". Ripeto, anche io sono contro questa guerra, ma non perché mi senta anti-americano, o perché penso che Saddam Hussein sia una brava persona: non lo è. Sem-

plicemente non trovo che questo conflitto sia giustificato. Se gli Usa vogliono, ad esempio, premunire il pianeta da catastrofi nucleari, perché non se la prendono con la Corea del Nord, che vende a tutto il mondo quei missili che tanto temiamo? Forse non c'è un personaggio adatto al ruolo di Satana? Talvolta mi sembra che gli americani confondano la realtà con la finzione dei loro film d'azione, dove la separazione fra i buoni e i cattivi è netta e, soprattutto, dove i buoni vincono sempre. In Israele, dopo la guerra del Kippur - l'ultima che ha messo veramente in pericolo la nostra esistenza come Stato - tutte le guerre sono state accompagnate da forti discussioni e proteste. Il sostegno e il credito che un popolo dà ai propri governanti - in Stati democratici - non è illimitato. Al di là del diritto di protestare, la fiducia o la sfiducia sono funzione di risultati positivi o negativi delle azioni intraprese dai governi, in tutti i campi. Gli Usa si sono imbarcati in una guerra molto discutibile già a priori; alla fine dovranno renderne conto ai propri cittadini e al mondo intero, e potranno riguadagnare il rispetto di tutti solo se dimostreranno con i fatti che quelle che sembrano ora decisioni ingiustificate erano invece fondate su una giusta visione della realtà. In un Paese democratico succede che si

debbano accettare le decisioni della maggioranza, ma avviene anche che governi e amministrazioni cadano per i loro errori. Un governo, attraverso l'attività legislativa del Parlamento può imporre, se ha il sostegno necessario, quasi tutto ai propri cittadini, ma non esiste una legge che possa imporre la fiducia: quella deve guadagnarsela duramente con i fatti. E sotto questo aspetto, personaggi come Bush jr. o Sharon, lasciano adito a molti dubbi».

Anche se le azioni militari dureranno settimane e forse mesi, già oggi si parla molto del «dopo». Il «dopo» prima guerra del Golfo ha portato Madrid e i sogni poi infranti di un Nuovo Medio Oriente con gli accordi di Oslo. Che ci si può aspettare questa volta dal «dopo»?

«Per azzardare una previsione sono necessari elementi che non ho. I possibili scenari sono ancora troppi e sarebbe come tirare a indovinare. Posso invece dire quello che spero che avvenga. Spero che un po' delle energie internazionali siano seriamente indirizzate al conflitto israelo-palestinese. Che vengano a fare ordine anche qui, perché non vedo alcuna possibilità che israeliani e palestinesi riescano a trovare da soli la soluzione ai loro problemi. Come nelle liti fra bambini dell'asilo, serve che si intrometta un adul-

to e faccia capire ai due litiganti le ragioni dell'uno e quelle dell'altro e che, in un modo o nell'altro, imponga la pace. Quello che mi preoccupa quando sento Bush parlare con una terminologia religiosa, è che invece dell'adulto posato, ragionevole e pacificatore, si frapponga invece fra i due bambini - gli israeliani e i palestinesi - un terzo elemento mosso da ragioni che invece di facilitare, ostacolano il raggiungimento di un compromesso fra le parti».

Le Nazioni Unite potranno avere un futuro dopo lo smacco subito con la guerra unilaterale decretata da Stati Uniti e Gran Bretagna?

«Non c'è dubbio che l'Onu non dà l'impressione di grande integrità e porta in sé stessa molte contraddizioni interne. Non posso non avere pro-

Sulle divergenze fra Europa e Usa penso che nessuna delle due parti abbia la coscienza pulita

blemi con un'organizzazione la cui Consiglio di Sicurezza ha avuto a capo, sia pure per un tempo limitato, la Siria, un Paese non democratico, responsabile di stragi di suoi stessi cittadini per il solo fatto che si erano opposti al regime. Che sia chiaro, allo stato attuale delle cose, non considererei accettabile in quel ruolo neppure Israele, sebbene la situazione della democrazia nel mio Paese sia decisamente diversa e più positiva che in Siria. Forse è veramente necessaria una profonda revisione, pensata ad una partecipazione all'Onu solo assicurando credenziali di umanità e democraticità, superando l'idea della Organizzazione delle Nazioni Unite e andando verso il concetto di Organizzazione delle Nazioni Democratiche Unite. Forse allora sarà chiaro a tutti che, come un rapinatore di banche non potrà mai essere a capo di un Consiglio di Amministrazione di una grande banca, in una organizzazione del genere regimi totalitari, teocratici e oscurantisti non potranno dettare il loro volere sfruttando - guarda caso - quelle stesse regole della democrazia che nei loro Paesi infrangono senza vergogna. Se l'Onu riuscirà a trovare il modo di superare questa crisi di credibilità, non c'è dubbio che allora, ma solo allora, potrà avere un suo ruolo e si guadagnerà il rispetto di tutti».

la bandiera della pace*

* in tessuto - 150x90

in edicola con **l'Unità**

a 3,60 € in più



© Lorenzo Ceva Valla



in collaborazione con la Direzione Nazionale DS
e con la Sinistra Giovanile

Usa Day? Proposta interessante dice Marco Pannella. Ma...

L'ha proposta Giuliano Ferrara dal Foglio, e per la seconda volta. La prima fu un flop ma, chissà, questa volta l'esercito americano potrebbe trovare un'insperata solidarietà. Ecco subito quella di Pannella, che non risparmia il veleno: «Se per un giorno Ferrara e coloro ai quali si rivolge faranno quello che noi faccia-

mo quotidianamente, lottando per difendere valori e obiettivi propri della società americana anche quando errori sembrerebbero smentirla, ne sono lieta. Quel giorno potremo ringraziare Ferrara: potremmo riposarci nelle nostre lotte per difendere gli Usa e i valori americani».

A Gustavo Selva l'idea invece piace: l'Usa Day, dice il presidente della commissione esteri della Camera, dovrebbe allargare il consenso popolare attorno all'impegno di Usa e Regno Unito, e ricalcare quanto avvenne in Francia nel '68 quando De Gaulle chiamò i francesi a sostenerlo.



Usa day? Preferisco di no dicono concordi i centristi

Basta con questo pacifismo bugiardo intriso di antiamericanismo. Sandro Bondi (Forza Italia) accoglie l'invito di Ferrara e rilancia: a fianco degli eserciti americano e britannico ma anche a fianco del Papa e della chiesa. Accanto all'Usa Day, anche un Gb Day e un Peace Day: come i diversi Day possano conciliarsi è un mistero tutto forzista.

Basta manifestazioni, si lamenta Buttiglione. E affonda: «non vorrei che una manifestazione pro Usa si trasformasse in una manifestazione pro guerra». «Preferisco la sobrietà, scendere in piazza è estraneo alla mia cultura e alle mie tradizioni», fa sapere Carlo Giovanardi, ministro per i rapporti con il parlamento.

Chi invece non vede l'ora di scendere in piazza è il direttore di Panorama, Carlo Rossella: «Ben venga l'Usa Day, sono disponibile a dare tutto il mio contributo. Sono stufo di questi Saddam Day che ci hanno regalato i pacifisti. Che sventolino finalmente le bandiere americane». La posizione del Vaticano non è proprio nel suo panorama.

Diplomatici iracheni, l'espulsione resta senza perché

Diktat della Destra, Frattini e Letta non riferiscono in Parlamento. Brutti, Ds: vogliono lo scontro

Gianni Cipriani

ROMA Inizialmente la parola d'ordine era: l'importante è che non se ne parli in pubblico. Nel giro di un paio di giorni il Polo ha pensato bene di emendare la promessa. Che così è diventata: l'importante è che non se ne parli. E basta. Un piccolo "taglio" per non smentire le affermazioni del ministro degli Esteri, Franco Frattini, il quale aveva assicurato che era sua intenzione riferire al Comitato di controllo sui servizi segreti e retroscena che avevano portato all'espulsione di quattro diplomatici iracheni. Un'espulsione decretata in simultanea all'ordine ricevuto da Washington.

Il governo ha obbedito al diktat americano? O si è verificato uno straordinario caso di telepatia, a dimostrazione dell'unità di intenti tra Berlusconi e il suo amico Bush? Rimarrà un mistero perché, appunto, gli uomini del Polo hanno fatto quadrato e impedito che al Comitato sui servizi segreti venissero ascoltati sia il ministro Frattini che il sottosegretario Letta.

Restano le veline ufficiose fatte circolare attraverso i giornalisti "indipendenti", pronti a rilanciare gli allarmi provenienti dall'amministrazione Usa e dai suoi referenti politici d'oltreoceano. Restano i malumori di un Sismi (il servizio segreto militare) la cui professionalità è sempre più strumentalmente utilizzata per fini di una parte politica, mentre nello stesso tempo i rappresentanti dei servizi segreti degli Stati Uniti spadroneggiano, tra lo sconcerto di molti nostri 007, ormai costretti al ruolo di passacarte. Frattini avrebbe potuto parlare di questo. Spiegare cosa



All'Università della Sapienza di Roma studenti e docenti si sono riuniti in assemblea per discutere sulla guerra. **Andrea Sabbadini**

“Famiglia Cristiana”
Gli Usa volevano cacciare anche alcuni diplomatici presso la Fao e la Santa Sede

aveva davvero scoperto il Raggruppamento Centri del Sismi (il settore del controspionaggio che segue i diplomatici sospetti, ndr) e che cosa, al contrario, avevano sostenuto nei loro rapporti inviati a Roma i servizi segreti americani i quali - vale la pena ricordarlo - negli ultimi anni hanno avuto più di uno scontro con i nostri apparati, dal

momento che avevano annunciato attentati inesistenti contro le loro sedi di rappresentanza in Italia, arrivando addirittura a chiudere l'ambasciata. Insomma: dietro queste espulsioni non c'è il serio lavoro del Sismi, ma i rapporti volutamente allarmati e allarmanti dell'intelligence di Washington. La stessa che nei mesi scorsi ha man-

dato la "lista nera" dei finanziatori di Al Qaeda, composta almeno per metà da gente che con il terrorismo nulla ha mai avuto a che fare. In Italia, spiegano all'antiterrorismo, ci siamo limitati a chinare la testa.

Una situazione di per sé imbarazzante. Divenuta ancora più imbarazzante dopo il rifiuto degli

esponenti del Polo al Comitato di negare l'audizione di Letta e Frattini che - a quanto sembra - erano disponibili a riferire al Copaco. Ma evidentemente anche nella Casa della Libertà questo è il tempo dei "falchi". Resta il disappunto dell'Ulivo. Espresso attraverso il senatore dei Ds, Massimo Brutti: "I parlamentari della maggioranza

presente nel Copaco hanno respinto richiesta di un'audizione Letta o Frattini che potesse chiarire nella sede istituzionale più idonea le ragioni di sicurezza che hanno indotto all'espulsione degli iracheni. Ne prendiamo atto. Riferendo ad un organo parlamentare il governo avrebbe potuto diradare le preoccupazioni suscitate dall'adozione

del provvedimento. Sembra che la maggioranza faccia di tutto per rendere più aspri i rapporti con l'opposizione e più difficile l'esercizio del controllo parlamentare".

Così il Copaco non potrà essere informato dei motivi che hanno indotto il ministro Frattini a dire alcuni giorni fa che i diplomatici iracheni espulsi "stavano compiendo atti che andavano contro la sicurezza del nostro Stato". Spie? Sobillatori? Terroristi? Finanziatori di pacifisti? Ormai si può dare libero sfogo alla dietrologia. Perché spiegazioni serie e attendibili non verranno date. Del resto, come detto, la verità è molto semplice: il governo si è limitato a prendere atto - con qualche integrazione - di un rapporto Usa. Con prove "inoppugnabili". Ma solo nell'ottica della "dottrina Bush": tutti hanno visto quali fossero le prove inoppugnabili degli Usa sul riarmo di Saddam Hussein.

Tra l'altro, in tutta la vicenda c'è un secondo motivo di imbarazzo: il settimanale "Famiglia Cristiana" ha rivelato che il Dipartimento di Stato aveva inviato lo scorso 20 marzo una lettera al governo, per chiedere l'espulsione non solo dei diplomatici accreditati in Italia, ma anche di quelli accreditati presso la Santa Sede e la Fao. Una richiesta bizzarra, bloccata dai funzionari della Farnesina. Perché non è nel potere del governo italiano espellere diplomatici della Santa Sede (che è uno Stato sovrano) o i rappresentanti della Fao. Al limite il governo italiano avrebbe potuto a sua volta chiedere l'espulsione, ovvero chiedere a Fao e Santa Sede di non consentire la libera circolazione sul nostro territorio di diplomatici pericolosi per la nostra sicurezza. Per fortuna, a quanto sembra, non si è arrivati a tanto.

Al governo italiano sarebbe arrivata una lettera il 20 marzo Frattini frenato dai funzionari della Farnesina

Silvia Garambois

ROMA Il più gettonato è Carlo Rossella, il direttore di Panorama (quello che ha fatto la copertina con la bandiera Usa e il titolo «Con l'America»). Ma da giovedì scorso è un'invasione di giornalisti della carta stampata che vanno e vengono per gli studi tv, si incontrano, si incrociano, fanno salotto.

Il 20 marzo, primo giorno di guerra, è stato il clou: non bastavano le poltroncine d'attesa. Quel giorno Raiuno per 12 ore si è occupata di guerra all'interno dei palinsesti, passando i microfoni - nella sola mattinata di Luca Giurato - a Dennis Redmont (Ap Italia), Lucio Caracciolo (direttore di Limes), Aldo Rizzo (La Stampa), Marcello Foa (capo degli esteri de Il Giornale), e poi Sergio Romano (editorialista del Corriere della Sera), Antonio Politi (Il Messaggero), Marco Tosatti (La Stampa), Maurizio Caprara (Corriere della Sera). Michele Cucuzza quel primo pomeriggio di guerra non è stato da meno: preso il testimone per Raidue ha chiamato Giuseppe Zaccaria (Il Tempo), Pelayo (Antenna3), Paolo Gambescia (direttore del Messaggero), Igor Man (La Stampa), Maurizio Belpietro (direttore del Giornale), Gabriele Cané (direttore del Giorno), oltre, ovviamente, Rossella. Il venerdì l'attenzione di Raiuno al conflitto era decisamente scemata: poco più di sei ore, la metà. Il tema principale, però, erano le manifestazioni di pace, e

Guerra in tv, la parola al giornalista (di destra)

In pochi giorni le testate del Polo hanno fatto la parte del leone. A scapito delle voci diverse, considerate stonate

si andavano aggiungendo allo stuolo di «reclutati» del giorno prima anche Igor Man (La Stampa), a Casa Raiuno di Massimo Giletti) e Franco Bechis (direttore del Tempo, a La vita in diretta). Bruno Vespa, che nel suo «Diario di guerra» aveva già ospitato Riccardo Barenghi (direttore del Manifesto), che lo aveva accusato «Sembra che giochi a Risiko» (battuta ripresa più volte da Blob), per l'edizione di sabato insieme alla sua platea di onorevoli, inviate al fronte, americane d'Italia, ha anche voluto Paolo Guzzanti: era il terzo giorno, Raiuno non era più interessata alle cose di guerra e di pace. Anche Vittorio Zucconi (la Repubblica) intanto, con le dirette dagli Usa ha fatto l'ospite fisso, insieme a Giulietto Chiesa (La Stampa), ma soprattutto a «Ballarò» di Raitre.

Domenica, come è noto per gli spropositi di quel pomeriggio, l'ultimo round lo ha giocato Mara Venier, in coppia con Michele Cucuzza, con un faccia a faccia tra Vittorio Feltri e Giulietto Chiesa, e poi in studio Gustavo Selva (anche lui, in questi giorni, richiede un po' ovunque). Lunedì, infine,

«L'Italia sul Due» ha chiamato Antonio Padellaro, il condirettore dell'Unità (ospite, la sera, anche a «Primo Piano» di Raitre). I telegiornali non ospitano

giornalisti di carta stampata, ma l'analisi dei dati e dei tempi di tg dedicati alla guerra dalle tre testate televisive è imbarazzante: tra guerra e pace (manifestazioni, il Papa, Ciampi) il Tg3 doppia il

Tg2 e lascia a diverse lunghezze il Tg1. A Mediaset, si è visto, non piace parlare di guerra: le straordinarie vengono rele-

gate nottetempo, il pathos è racchiuso negli spazi canonici del tg. Resta solo il salotto di Maurizio Costanzo, dove sono state portate in passerella la bandie-

Al ministro Gasparri non piace Al Jazira

Sandra Amurri



Evidentemente il risentimento Usa nei confronti di Al Jazira per l'informazione libera e senza censura che offre sta contagiando anche il nostro Governo. Almeno stando alle parole usate

dal Ministro per le Telecomunicazioni Gasparri che nel corso dell'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università di Macerata ha lanciato accuse così gravi all'emittente del Qatar da suscitare la dura indignazione dei vertici di Al Jazira che non escludono di querelarlo.

“Al Jazira... già dai tempi della vicenda afgana e degli appelli di Bin Laden si è visto che ha rapporti e contatti che vanno al di là della capacità giornalistica di ottenere immagini e notizie ma forse arrivano al parallelismo politico”, ha dichia-

rato il ministro delle telecomunicazioni rispondendo ad un giornalista che gli chiedeva cosa pensasse delle interviste ai prigionieri americani diffuse dall'emittente del Qatar. “Bisognerebbe chiedere ad Al Jazira come fa ad avere tutti quei filmati”, ha aggiunto per spiegare la sua affermazione. E poi per rendere il suo pensiero ancora più organico ha concluso: “Il caso di Al Jazira dimostra come anche altre culture abbiano saputo sfruttare i mezzi e gli spazi della tecnologia e della Tv per fare la loro propaganda”.

ra Usa, quella dell'Iraq e quella della Pace. Al contrario è la piccola La7 che da giovedì scorso si è trasformata in canale «all news», 24 ore su 24 con notizie sulla crisi irachena e, ovviamente, con molti ospiti. Anche giornalisti: da Belpietro a Gambescia, a Massimo Fini, da Boris Biancheri (presidente dell'Ansa) a Barenghi, e poi Vittorio Feltri (direttore di Libero), Piero Sansonetti (l'Unità), Paolo Mieli, Mario Pirani (la Repubblica). Da ieri - pur con molti spazi dedicati e finestre dei tg alle 10 alle 16 e alle 18 -, anche La7 ha ripreso una programmazione diversificata.

Una nota a parte per «Otto e mezzo» di Giuliano Ferrara: l'altra sera ha intervistato Le Pen, puntando sull'antitesi con Chirac, e lo ha scoperto più pacifista di Agnoletto. «Ma non si sente in imbarazzo ad essere d'accordo con la sinistra?», ha tentato di provocarlo, ma La Pen lo ha freddato: «Dev'essere la sinistra a sentirsi in imbarazzo perché sta con me». Sempre più accigliato, Ferrara ha chiuso - eccezionalmente - in anticipo il suo programma. Ora solo Rainews 24, la tv via satellite diretta da Roberto Morrione, continua con l'informazione no-stop. La «mappa» dei giornalisti chiamati a commentare la crisi internazionale piega, in maniera imbarazzante, verso le testate del Polo. Gli ospiti, vogliono le regole, dovrebbero essere chiamati per portare in video voci nuove e diverse. Di questi tempi, però, le voci diverse vengono considerate «stonate».

Martino ora ammette: più pericoli per gli alpini in Afghanistan

ROMA Con la guerra in Iraq, diventa più caldo anche il fronte afgano. E cresce la minaccia per il contingente italiano, presente in una delle zone più a rischio dell'Afghanistan, l'area di Khost, ai confini con il Pakistan. Lo ha affermato il ministro della Difesa, Antonio Martino, parlando alla commissione Difesa del Senato. Il ministro

ha comunque sottolineato che sono state assunte «specifiche misure di sicurezza» per affrontare le minacce. «All'apertura delle ostilità sul territorio iracheno - ha spiegato Martino - a fronte di un generale innalzamento del livello di rischio di possibili attentati terroristici, come per gli altri contingenti, anche per quello in Afghanistan, sono state assunte specifiche misure di sicurezza». La minaccia prevalente, ha rilevato, «è rappresentata da possibili lanci di razzi, per lo più notturni e dal posizionamento di mine, anche telecomandate. Sono poi possibili anche agguati a distanza ravvicinata da parte di gruppi armati ed il coinvolgimento in scontri tra fazioni contrapposte».



Epifani: né con Bush né con Saddam

ROMA «Io penso che si possa dire che questa guerra è illegittima e sbagliata senza essere considerati dalla parte di coloro che difendono un dittatore e un regime come quello iracheno che si è macchiato di crimini e misfatti. Contemporaneamente penso che si possa criticare l'amministrazione americana senza essere contro

una grande nazione, un grande paese e una grande democrazia». Guglielmo Epifani, a margine della presentazione del libro di Massimo Mucchetti «Licenziare i padroni?», replica così alle critiche che gli sono state rivolte per le sue affermazioni. «Penso si debba avere questa possibilità - insiste il segretario della Cgil - quando invece la logica della guerra tende a semplificare in maniera secondo me sbagliata. Bisogna conservare questa capacità di distinzione - è l'invito di Epifani - perché è fondamentale nel momento in cui si ritiene che la pace è il fattore fondamentale per la costruzione di un ordine mondiale più giusto».

Iraq, il presidente della Consulta chiede un minuto di silenzio

Chieppa: la guerra non può servire da sola. Il centrodestra grida allo scandalo

Ninni Andriolo

ROMA «La guerra è una violenza che non può servire da sola a risolvere conflitti» e la «violenza chiama violenza e terrore», la violenza «ha sempre provocato e scatenato tanti orrori, deportazioni, stermini - anche quelli razziali - che sono altrettanti delitti contro l'uomo e l'umanità intera». Parole «sorprendenti» o addirittura «irresponsabili» quelle del presidente della Consulta? «Grave» il gesto di pronunciarle davanti ai giudici costituzionali? «Incomprensibile» la scelta di leggere in apertura d'udienza gli articoli della Costituzione che ripudiano la guerra? Il centrodestra grida allo scandalo e scaglia anatemi contro Riccardo Chieppa reo di aver chiesto alle toghe dell'Alta corte un «minuto di silenzio e di meditazione sul grave conflitto in Iraq che mette in pericolo la pace e la convivenza dei popoli».

È finita così, con la quarta carica dello Stato difesa dal centrosinistra e attaccata dal Polo come si attacca un leader pacifista, un esponente della sinistra, una toga rossa. «Parlo a titolo personale», precisa Chieppa. «I pareri personali si esprimono al bar dell'angolo», gli risponde il forzista Rivolta. «Chieppa presta il fianco a strumentalizzazioni», avverte l'An Landolfi ricordando «la regola aurea del riserbo». Il leghista Cè consiglia «maggiore consapevolezza delle responsabilità a cui sono chiamati i vertici istituzionali». L'azzurro Pecorella, invece, sottolinea che «nella Corte si confonde il ruolo di regolatore delle leggi con quello di regolatore della politica». Le parole del presidente della Commissione giustizia della Camera rivelano un significativo stupore. «L'iniziativa di Chieppa - spiega l'esponente Fi - in qualche modo ha modificato l'immagine

che abbiamo da sempre di questo massimo giudice».

Insomma: questa proprio non se l'aspettavano. L'elezione di Chieppa al vertice della Consulta era stata vista con favore dagli strateghi giudiziari della destra delusi dall'eccessiva indipendenza dell'ex presidente Ruperio e preoccupati dalla possibilità che la Corte costituzionale finisse

nelle mani del sinistro Zagrebelsky. Chieppa, adesso, il moderato Chieppa, il cattolico Chieppa, decide di dire la sua secondo coscienza. Si schiera contro la guerra e lo fa in un'occasione solenne, aprendo un'udienza della Consulta.

«Permettetemi una considerazione...», annuncia. Parla «come più anziano di età del Collegio e quasi sicu-

ramente come il più vecchio tra i presenti». Parla «come appartenente ad una generazione che ha visto, dopo le ferite della prima guerra mondiale non ancora rimarginate» altri conflitti. Parla come «spettatore immediato di bombardamenti, di distruzioni, di morte, di famiglie disperate nella incertezza della sorte dei propri cari e poi della loro immatura scomparsa».

Ricorda «grato le centinaia di migliaia di militari che nell'ultima guerra hanno compiuto il loro dovere con il sacrificio della vita, compresi - e ben a ragione - quelli degli eserciti angloamericani per la liberazione dell'Europa». Ricorda «tutti gli innocenti civili vittime della guerra, degli inqualificabili odi razziali, e tutti coloro che sono

caduti sotto i bombardamenti». Ricorda «tutte le vittime del terrorismo e delle dittature recenti e meno recenti, tutte con le stesse radici di disprezzo della persona umana. Tutti militari e civili di ogni nazione, religione, ceto e razza».

Tutti costoro, afferma Chieppa, «hanno lasciato un messaggio di anelito alla pace e alla fratellanza, di

rispetto dei diritti inviolabili dell'uomo e di conciliazione. Un messaggio raccolto dai governanti dell'immediato dopoguerra con la creazione di un ordinamento internazionale tra le nazioni». In sostanza: la guerra si deve evitare e i conflitti possono essere composti facendo ricorso al dialogo, agli strumenti della diplomazia, all'Onu. Antiamericano? Le critiche del centrodestra, in questa occasione, non si spingono a tanto.

Chieppa proviene da una famiglia di antifascisti. Il padre era segretario generale dell'Agmi, l'Associazione dei magistrati sciolta nel 1925. Nel '26 - anno di nascita del figlio Riccardo - Vincenzo Chieppa venne destituito dalla carica e costretto ad abbandonare la toga.

Il 5 dicembre del 2002, dopo la sua elezione al vertice della Consulta, il neo presidente ricordò indirettamente quella storia dolorosa. «Mi sono formato in un ambiente che mi ha fatto assaporare il sale della società civile e quello della vera democrazia - affermo - E questo avvenne in un periodo, quello del ventennio, di scarsa o assoluta mancanza di sprazzi di libertà, di dialogo, di tolleranza, di comprensione e di rispetto di ogni persona».

Ieri, dopo aver pronunciato il suo monito contro la guerra - «una iniziativa inusuale dal punto di vista istituzionale, ma coerente con le sue caratteristiche di uomo di valori e di principi», commentano alla Consulta - Riccardo Chieppa ha letto il primo comma dell'articolo 52 della Costituzione: «La difesa della Patria è un sacro dovere del cittadino». Poi ha ricordato l'articolo 11 della Carta fondamentale della Repubblica: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di soluzione delle controversie...».

Il presidente della Corte Costituzionale ha letto gli articoli undici e cinquantadue della Costituzione



L'aula della Corte Costituzionale durante una seduta

Brambatti/Ansa



GUERRA E TV

Liberateci da Saddam e da "Porta a Porta"

Ci sarebbe una ragione forte, fortissima per augurarsi che non scoppino mai più guerre: non dover mai più subire un "Porta a Porta" come quello dell'altra sera. Prima il solito rito delle cartine e delle bacchette magiche che mostrano cos'hanno conquistato gli americani e dove sono - da millenni - Baghdad, Bassora, Mosul. Poi, il via alla compagnia di giro in studio. Il palleggio politico era affidato alla mediana, Castagnetti contro Selva. Le convenzioni di Ginevra per i prigionieri di guerra? Non le rispetta nessuno, ma Saddam le rispetta meno ancora. Le bombe su Baghdad uccidono i civili? Anche Saddam ha ammazzato i curdi e gli sciiti.

La guerra è orrenda? Quella di Saddam è orrenda ancora di più. In questo nulla, solo due cose valevano lo spreco di un'ora per altro soporifera. Il generale Arpino, l'ambasciatore Bartholomew e Stefano Silvestri hanno dichiarato di sapere benissimo dove Saddam nasconde le sue armi di distruzione di massa, nelle grotte e nei canyons del punto H3 della cartina di Vespa. Il razionale

Castagnetti ha osservato: "Ma allora perché non l'avete detto agli ispettori Onu?". La seconda cosa ragionevole l'ha detta Fabio Alberti, presidente dell'associazione umanitaria "Un Ponte per..." che aveva ricostruito, dopo il 1991, scuole, ospedali, condotte d'acqua a Bassora. "Spiegateci perché - ha detto - abbiamo ricostruito tutto questo?". Come un sol uomo, Selva e Bartholomew gli hanno rovesciato addosso le atrocità di Saddam (quando gli Usa lo finanziavano per combattere contro l'Iran khomeinista). Vespa ha avuto l'unico guizzo della serata e ha mandato tutti a casa.

Paolo Ojetti

Il cattolico Chieppa dice la sua secondo coscienza. Si schiera contro la guerra e lo fa in un'occasione solenne

Ciampi: l'Europa divisa è autolesionista

Appello alla coesione nell'anniversario della firma dei trattati di Roma: dai paesi fondatori un documento comune

Vincenzo Vasile

ROMA Allarme-Europa. Troppi «nefasti particolari» stanno disfacendo la tela che l'Italia ha contribuito in questo mezzo secolo a tessere. Il metodo da ora in poi dovrà essere quello delle «consultazioni preventive» su tutti i temi scottanti: se non ci si avvia in un'imperdonabile autolesionismo collettivo». Invece, gli Europei vogliono la pace, e credono nelle istituzioni internazionali. Carlo Azeglio Ciampi coglie l'occasione del «pranzo di Stato» offerto ieri sera al Quirinale in onore del Granduca Henri di Lussemburgo per lanciare un Sos sul tema che gli sta più a cuore e che vede peggio che trascurato dalla politica estera del nostro paese.

Spesso i «brindisi» si risolvono in poche parole rituali. Ma ieri Ciampi si trovava di fronte il capo di uno Stato, che pur nella sua piccola dimensione, si fregia - come l'Italia - del titolo di «paese fondatore» della comunità europea. E così ha voluto far trapelare per questa via la sua irritazione nei confronti di una gestione della politica estera che non ha dato ascolto ai suoi ripetuti inviti alla cautela in vista del semestre di presidenza italiana della Ue. Eppure ci sono scadenze pressanti, appuntamenti da non rinviare: «Non ci si può rassegnare - Ciampi ammonisce - all'incompiutezza dell'Europa. Una autentica politi-

ca estera europea è una necessità per la stabilità e la sicurezza nelle relazioni internazionali. L'unità europea rafforza la Nato e l'Onu. È necessaria agli europei. Promuove la democrazia e la libertà». Pesa il valore simbolico di un anniversario: siamo esattamente a 46 anni dalla firma dei trattati di Roma. Ed è facile leggere una forte critica al modo in cui il governo Berlusconi s'è mosso durante la crisi irachena. Ed è trasparente il richiamo alle responsabilità dei paesi fondatori, come appunto l'Italia, che oggi si trova isolata rispetto agli altri partner che sottoscrissero in Campidoglio i Trattati di Roma. «Già da ora, in attesa degli auspici sviluppi internazionali», cioè in attesa di una auspiciata pace, «dobbiamo imporre tutti senza eccezioni di discutere preventivamente tra noi i problemi più spinosi prima di prendere iniziative di chiunque sia l'interlocutore al di fuori dell'Unione. Si rischia altrimenti un'imperdonabile autolesionismo collettivo. Il mantenimento della coesione europea è un bene prezioso che va salvaguardato». Il metodo della «discussione preventiva» tra i partner europei, che Ciampi ripropone con forza, non avrebbe consentito, per esempio, la corsa del premier italiano alla firma a favore degli Usa («interlocutore» esterno all'Unione che invece nella testa di Berlusconi prevale sempre su tutto il resto), documento che ha rappresentato una delle palle di neve che hanno formato la catastrofica valanga della guerra.

Una proposta concreta, non si sa quanto praticabile in questo clima di esasperate rotture: l'auspicio del presidente italiano è che si possa giungere «rapidamente a un documento congiunto dei governi dei sei Paesi Fondatori dell'Europa unita» nel quale, «rivendicare la loro responsabilità morale e politica, tenere vivi i valori ed i principi fondamentali del successo dell'integrazione europea e dimostrare che tanti auspici passati non rimangono lettera morta». Il non detto è che per promuovere un'iniziativa come questa, il governo italiano dovrebbe rapidamente operare un'inversione a «U» rispetto a una fase che l'ha visto anteporre a tutto le «prove di fedeltà» nei confronti dell'amministrazione Bush: ma sogli la responsabilità per il completamento della costruzione dell'Europa unita sovrasta - osserva Ciampi - qualunque altro compito». La guerra, secondo il presidente, non deve travolgere una tabella di marcia da tempo definita: «La Convenzione Europea rappresenta una straordinaria fase costituyente; merita, soprattutto in queste settimane, il nostro pieno appoggio». E «la soluzione dei problemi ancora aperti va perseguita guardando alto con la consapevolezza dell'urgenza di completare l'opera». Lo vuole l'opinione pubblica europea: «Ogni rallentamento danneggerebbe i cittadini europei che, lo vediamo ogni giorno, anche nella loro preoccupazione per la pace, credono nell'Europa e traggono sicurezza dalle istituzioni internazionali».

il 13 aprile

L'assemblea dell'Ulivo allargato voterà il percorso, non i nomi

L'assemblea dell'Ulivo, confermata per il 13, sarà «politica». Parteciperanno i parlamentari, gli amministratori e i sindaci eletti nell'Ulivo e sarà aperta ai movimenti. Lo hanno deciso ieri i vertici di Quercia e Margherita (Fassino, D'Alema, Chiti, Rutelli, Parisi, Franceschini) riconoscendo che il previsto meccanismo di elezione dei delegati su base provinciale è ormai superato. Resta l'esigenza, ha detto Franceschini, di eleggere un organo che sia di coordinamento o di riferimento per un percorso lungo. Per esempio si potrebbe votare l'istituzione di organismi dirigenti (comitato, ufficio di programma, coordinamen-

to), rimandando la decisione sulla composizione. In modo da decidere, almeno, un percorso organizzativo e le sue tappe. Una decisione che - se non sedurrà Udeur e Sdi, che hanno deciso di non partecipare - potrebbe persuadere i movimenti che è il caso di tornare a guardare con interesse a quell'appuntamento. Il nodo sarà sciolto dalla riunione dei segretari dell'Ulivo, la cui riunione prevista ieri è slittata ai prossimi giorni. Potrebbe partecipare infatti Sergio Cofferati e la sua posizione è simile a quella dei movimenti - «Se ogni soggetto avrà pari dignità con gli altri, se l'assemblea sarà aperta, se sarà un punto di

partenza e non di arrivo. Dovrebbe essere l'avvio di un discorso di un percorso che dovrà costruire un programma e un progetto per l'Ulivo. Inutile andare invece se si vorrà invece fare una forzatura trasformando l'assemblea in un appuntamento elettivo di organismi vari». Ora i due partiti principali dell'Ulivo devono conquistare il consenso dei più piccoli, molto restii a «sciogliersi» nel grande Ulivo nel timore di perdere visibilità e forza. Perplesso i verdi (in tempo di guerra una spaccatura sarebbe un boomerang), lo Sdi lamenta la mancanza di una piattaforma politica su cui confrontarsi. Mastella ripete che non andrà all'assemblea perché non ne capisce le finalità e non intende partecipare a un percorso costituente. Diliberto ripete: sì a un'assemblea aperta, no a un incontro che rischi, in piena emergenza guerra, di trasformarsi in boomerang. E che, invece di allargare l'Ulivo, porti a un suo drastico restringimento.

Il partito del premier ha fatto i nomi anche di uomini Fininvest per la carica. I consiglieri compatti difendono l'autonomia Rai, braccio di ferro sul direttore generale

Oggi riunione decisiva del Cda. Forza Italia vuole ancora Saccà, Annunziata resiste

Natalia Lombardo

ROMA «Siamo in altissimo mare», ha detto ieri il consigliere Giorgio Rumi uscendo da Viale Mazzini insieme alla Rai. La riunione del Cda alle 12 è saltata, solo un pre-consiglio, poi il rinvio ad oggi pomeriggio alle 17. La situazione è impantanata da un braccio di ferro tutto interno al centrodestra, dal quale è partito un oculato tiro al candidato in modo che, andando per esclusione, resti in piedi solo Agostino Saccà almeno per tre mesi. Giusto il tempo per rassicurare Berlusconi sotto le amministrative, e poi chissà, c'è anche il semestre europeo... Sull'attuale direttore generale si sta infatti ricompattando Forza Italia, ben sapendo che Lucia Annunziata non lo accetta. La presidente è addirittura arrivata a usare le dimissioni «come unica arma» per resistere alle pressioni, avrebbe confidato ieri anche al presidente della Camera. Ma il tiro al piccione è nel Polo: su Saccà pesa il veto di An e Udc, che vogliono un rinnovo totale del Cda «giapponese», mentre sembra che nella cenetta di Arcore Bossi si sia associato a Berlusconi nella difesa del Dg che ha spedito RaiDue a Milano, puntando a una vice-direzione



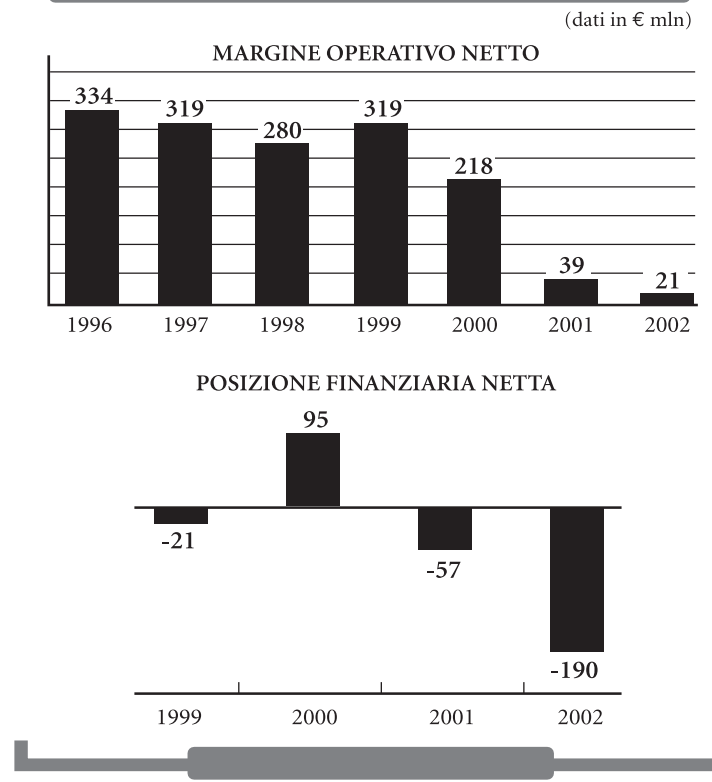
Il direttore generale della Rai Agostino Saccà

Ha dell'incredibile, eppure è vero: anziché mettere la Rai in condizione di assolvere a pieno alla sua funzione di servizio pubblico nell'informazione sulla guerra in Iraq, il governo si riscopre «belligerante» sulla nomina del nuovo direttore generale del servizio pubblico radiotelevisivo. A nulla è servita la «lezione» della rinuncia della presidenza da parte di Paolo Mieli. E nemmeno il «metodo concertato» di Lucia Annunziata, se è vero che persino la presidente insediata senza «condizioni» è tentata di gettare la spugna nel grande scontro sul «principio della casa», come lo stesso direttore generale, Agostino Saccà, ha definito il ruolo che, per via delle forme («Non sono dimissioni in senso classico»), ha dovuto restituire nelle mani del nuovo Consiglio di amministrazione. Con la speranza, nemmeno tanto segreta, di riottenere l'investitura. Di ruffa, in virtù della vantata amicizia con l'Annunziata, o di raffa, grazie ai protettori del ministero dell'Economia e di palazzo Chigi. Il presidente della Rai,

in vero, proprio in nome della vecchia amicizia si attendeva che Saccà non gli creasse problemi. Ma, come si dice, dagli amici mi guardi Iddio. Il direttore generale formalmente dimissionario ha approfittato della prima uscita pubblica della neo presidente per rovinargli la festa: «Se mi vogliono, sono felice, altrimenti esco con onore». Per cosa, di grazia? Un bilancio è nero su bianco, in un documento firmato proprio da Saccà, in vista della revisione del sistema delle telecomunicazioni. Dunque, la raccolta pubblicitaria è «in contrazione», né l'«evoluzione attesa dei mercati» lascia «intravedere significativi

sviluppi futuri». L'utenza è «oggi significativamente più vecchia della popolazione». Sulla competizione con Mediaset si sfiora il disastro: la concorrenza, guarda un po', «nel corso degli ultimi anni è stata in grado di ridurre il divario dalla Rai in termini di share complessiva di gruppo grazie ad un posizionamento efficace sui target». La «conseguente erosione della leadership su fasce strategiche di palinsesto» si traduce in una «perdita di quote di mercato pubblicitario», anzi «la raccolta Rai decresce più rapidamente del mercato (-5% vs. -2%)». Di tutto di più. La «tendenza all'omologazione di diversi generi Rai a quelli

SITUAZIONE ATTUALE RAI: EVOLUZIONE DELLA PERFORMANCE AD OGGI



tano, ad di Booz Allen Italia «uomo business» nelle grazie di Berlusconi; Flavio Cattaneo, Antonio Catricalà, segretario generale di Palazzo Chigi. Non li volete? Allora tenetevi Saccà per un po', questa sarebbe la mossa di Berlusconi. Per il ds Giulietti: «Il partito azienda e il premier stanno lavorando perché il nuovo direttore generale sia un garante della Casa delle Libertà e non dell'autonomia editoriale e industriale della Rai».

A questo gioco si sono sottratti gli stessi consiglieri, prendendosi trenta ore di tempo. Nell'incontro informale a Viale Mazzini si sono trovati davanti questi nomi (non accettati) e l'uscita di scena di Francesco Mengozzi, ad Alitalia che prima ha smentito di essere candidato alla Rai, poche ore dopo ha respinto anche le indiscrezioni su una sua rinuncia dovuta a pressioni dal Tesoro. Mengozzi era l'uomo proposto da Lucia Annunziata insieme a Mauro Masi (e sembra piacesse ai consiglieri anche la statura manageriale di Stefano Parisi, da sempre autoescluso). Tutti nomi impallinati da Fi. A quel punto il Cda di «professori» che tengono alla loro autonomia ha scelto di vederci chiaro, rifiutando figure troppo vicine alla «concorrenza» o target politicamente. In queste ore cercando una figura di manager pubblico, Masi resta valido, ma

aspettando anche che il governo offra un nome presentabile da valutare, un manager non partorito a Casa Berlusconi. Ma tutti avrebbero deciso di dare «un segno di discontinuità» con la passata gestione, cancellando il «segno» Saccà, quindi. Se Rumi e Veneziani non hanno dubbi, anche i consiglieri più vicini a Fi, come Alberoni e Petroni, non vogliono partire spaccati. L'idea è quella di riproporre lo schema del «quattro a uno», modello al quale Rumi si dice «affezionato» perché non è un consiglio «di nomina partitica». Insomma, se la presidente «ha un mondo alle spalle», quell'area «vagamente riferita al centrosinistra», continua lo storico, anche il Dg, che per questa «strana legge» è indicato dal governo, non dev'essere sgradito all'opposizione. Ieri i contatti con il Tesoro sono proseguiti. Risposta Ernesto Mauri, anche lui proveniente da Mondadori passando per «L'Espresso». Si rafforza la possibilità di creare un «team» di vicedirettori interni Rai. I soliti nomi: Paglia o Magliari per An; Del Bufalo per Fi; Vecchione vicino all'Udc; sembra che anche la Margherita voglia un suo uomo. Oggi il nodo potrebbe sciogliersi, e il Cda prima delle 17 dovrebbe incontrare rappresentanti dell'azionariato, mentre l'assemblea plenaria (se c'è l'accordo), sarebbe rinviata a martedì.

La pesante eredità dell'ex direttore

La tv pubblica è allo stremo in rapporto alla concorrenza. Ecco le cifre

La tv commerciale finisce con l'«appannare» l'immagine della Rai «nella funzione di servizio pubblico». Le stesse opportunità sui new media risultano di «limitato sfruttamento». Vero è che la «diminuzione dei ricavi da canone in termini reali» la si addebita al mancato adeguamento da parte del governo, ma i «margini negativi» dei cosiddetti «generi a più forte appeal commerciale» tornano a far capo alla gestione. Così come la «limitata competitività dell'organizzazione», la «limitata efficacia-efficienza degli assetti industriali», l'assetto immobiliare «spoco sinergico alle attività». Al dunque, si è di fronte a una «progres-

siva erosione della redditività operativa fino alla perdita strutturale dell'equilibrio economico» e al «crescente deterioramento della struttura finanziaria, che determina l'impossibilità di avviare progetti innovativi e di sviluppo e di mantenere una linea semplicemente conservativa dell'attuale assetto editoriale ed industriale». Onore al merito, non c'è che dire, per Saccà, da parte della... concorrenza. Si provi, allora, a leggere da questo angolo visuale il grande scontro tra via XX settembre e viale Mazzini. Quale altro direttore generale del «baraccone Rai», come lo definisce il neo consigliere Giorgio

Rumi, potrebbe garantire a Mediaset gli stessi vantaggi? La legge - «strana», in quanto affida ai presidenti delle Camere la nomina degli amministratori ma rimanda la scelta del direttore generale al «concerto con il ministero del Tesoro». Si può osservare che quella legge del '93 era «transitoria». Tant'è: i presidenti delle Camere hanno provato a forzare, con la nomina di un Consiglio di garanzia, il meccanismo reso perverso dal corposo conflitto d'interessi. Ma, anziché rafforzare la garanzia, il governo acuisce il conflitto, non solo con l'Annunziata, che rappresenta l'area dell'opposizione e as-

p.c.

Ma l'ultima parola spetta a Bossi. Ieri la Lega ha fatto ostruzionismo contro se stessa per prendere tempo mentre il braccio di ferro con gli alleati continuava nelle retrovie

Accordo nel Polo: devolution inglobata nella (ri) riforma del Titolo V

Luana Benini

ROMA Il braccio di ferro dentro la maggioranza sulla devolution di Bossi ha sortito come risultato l'ennesimo rinvio. Ieri nell'aula della Camera si sarebbe dovuto procedere al voto sugli emendamenti (circa 150 presentati dall'opposizione). Ma è andato in scena un inedito assoluto nella vita parlamentare: visto che l'opposizione aveva ritirato quasi tutti i suoi interventi, la Lega ha messo in atto un ostruzionismo ferreo contro il proprio testo scrivendo a parlare una interminabile sequenza di suoi deputati. Cosa che ha provocato anche un contenzioso sul regolamento quando Casini (prendendo atto che gli iscritti a parlare erano troppi, senza tempi contingenti) ha fatto slittare il voto sulla devo-

lution ad aprile. L'ostruzionismo della Lega è stato necessario per prendere tempo mentre dietro le quinte si stava cercando un accordo politico dentro la Cdl. Accordo che sembra sia stato messo a punto nella serata di ieri. Anche se ancora deve essere perfezionato. Perché Bossi vuole vederci chiaro fino in fondo. E soprattutto vuole utilizzare la devolution come una bandiera nelle elezioni amministrative. Dunque ha bisogno di un voto della Camera. Secondo l'accordo, la devolution verrebbe inglobata in un provvedimento più ampio di riforma del Titolo V della Costituzione (forse in forma di emendamento). Intorno alla devolution si sta combattendo da mesi una guerriglia. Con la contrarietà dell'Udc che ha fatto il diavolo a quattro al Senato prima di adeguarsi ad un

voto favorevole imposto dall'ordine di scuderia. Con la perplessità di An e di una parte di Fi. Anche ieri si è avuto un assaggio del clima interno. Se Bruno Tabacchi è tornato a dire che «il testo della devolution licenziato dal Senato non va da nessuna parte», Egidio Sterpa, Fi, ha annunciato: «Questa riforma non avrà il mio voto. Mi asterrò per segnalare il mio dissenso». Anche il Psi ha anticipato un voto di astensione. Da parte loro i leghisti hanno spolverato per l'occasione un linguaggio guerriero. «Il nostro obiettivo è la liberazione delle terre del Nord» ha tuonato in aula il vicecapo del Carroccio, Dario Galli (rimbeccato più tardi da Pierluigi Castagnetti: «È un linguaggio da Iraq, come se stessi discutendo della liberazione del Kurdistan...»). Per non fare deflagrare ulterior-

mente le contraddizioni interne si sono messi al lavoro gli esperti della Cdl per arrivare a un testo condiviso di riforma di tutto il Titolo V della Costituzione che inglobi la devolution di Bossi. Un testo da portare al vaglio del prossimo Consiglio dei ministri. Il ministro Enrico La Loggia ha assicurato ieri che mancano solo gli ultimi ritocchi. Si tratta di una riforma della riforma della Costituzione approvata dall'Ulivo la scorsa legislatura. Che dovrebbe mettere d'accordo tutti nella Cdl, ma l'impresa è complicata. Una volta abbandonata l'idea del doppio binario (la devolution e il ddl di riforma del Titolo V che vanno di pari passo) restano da precisare molti particolari e Bossi non transige sull'approvazione alla Camera del nuovo testo (con inclusa la devolution) prima delle amministrative. «Si sta arrivando ad un risultato utile e condiviso da tutti» affermava ieri sera Ce. Che però si riservava un'arma di ricatto: «Se poi questo porterà a una confluenza della devolution dentro questo testo non lo so». Anche l'Udc ha messo in atto una specie di ricatto. Luca Volontè che già il mese scorso ha depositato una riforma del Titolo V che ingloba la devolution di Bossi (bloccandone per altro la stampa), ha spiegato che la Cdl stava lavorando a un ddl «sulla falsariga» di quello da lui elaborato: «Se il consiglio dei ministri lo approverà, tutto bene, altrimenti daremo il via libera alla stampa del nostro ddl che verrà incardinato». Nel frattempo l'Ulivo denuncia la situazione di confusione. Castagnetti: «La Cdl sta giocando con le riforme costituzionali». Violante: «La maggioranza è in mano a un piccolo gruppo estremista».

L'immunità parlamentare non piace all'Europa

BRUXELLES Al parlamento europeo non è passata l'idea dell'immunità tanto ricercata da Forza Italia. La commissione «Giuridica» dell'assemblea ha infatti respinto un emendamento, di cui era primo firmatario il responsabile giustizia di Fi, l'on. Giuseppe Gargani, che intendeva inserire nella proposta di statuto dell'eurodeputato la necessità di un via libera preventivo del parlamento ad eventuali indagini o procedimenti giudiziari nei confronti di un eletto. Al momento del voto, la commissione ha lasciato soli i tre deputati di Forza Italia, a cominciare

dall'onorevole Gargani il quale è, peraltro, presidente della medesima «Giuridica». «L'on. Gargani - ha detto Fiorella Ghilardotti - deputata della Delegazione Ds - ha sostenuto con particolare trasporto» la sua iniziativa. Ma tutti i gruppi politici rappresentati hanno votato contro l'emendamento riaffermando il principio che un'indagine o un procedimento possono essere «sospesi» soltanto qualora il parlamento lo richieda. E non in via preventiva. Tutti i deputati del Ppe (tranne uno), il gruppo di cui Forza Italia fa parte, hanno votato contro la proposta di Gargani.

La Camera del Lavoro di Reggio Emilia è vicina al compagno Pietro Ingrao nel momento in cui lo colpisce la perdita così dolorosa della moglie

LAURA LOMBARDO RADICE

A Pietro Ingrao rinnovano il loro affetto le lavoratrici e i lavoratori di Reggio Emilia, che ricordano il suo legame forte con questa città, che con lui si è incontrata in tante occasioni, e che ancora nelle settimane scorse ha ricevuto il contributo della sua passione e della sua intelligenza.

Reggio Emilia, 26 marzo 2003

Bianca Berlinguer e Luigi Manconi sono vicini a Pietro Ingrao e ai suoi familiari per la scomparsa di

LAURA LOMBARDO RADICE
INGRAO

Stefania, Renato, Francesca, Maria Serena, Bruno, Toni, Roberto, Gabriella e Rossella abbracciano forte forte Ivan in questo momento di dolore per la scomparsa del fratello

LUCIANO DELLA MEA

Un saluto a pugno chiuso a

LUCIANO DELLA MEA

e un abbraccio fortissimo a Maria, Valeria e Michele anche da parte di Teresa.

Rachele Gonnelli.

Nell'ottavo anniversario della morte del compagno

ORNELLO ROVATTI
la moglie Elda, il figlio Mauro, la nuora Silvia e la nipote Sonia lo ricordano con immutato affetto.

Modena, 26 marzo 2003

I Unità Abbonamenti Tariffe 2003

		quotidiano		internet
		Italia	estero	
12 MESI	7 GG	€ 267,01	€ 516,45	€ 277,01
	6 GG	€ 229,31		€ 120,00
6 MESI	7 GG	€ 137,89	€ 309,87	€ 147,89
	6 GG	€ 118,79		€ 60,00

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:
 • postale consegna giornaliera a domicilio
 • coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

Come sottoscrivere l'abbonamento:
 • versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macci 23 - 00187 Roma

Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 (dall'estero Cod. Swift BNLITRABBB)

carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su **I Unità**

BK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
 TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
 ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
 AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
 ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
 BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
 BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
 BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
 BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
 CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
 CASALE MONF. TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154

CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
 CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
 COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
 CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
 FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668
 FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
 GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
 GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
 IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
 LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
 MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11

NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
 PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
 PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
 REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
 REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
 SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
 ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
 SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
 SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-81182
 SIRACUSA, v.le Teracati 39, Tel. 0931.412131
 VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Le associazioni della Resistenza: fu uno degli eroi che liberarono l'Italia. Alleanza Nazionale: uccise Giovanni Gentile

Per An i partigiani sono come le Br

L'affermazione nell'interrogazione sulla strada dedicata da Pontassieve a Fanciullacci

Andrea Bonzi

BOLOGNA I partigiani come le brigate rosse. L'ardito paragone è farina del sacco del deputato Enzo Raisi, segretario provinciale di Alleanza Nazionale e assessore del Comune di Bologna. Niente male per l'esponente scelto dal sindaco Giorgio Guazzaloca per rappresentare Palazzo d'Accursio nel Consiglio di amministrazione della Scuola di pace di Monte Sole, istituita per diffondere la cultura della tolleranza e del rispetto reciproco. A poco più di tre settimane da un'investitura sentita da molti antifascisti come una provocazione intollerabile, oltre a segnare la fine della favola di un sindaco indipendente dalle pressioni della destra, Raisi è di nuovo al centro della bufera, e i parenti delle oltre settecento vittime dell'eccidio di Marzabotto, massacrato dai nazifascisti nel settembre del 1944 sull'Appennino bolognese, ne invocano già le dimissioni.

Il segretario di An è infatti tra i firmatari di un'interrogazione al ministro dell'Interno, Giuseppe Pisanu, presentata alla Camera il 10 marzo scorso, in cui un gruppo di parlamentari del partito di Fini attacca la decisione del Comune di Pontassieve, in provincia di Firenze, di intitolare una strada a Bruno Fanciullacci, partigiano decorato con la Medaglia d'oro al valor militare e membro del Gruppo di azione patriottica (Gap) fiorentino che il 15 marzo 1944 uccise il filosofo Giovanni Gentile, all'epoca attivo sostenitore della repubblica di Salò. Nel documento, i deputati affermano che, nel curriculum della persona che si vorrebbe onorare ci sarebbe «un solo episodio degno di nota: l'assassinio del grande filosofo con tecnica brigatista». Non solo, sostengono che «l'esaltazione, attraverso un riconoscimento toponomastico, dell'uccisione individuale proditoria assume un significato particolarmente esecrabile in un frangente in cui le Brigate rosse hanno ripreso identica tecnica omicida». Le modalità, infatti, «richiamano - continua l'interrogazione - in modo impressionante le uccisioni di Bachelet, Tarantelli, D'Antona, Biagi e Petri».

E sì che Raisi, prendendo posto

Fra i firmatari Raisi che la giunta di Bologna ha imposto nel comitato della scuola della pace di Montesole



La stele che ricorda le vittime dell'eccidio di Marzabotto

Giorgio Benvenuti/Ansa

l'intervista
Mauro Perini
sindaco di Pontassieve

Osvaldo Sabato

FIRENZE A Pontassieve dal 30 gennaio scorso esiste una strada intitolata a Bruno Fanciullacci, partigiano fiorentino, decorato con medaglia d'oro e membro del Gap, che il 15 aprile del '45 fece parte del commando partigiano che uccise il filosofo fascista Gentile.

In questa cittadina ad una quindicina di chilometri dal capoluogo toscano, tra la Val di Sieve e il Valdarno, e a qualche decina di chilometri dalla Linea Gotica, la resistenza antifascista, anche nella sua fase più dura e terribile contro la repubblica di Salò, è ancora qualcosa di sentito. Non a caso il sindaco diessino Mauro Perini difende la scelta della sua amministrazione di intitolare una strada a Fanciullacci. Scelta, viceversa, contestata dalla destra che ha cercato di far passare la lotta della resistenza come una pagina arrivata fino a noi con gli omicidi delle brigate rosse. Il sillogismo: partigiani come le Br,

sembra essere il motivo dominante di un gruppo di parlamentari del Polo, che il 10 marzo scorso hanno presentato un'interrogazione al ministro Pisanu «del soggetto che si vuole onorare» hanno scritto ci sarebbe «un solo episodio degno di nota: l'assassinio del grande filosofo Giovanni Gentile con tecnica brigatista».

Sindaco Perini, la destra non si arrende...

Devo dire che di tutta questa storia mi ha impressionato il tentativo di strumentalizzazione forzata fatto proprio dalla destra. Loro hanno spostato l'attenzione sul fatto che la strada sia stata intitolata all'assassino del filosofo Giovanni Gentile. Noi non siamo caduti nella trappola e proprio per cercare di capire la figura di Gentile, promuoveremo delle iniziative di studio e di riflessione su quel periodo storico. Devo precisare come noi nella motivazione che ha accompagnato l'intitolazione di una strada a Fanciullacci non abbiamo mai fatto menzione né abbiamo mai celebrato il fatto che abbia giustiziato Gentile.

A Firenze, intanto, Forza Italia come ge-

sto di rappacificazione storica ha chiesto di intitolare una strada allo stesso filosofo fascista. A Pontassieve il Polo ha fatto la stessa richiesta?

No. È stato proposto di dedicare una strada alle vittime delle foibe. E l'ipotesi, francamente, non ci trova assolutamente contrari. Lo sono disponibile a favorire momenti di confronto partendo dal presupposto che la nostra costituzione sia figlia della lotta antifascista. Altrimenti non ci capisco più nulla.

Nonostante il gesto distensivo, il Polo continua ad avere nel mirino la Toscana. Il coordinatore regionale di Forza Italia, Tortoli, ha addirittura detto che si tratta di un buco nero della democrazia.

Non accetto chi strumentalizza il tutto dicendo che la Toscana oggi dà rifugio ai brigatisti e nello stesso tempo celebra i terroristi di allora. In questo modo si alimenta una equazione discutibile e offensiva: facendo passare i partigiani come i brigatisti di oggi. La destra parla di Fanciullacci

come di un partigiano rosso? Ricordo a questi signori, che lui e quelli come lui, ci hanno liberato dai terroristi. Attenzione a non fare confusione. È una polemica brutta nel tono e nel merito.

Lei nella vicenda della strada intitolata a Fanciullacci, si è sentito solo?

Non solo. Devo dire che sono rimasto molto deluso dal silenzio della sinistra. Mi è sembrato di aver dovuto supplicare una presa di posizione a favore della resistenza. Vedo una sinistra stordita e silente. Tutti coloro con cui parlo mi dicono: hai ragione, siamo allibiti. Ma poi nessuno fa niente.

La sua è un'accusa molto grave.

È così: i partiti della sinistra su questa vicenda hanno sviluppato solo considerazioni di apparente solidarietà. Ma a me il problema sembra un altro: la destra sta fotografando la nostra regione come un covò di un misto fra l'arretratezza culturale e la cospirazione storica. Dove è la nostra storia e la nostra cultura? Dove sono i nostri intellettuali?

Pronto a discutere la figura di Gentile e la vicenda storica purché non si tocchi la Costituzione

«Sì al dialogo ma difendo l'antifascismo»

alla Fondazione della Scuola di Monte Sole, lo scorso 28 febbraio, aveva affermato: «La storia non si riscrive», cercando così di dissipare le preoccupazioni di ex-partigiani e famigliari. Timori che ritornano ora moltiplicati da questo accostamento, che avvicina i fatti di sangue svoltisi in contesti storici completamente differenti. La replica dell'Anpi non si è fatta attendere: «È una provocazione vergognosa - attacca il presidente dei partigiani bolognesi, William Michelini - in quel documento vengono messi sullo stesso piano i Gap e gli assassini delle Br, senza considerare che tutta la Resistenza combatteva per abbattere il regime fascista e scacciare l'invasore nazista. Così si falsifica la storia». I partigiani raccontano la storia di Fanciullacci, protagonista, tra l'altro, di un'azione durante la quale, il 9 luglio 1944, furono liberate dal carcere femminile di Santa Verdiana 17 giovani antifasciste in attesa di deportazione. Una settimana dopo fu arrestato e, pur di non farsi prendere dai fascisti, che l'avevano già torturato invano precedentemente, si gettò dalla finestra e fu finito a colpi di fucile.

«Fanciullacci è uno dei giovani che ha salvato l'Italia - sottolinea Dante Cruicchi, presidente del Comitato per le onoranze funebri ai caduti della strage di Marzabotto - , è strumentale legare il suo nome all'uccisione di Gentile e non è tollerabile questo atteggiamento su di lui, mentre in giro per l'Italia s'intitolano strade e piazze a gerarchi come Filippo Anfuso, tra i responsabili dell'omicidio dei fratelli Rosselli». Si aggiunge il problema della posizione di Raisi all'interno della Scuola di pace, contro cui si scagliano i Ds. Claudio Merighi, della segreteria provinciale della Quercia, rileva «la più totale incompatibilità di Raisi a Monte Sole. Il sindaco ha fatto un errore devastante a nominarlo, offendendo la città». A chiedere le dimissioni dell'esponente di An sono i famigliari delle vittime: «Se Raisi ha un minimo di decenza, deve dimettersi dalla Scuola di pace perché non appartiene a questa esperienza - tuona Walter Cardì, in rappresentanza dei sopravvissuti di Marzabotto - . Il paragone con le Br è un'offesa che non possiamo accettare e una provocazione inverosimile».

I Ds: la sua presenza in quel comitato è un oltraggio alle vittime delle stragi naziste

Ieri al padiglione egizio del Verano i funerali di Laura Lombardo Radice. Il telegramma di Ciampi. Le testimonianze su una vita intensa di impegno politico e civile

Ultimo saluto a Laura Ingrao con «l'aringa di Vittorini»

Jolanda Bufalini

ROMA Una donna: figlia, sorella, moglie, madre, zia, nonna. Laura Lombardo Radice Ingrao che si è spenta a quasi 90 anni lasciando affranto Pietro, le quattro figlie e Guido, unico maschio, e tanti nipoti, è stata tutto questo. Ma non solo questo. A salutarla nel padiglione egizio del Verano, in una cerimonia laica, commovente e densa di storia e di affetti, i tanti compagni di una lunga vita di impegno intellettuale, sociale e politico portato avanti con la sua testa e col suo cuore, in dialogo e in autonomia dagli uomini importanti con cui la sua vita si è intrecciata: Giuseppe, filosofo e pedagogista. Lucio, il più libero fra gli intellettuali del Pci. Pietro, carismatico e amato capo comunista.

Luciana Castellina che ne ha tratteggiato la vita e la militanza comunista ininterrotta, quasi che senza il partito si fosse degli «sfollati senza casa», ha disegnato anche il ritratto del suo essere donna, «è la generazione dell'emancipazione e non quella della differenza ma lei viveva con pienezza e come valore il suo essere donna e il compito della crescita e dell'educazione dei figli». Bruno Schacherl, che le è cugino, la raggiunse ventenne nella casa di Prati, punto di riferimento e di raccordo degli antifascisti romani

durante il Ventennio. E il dialogo che si sviluppò subito ha ancora il sapore della poesia. Bruno la saluta con una quartina di Omar Khayyam. Anche per Germana Vetere il primo contatto è la letteratura che instaura fra pro-

fessaressa e allieva il legame di una vita: è stata lei - racconta Germana - a coinvolgermi nel lavoro a Rebibbia, dove Laura, dopo essere andata in pensione, ha continuato ad insegnare, questa volta ai ragazzi «del pena-

le». Giovanna, una dei nipoti, ha ritrovato una lettera di quando era piccola: descrive una nonna che parla poco e fa molto, che cammina spedita per Roma spiegando e raccontando ai nipoti la storia, i monumenti, la politi-

ca, Dante, Petrarca, Boccaccio. Lessico familiare nel ricordo di Chiara, il lessico colto di una donna che traeva linfa per le «fiabe» dai versi e dalla grande letteratura, che educava le figlie (con Chiara, Celeste, Bru-

na, Renata) alla politica e all'emancipazione: «l'8 marzo mettevamo sulla cattedra della maestra un ramoscello di mimosa e non era, lo dico per i giovani, un gesto convenzionale», che cuce gli abiti ma non insegna, alle bambine, questi mestieri da donna. Lessico familiare anche nell'episodio chissà quante volte rievocato dell'«aringa di Vittorini»: arrivò, si è alla fine degli anni Trenta, un giovane da Torino. Laura e la sorella Giuseppina non ne sapevano il nome, secondo le regole della cospirazione. All'ora di cena c'era ben poco da mangiare e così, le due sorelle, forse per scacciare l'imbarazzo, tirarono fuori la storia «dell'aringa di Vittorini». Il giovane chiese, e loro raccontarono di un libro molto amato, «Conversazioni in Sicilia», mimarono il gesto della madre, nel racconto, che alza in alto ed esamina con attenzione quell'unico pesce dorato. Il giovane, a quel punto, ruppe la regola della cospirazione: «Sono Elio Vittorini», si presentò.

Giovanni Lombardo Radice saluta la zia con un sonetto di Shakespeare, lei i nipoti leggono, per Pietro, Bertold Brecht. Il capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi ha inviato un telegramma affettuoso. Insieme alle tante amiche e ai tanti amici, Oscar Luigi Scalfaro, Pierferdinando Casini, Walter Veltroni, Antonio Bassolino, Piero Fassino, fausto Bertinotti.

Torino

È morto Paolo Vittorelli

Antonio Cassarà

TORINO Si è spento lunedì, nella sua casa torinese, all'età di 88 anni Paolo Vittorelli, a causa di una polmonite. Nato antifascista ed esponente di spicco del partito socialista. Era stato il primo Presidente del Consiglio Regionale del Piemonte dal 1970 al 1972; i difficili anni in cui l'Assemblea, che lo aveva eletto con 46 voti favorevoli, quattro astenuti e nessun contrario, non aveva ancora una sede e doveva darsi uno statuto.

Figlio di una famiglia ebrea di Corfù, riparata in Italia nel 1899 per sfuggire ad

un pogrom ottomano, era nato ad Alessandria d'Egitto nel 1915. Alessandria d'Egitto ospitava in quegli anni un folto gruppo di famiglie ebrae giunte dall'Italia, c'erano i Mieli, i Rieti e molte altre meno note.

Nel 1937 si trasferisce in Francia, a Parigi, per conseguire il dottorato in Giurisprudenza. A quegli anni risale l'incontro con i fratelli Rosselli e con gli uomini di Giustizia e Libertà. Sono queste amicizie che rafforzano i suoi sentimenti contro la dittatura mussoliniana e lo inducono a partecipare attivamente alla lotta antifascista che il movimento conduce dalla Francia.

Dopo l'occupazione tedesca della Francia, trova rifugio in Egitto; al Cairo organizza un fronte di resistenza e fonda i «Quaderni di GL». Proprio sui Quaderni furono pubblicate le tesi del Centro Estero del Partito Socialista sul «terzo fronte», in esse si propugnava la nascita di una federazione europea e la rinuncia delle sovranità nazionali come unica arma per evitare nuove guerre sul continente.

Al Riesame la richiesta di arresti per 11 pakistani

Si è svolta ieri, davanti al Tribunale del Riesame, l'udienza relativa alla richiesta avanzata dalla procura di ripristinare la custodia in carcere nei confronti di 11 dei 28 pachistani indagati per terrorismo internazionale. Dopo aver ascoltato le argomentazioni dei pm della sezione antiterrorismo, Giuseppe Narducci e Sergio Zeuli, e del collegio di difesa - gli avvocati Giovanna Cacciapuoti, Giovanna Limpido e Gennaro Razzino - i giudici si sono riservati la decisione. In aula erano presenti gli 11 pachistani. Insieme agli altri comazionali, furono tutti rimessi in libertà dal gip Ettore Favara. Erano stati arrestati dai carabinieri il 31 gennaio in un appartamento di Forcella dove furono sequestrati una ingente quantità di esplosivo, un giornale pachistano con la foto cerchiata dell'ammiraglio britannico Michael Boyce e cartine topografiche con le indicazioni di presunti obiettivi Usa e Nato. La scarcerazione fu motivata soprattutto con la difficoltà, nella situazione di promiscuità nella quale vivevano i pachistani, di attribuire il possesso del materiale a singoli indagati.

La rivendicazione dei «Nuclei territoriali antimperialisti» al Messaggero Veneto. Gli investigatori ne stanno vagliando l'autenticità

Nta rivendica l'ordigno al tribunale di Pordenone

Francesca D'Amico

Roma La mano sembrava quella di Unabomber, ma ieri sera i nuclei territoriali antimperialisti hanno rivendicato l'attentato al tribunale di Pordenone con l'ordigno esploso due giorni fa in una toilette del Palazzo di Giustizia.

La rivendicazione è stata fatta attraverso una telefonata giunta in serata al quotidiano di Udine «Messaggero Veneto». Una voce maschile ha detto di parlare a nome degli Nta, ha spiegato che l'attentato è stato compiuto come gesto contro l'attacco militare degli Stati Uniti in Iraq. Sulla attendibilità della telefonata sono in corso accertamenti da parte della Digos della Questura del capoluogo friulano.

Un capovolgimento di prospettiva ri-

spetto a quanto si era detto ieri. Cioè che nell'attentato si riconosceva la mano di Unabomber, che da anni mette ordigni in giro in Veneto e Friuli Venezia Giulia.

Il gesto dimostrativo, la bomba rudimentale, la mancanza di rivendicazioni, tutto faceva ritenere che la mano fosse proprio la sua, quella di Unabomber.

Ma questa volta c'erano delle novità che già due giorni fa avevano destato dei dubbi.

Le perplessità si incentravano soprattutto sul luogo scelto per l'attentato. La sede istituzionale del Tribunale, col suo valore altamente simbolico. Unabomber, aveva detto l'altro ieri il procuratore Labozzetta, "ha sempre agito con spirito di rivalsa contro luoghi di ritrovo o di festa, contro la comunità in generale". E non solo, c'era anche il problema del tipo di bomba utiliz-

zata. Un ordigno diverso da quelli attribuiti in genere a Unabomber. Questa volta la composizione era, come dire, classica con pile, fili elettrici e timer innescato. Mentre il dinamitardo aveva sempre firmato i suoi attentati ricorrendo a una metodologia singolare, una sorta di minicomposizione esplosiva.

L'ordigno era poi scoppiato senza che nessuno lo toccasse, come quello della notte di Natale nel duomo di Cordenons, aveva notato il procuratore.

Per tutti questi elementi si era pensato a una mano diversa da quella del bombarolo. Erano state quindi prese in considerazione le altre piste, come quelle degli Nta o degli anarchici insurrezionalisti. Escluse soprattutto per la mancanza di rivendicazioni. Ma poi, dopo gli esami dei reperti, la pista Unabomber era sembrata quella più probabile.

La costruzione degli ordigni esplosivi infatti sono sempre stati la sua firma. Le diversità di questo attentato, rispetto agli altri, erano state spiegate con un cambiamento nello stile del bombarolo, una specie di salto di qualità. Come se l'uomo avesse voluto mostrare di essere in grado di colpire anche dove tutti meno se l'aspettano. Il gesto di un moderato secondo il procuratore Labozzetta, "una persona che si limita ad ottenere l'effetto che si propone con pochi danni. Per questo le sue azioni non destano preoccupazioni eccessive". Ma adesso la telefonata degli Nta, se fosse autentica, rimetterebbe tutto in discussione, e capovolgere le indagini.

Ieri la procura aveva fatto sapere che si stavano sezionando fotogrammi per fotogramma le immagini registrate dalle telecamere a circuito chiuso che sorvegliano tutti gli ingressi del palazzo di giustizia. Ma era

stato spiegato che comunque ci sarebbero voluti alcuni giorni per terminare questa accurata indagine ed evitare che le immagini potessero comprometersi ed essere inutilizzabili in un eventuale procedimento.

Ci sono dei testimoni che avrebbero visto uscire dal bagno l'uomo che forse ha piazzato l'ordigno nello sciacquone. Una persona che il giorno dell'esplosione, poco prima di mezzogiorno, ha visto uscire dalla toilette un uomo che indossava un giubbotto scuro e che si allontanava velocemente. E non si tratta dell'unica testimonianza, visto che in quel momento la gente che stazionava al secondo piano del tribunale di Pordenone era tanta. Si è detto anche che si stava lavorando a un'identikit della persona, un fatto che avrebbe portato all'identificazione di Unabomber per la prima volta. Ma è tutto da verificare.

VICENZA

Bruciate auto di militari americani

Due automobili di militari americani di stanza a Vicenza sono state bruciate da sconosciuti nella notte. Il primo episodio si è verificato in via Meschinelli, a qualche centinaio di metri dalla caserma Ederle. I vicini hanno udito un'esplosione e hanno visto la macchina, una «Opel Calibra» parcheggiata accanto alla casa del militare, andare in fiamme, danneggiando anche alcune automobili che si trovavano nelle vicinanze. Il secondo episodio è avvenuto intorno alle 23, in via Legione Antonini, una strada di passaggio dalla parte opposta della città. Anche in questo caso l'auto era parcheggiata sotto la casa di un militare americano: un fuoristrada «Wrangler» che ha riportato assai meno danni della prima. Ma anche in questo caso i vicini hanno udito uno scoppio prima che si sviluppasse le fiamme. In entrambi i luoghi sono intervenuti i vigili del fuoco che hanno spento l'incendio e la polizia che ha isolato l'area circostante, avviando le indagini.

LECCE

Cadavere di neonato sulla spiaggia

Pesa circa cinque chilogrammi, è alto 50 centimetri e aveva due o, massimo, tre mesi il bimbo trovato morto ieri mattina nelle acque antistanti la spiaggia di San Cataldo, la marina di Lecce. La polizia avanza due ipotesi: la prima è che il piccolo possa essere rimasto vittima di un incidente avvenuto durante un «viaggio della speranza», l'altra che sia stato gettato in mare volontariamente da un suo familiare che presumibilmente risiederebbe nella zona. Quest'ultima ipotesi viene avanzata dagli investigatori sia perché il cadavere era nudo (quindi non potrebbe essere vittima di un incidente) sia perché negli ultimi mesi nessuno ha mai segnalato sbarchi di immigrati clandestini conclusi con la morte di un bambino lungo il litorale leccese. La questura ha disposto controlli in tutti gli ospedali della provincia di Lecce. Sono in corso indagini da parte del sostituto procuratore del Tribunale di Lecce Piorgiorgio Buccarella che ha affidato al medico legale Alberto Tortorella l'incarico di fare l'autopsia sul corpicino.

RAVENNA

Bimbo nel cassonetto Accusata la madre

Infanticidio per M. S., 32 anni, concorso in omicidio o, alternativamente, occultamento di cadavere per la madre e la nonna: sono le ipotesi di reato formulate dal pm Silvia Ziniti e dai carabinieri nell'ambito delle indagini sul fatto di sangue scoperto lunedì a Maiano Monti, nel ravennate. La formulazione delle ipotesi alternative deriva dal fatto che mancano ancora agli inquirenti alcuni decisivi elementi per avere un quadro della vicenda: per averli si attende l'autopsia sul corpicino del neonato, che dovrà accertare se il bimbo sia nato vivo o morto e come sia deceduto. Gli inquirenti ipotizzano che M.S., in preda a una violenta emorragia, non abbia avuto la forza di portare il corpicino fino al cassonetto, distante una cinquantina di metri da casa, e poi anche di lavare le tracce di sangue dal bagno. Ritengono quindi che a gettare il corpo nel cassonetto sia stata la mamma, di 55 anni, o la nonna ultrasettantenne, o entrambe. Di qui l'ipotesi di concorso in omicidio, nel caso in cui il bambino in quel momento non fosse ancora morto.

«Il divorzio breve è una misura di civiltà»

Elena Montecchi: i tempi della giustizia sono lenti e molti attendono 7 o 8 anni

Massimo Solani

ROMA La discussione è approdata in aula due giorni fa, ma le polemiche e le reazioni gli fanno già da contorno da almeno una settimana. Il progetto di legge presentato da Elena Montecchi dei ds di abbassare la soglia di tempo necessaria fra la separazione e il divorzio insiste infatti su una di quelle materie che nel nostro paese generano tensioni e divisioni da oltre trent'anni. Si parla di divorzio, e più d'una barricata scatta in piedi quasi automaticamente; si propone di abbassare ad un solo anno (contro gli attuali tre) il tempo che deve intercorrere fra la separazione ed il divorzio effettivo, ed ecco allora che le posizioni si fronteggiano con toni aspri: l'Osservatore Romano boccia come «assurda» l'ipotesi, mentre il presidente della Cei, cardinale Ruini, denuncia il tentativo di rendere «ancora più fragile la tutela giuridica della stabilità del matrimonio». Obiezioni trasversali anche in aula, dove le coalizioni si dividono sulla proposta dei ds. «Presentando questo progetto di legge - spiega Elena Montecchi - abbiamo fatto indagare fra la gente comune e gli avvocati che si occupano della materia. Una indagine da cui è emerso che, nonostante le modifiche già apportate alla legge del 1970, nel sistema giudiziario italiano ad oggi si verifica un protrarsi dei tempi che obbliga ad attendere in media sette o otto anni perché si passi dalla separazione alla sentenza di divorzio. Per questa ragione noi abbiamo deciso di individuare un tempo certo e limitato».

Una delle principali motivazioni di quanti si oppongono a questa legge è che in questa maniera si uccide in fretta la famiglia, tagliando via ogni possibilità di rappacificazione.

Quando le persone si rivolgono ad un giudice per chiedere un divorzio, difficilmente pensano di poter ricostruire una vita insieme, anche se il giudice stesso procede con un estremo tentativo di pacificazione. Proprio ieri leggevo le parole di un uomo che mi chiedeva di continuare su questa linea. «Ma quale riconciliazione - scriveva - quando si arriva alla separazione lo si fa dopo un periodo travagliato, molto duro dal punto di vista psicologico. Il tempo che intercorre fra la separazione e il divorzio è soltanto un ennesimo supplizio,

Viminale

Pisanu riorganizza Digos e antiterrorismo

ROMA Riorganizzazione delle Digos, rafforzamento della capacità operativa dei reparti antiterrorismo come il Nocs (Nucleo operativo centrale di sicurezza) della Polizia, verifica periodica e continuativa dei servizi di scorta da parte dell'Ucis, l'ufficio centrale per i sistemi di protezione, rimodulazione dei corsi di formazione del personale: sono alcuni dei punti chiave della «direttiva generale per l'attività amministrativa e la gestione per l'anno 2003» emanata dal ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu.

Le linee guida del Viminale puntano a incrementare l'azione di contrasto al terrorismo e alla criminalità anche attraverso l'aggiornamento delle dotazioni tecnologiche. Oltre a stabilire il potenziamento delle strutture di prevenzione antiterrorismo, il documento prende in esame anche l'attuazione della legge Bossi-Fini sull'immigrazione e la necessità di assicurare l'adeguato contrasto ai clan che sfruttano il traffico di esseri umani.

Sarà il capo della Polizia Gianni De Gennaro a sovrintendere all'attuazione del piano generale di riordino dell'attività di prevenzione e contrasto delle forze di polizia. Nella direttiva 2003 si dà infine impulso alla cooperazione internazionale tra le forze dell'ordine, chiamate ad incrementare lo scambio informativo. Un elemento, questo, considerato decisivo nel contrasto alle strategie sempre più globalizzate del crimine.

un'agonia. Personalmente - proseguiva - non posso che augurarmi che questa legge venga approvata rapidamente, perché la mia esperienza personale è questa: umiliazione, stress psicologico e rabbia». Questa è solo una delle centinaia di lettere che ho ricevuto, e si somigliano un po' tutte; per questo riteniamo che la limitazione del tempo possa evitare il trascinarsi a lungo di un contenzioso in cui vengono coinvolti in maniera quasi incivile bambini e persone che hanno già sofferto a sufficienza.

Il progetto di legge non si limita

La relatrice del progetto: è una inutile crudeltà, lo testimoniano centinaia di casi concreti

ad abbassare la soglia di tempo che procede il divorzio. C'è anche un secondo articolo in cui si parla di comunione dei beni.

Intento di questo articolo è quello di far coincidere lo scioglimento della comunione dei beni con il provvedimento del presidente del tribunale il quale, fallito il tentativo di riconciliazione, autorizza i coniugi a vivere separati. A noi pare, anche confortati da diverse sentenze di corti d'appello e tribunali, che una tale misura possa aiutare il coniuge più debole che diventerebbe subito titolare della metà dei beni che sono oggetto della comunione e soprattutto ne avrebbe immediatamente la disponibilità senza dover attendere la definizione del procedimento di separazione che può concludersi anche dopo molti anni. Un passo avanti dalla legislazione attuale molto controversa che indica che il regime di comunione dei beni esiste sino al passaggio in giudicato della sentenza di separazione.

Critica con il progetto di legge anche buona parte dello schieramento cattolico. E pensare che



L'interno del tribunale civile di Roma
Riccardo Venturi

nel 1987 anche la Dc votò a favore del primo abbassamento della soglia, portandolo dai cinque ai tre anni.

Io credo che occorra distinguere: sono arrivate autorevolissime contestazioni, come quella fatta dal cardinale Ruini, sono arrivate contestazioni dal forum delle famiglie ed altre sono nate in aula. Ma io ho trovato di grande interesse soprattutto una considerazione avanzata dall'«Avvenire» che è legata ad un aspetto oggettivo: nel nostro paese esistono molte famiglie di fatto co-

La separazione dei beni deve intervenire dopo il tentativo di rappacificazione per aiutare subito la parte più debole

strette ad esserlo dalla stessa legge. Si tratta di persone che si sono ricostruite una famiglia, spesso hanno anche dei figli, ma nonostante questo non si possono sposare perché stanno attendendo la conclusione delle cause di divorzio di precedenti matrimoni. Ci sono critiche anche aspre ma ripeto: questa legge interviene su situazioni patologiche e irrimediabili in altra maniera.

Il dibattito è acceso anche in aula.

La discussione di lunedì è stata molto interessante ed utile ed ha portato alla luce posizioni diverse anche all'interno del centrodestra. Una parte di loro è favorevole al provvedimento ed ha chiesto di poter discutere su alcuni cambiamenti. Se ne parlerà sicuramente e volentieri, ma a tutti dico fondamentale una cosa: sono rimasta colpita dalle testimonianze di centinaia di uomini e donne, ed in parlamento vorrei che arrivassero proprio queste storie. Vorrei che non ci fosse una discussione autoreferenziale ma che si dessero risposte, con cautela ed attenzione, ad una situazione che è molto problematica.

Il professore che ha al ministero del Lavoro il ruolo che fu di Biagi aveva detto in un'intervista a Pansa: «Avverto una sorta di guerra civile mentale»

Modena a Tiraboschi: nessuna ostilità contro di lui

Andrea Carugati
Roberto Serio

MODENA Continuano a suscitare reazioni a Modena le parole del professor Michele Tiraboschi, allievo e prosecutore dell'opera di Marco Biagi alla Facoltà di Economia. «Ho avuto tantissime telefonate di solidarietà dopo la sparatoria sul treno ad Arezzo, ma una sola dalla mia facoltà» ha detto Tiraboschi a Giampaolo Pansa. E ha aggiunto: «Modena è una città rossa, con una forte presenza della Cgil. Le idee che portavamo avanti con Biagi non piacevano molto. A Modena, ma non soltanto lì, ci sono molti che pensano: «Biagi, e anche Tiraboschi, parlano in un certo modo perché sono sovvenzionati dal governo di centrodestra». Una

sorta di guerra civile mentale, che era stata avvertita anche da Marco e l'avverto anch'io attorno a me». Parole dure, intrise di amarezza, che hanno suscitato risposte dai Ds, dalla Cgil e dalla facoltà di Economia. Ma anche dal centrodestra locale, che si è buttato a capofitto: «Le parole del professor Tiraboschi mi hanno fatto rabbrivire - ha detto Andrea Leoni, coordinatore modenese di Forza Italia -. Trovo vergognoso che ci sia ancora qualcuno che possa criminalizzare il lavoro che Tiraboschi svolge per il governo in sostituzione di Biagi».

«Credo che la sensazione provata dal professor Tiraboschi sia unanimemente comprensibile, ma non corrispondente alla realtà: né a quella interna all'Università, né a quella della Cgil, né a quella della città - ha detto il segretario della Quercia

Ivano Miglioli -. Il brutale assassinio del professor Biagi ha sconvolto tutta la città, che ha reagito nel modo più giusto e più fermo, condannando immediatamente la vergogna del brigatismo rosso». Rivolto, invece, a Forza Italia: «Per il centrodestra parlano, anzi gridano, la colpevole negligenza degli esponenti di governo che tolsero la scorta al professor Biagi e le infamanti dichiarazioni rese dell'ex ministro Scajola».

Ieri è intervenuto anche il segretario provinciale della Cgil Alberto Morselli: «La nostra controparte non sono gli studiosi né i ricercatori, ma il governo e le imprese. Questo riguarda anche il Libro bianco. Il governo ha utilizzato in modo strumentale il lavoro del professor Biagi, etichettando la legge col suo nome: ma questo è solo un modo per farsi pubblici-

tà. Noi ci occupiamo degli effetti che queste misure avranno nella vita delle persone: di qui nascono le nostre critiche». «Ho partecipato a iniziative pubbliche con il professor Tiraboschi - spiega Morselli - ed ho sempre espresso critiche sul merito delle proposte. Credo che il confronto debba continuare e rivendico il diritto di critica». Sul clima di vuoto creato attorno a Biagi e il suo staff da una «Modena città rossa legata alla Cgil», Morselli è deciso: «Non è vero: la Cgil ha sempre sostenuto con forza il proprio no al terrorismo». La Facoltà di Economia, con un comunicato firmato dal presidente Andrea Landi, «conferma affettuosa solidarietà a Michele Tiraboschi, il cui impegno lo rende ancora esposto a gravi rischi personali». «A distanza di un anno dalla tragica scomparsa di Marco Biagi - scrive

il preside - prevale ancora in noi un forte turbamento per l'insensatezza di quanto è accaduto, oltre a un sentimento di impotenza per l'irreparabilità della perdita di un ricercatore e docente stimato, che partecipava a tutti i momenti di elaborazione e di decisione dell'attività accademica». «Abbiamo pensato che vi fosse un solo modo - prosegue Landi - per reagire: realizzare un centro di ricerca e di formazione dove consolidare e sviluppare i temi a cui Marco Biagi ha indirizzato la propria attività. Da qui il progetto della Fondazione proposta dalla famiglia e che si avvale dell'apporto fondamentale di Michele Tiraboschi». Luca Sabatini, della Sinistra giovanile, è stato allievo di Marco Biagi e conferma: «Nessuna ostilità: dalle sue lezioni traspariva l'amore smisurato per ciò che faceva».

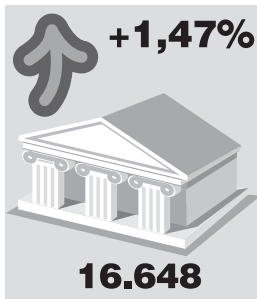
PROPOSTE PER UN PROGETTO RIFORMISTA

Discussione in vista della Convenzione Programmatica dei DS e per il programma dell'Ulivo

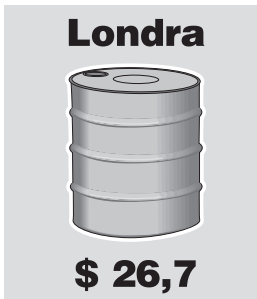
Roma, venerdì 28 marzo 2003
Sala Capranichetta - Piazza Montecitorio, 125

<p>ore 14.30 <i>Introducono</i> Umberto Ranieri Nicola Rossi</p> <p>ore 17.00 <i>Intervento</i> Piero Fassino</p> <p>ore 19.00 <i>Intervento</i> Enrico Morando</p> <p>Salvatore Adduce Gabriele Albonetti Fiorenza Bassoli Giorgio Benvenuto Monica Bettoni</p>	<p>Anna M. Bucciarelli Vittorio Campione Franca Chiaromonte Giuseppe D'Alò Franco De Benedetti Michele Figuerelli Lorenzo Forcieri Renato Galeazzi Sergio Gambini Lalla Golfarelli Luciano Guerzoni Berardo Impegno Antonio Luongo Emanuele Macaluso Claudia Mancina Giacomo Mancini Silvio Mantovani Alessandro Maran Elena Montecchi Enrico Morando Tommaso Nannicini Giorgio Napolitano</p>	<p>Magda Negri Alberto Nigra Luigi Olivieri Rosella Ottone Graziella Pagano Claudio Petruccioli Donato Piglionica Franca Prisco Erminio Quartiani Umberto Ranieri Clara Ripoli Carlo Rognoni Nicola Rossi Michele Salvati Italo Sandi Alfredo Sandri Francesco Tempestini Giorgio Tonini Lanfranco Turci Michele Vianello Massimo Zunino Roberto Vitali</p>
--	--	---

IN CALO I PREZZI DELLA BENZINA



petrolio



euro/dollaro



MILANO Prezzi dei carburanti ancora in discesa, con la verde che ha toccato ieri quota 1,082 euro al litro, in attesa di probabili nuovi aumenti dovuti ai rialzi del prezzo del petrolio scattati già da lunedì.

Le compagnie che hanno messo mano ai listini sono Agip, Api, Esso, Fina, Ip, Shell e Tamoil. L'Agip ha ritoccato di 0,005 euro sia il prezzo della verde (portandolo a 1,082) che quello del gasolio (a 0,945). L'Api ha rivisto il prezzo della verde di 0,005 (sceso a 1,090) e quello del gasolio di 0,003 (a 0,954). I ritocchi della Esso sono di 0,005 euro per la verde (a 1,089) e di 0,007 per il gasolio (a 0,950). La Fina fa scendere la verde di 0,003 (a 1,094) e il gasolio rimane invariato. I prezzi di Ip calano di 0,010 sia per la verde (a 1,085) che per il gasolio (a 0,947). La Shell ritocca la verde di

0,006 (a 1,089) e il gasolio di 0,004 (a 0,953). I ribassi della Tamoil, infine, sono di 0,010 per la verde (a 1,085) e di 0,007 per il gasolio (a 0,950).

Si tratta di ribassi che potrebbero presto rientrare, a giudicare dal prezzo del greggio che ha ripreso a galoppare. Ieri a New York, all'apertura delle contrattazioni, il petrolio ha fatto registrare un rialzo del 2,6% a 29,40 dollari al barile; stesso andamento a Londra, dove il Brent è salito del 2,4% a 26,73 dollari.

A mettere di nuovo il turbo all'oro nero, dopo i cali della scorsa settimana, non è solo la situazione in Iraq. L'attenzione degli operatori è infatti rivolta anche alla Nigeria, dove gli scontri etnici stanno determinando il rallentamento della produzione, calata negli ultimi giorni del 37%.

Bandiera della pace
in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

economia e lavoro

Bandiera della pace
in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

L'Azienda Italia fa i conti con la guerra

Le preoccupazioni di industriali e commercianti: consumi e fiducia sono in caduta

Roberto Rossi

MILANO L'ultimo macigno piovuto sulla testa di un'economia frastornata dalla guerra lo ha lanciato l'Isae. Secondo l'Istituto di studi e analisi economica, infatti, a marzo la fiducia delle imprese dopo i segnali di ripresa mostrati negli ultimi tempi, è tornato a scendere.

Le stime diffuse, ricavate da un'indagine su 4mila imprese manifatturiere, sono solo l'ultimo di una serie di segnali negativi che hanno coinvolto l'Azienda Italia. Qualche giorno fa era toccato alla stessa Confindustria segnalare lo stallo economico e un pesante clima di incertezza che persiste nel nostro mondo produttivo. Un clima talmente grave che non permetterà al nostro Pil di crescere nel 2003 ad un tasso superiore del 1,2%. Le ragioni? Due. Fattori interni (fine degli incentivi fiscali e degli eco-incentivi), ma soprattutto fattori esterni (l'incertezza della crisi Medio orientale).

«Non posso nascondere che siamo preoccupati - ci spiega Marco Venturi, presidente della Confesercenti - . Il conflitto sta minando anco-



Operai al lavoro in una acciaieria

Roberto Canò

ra di più la fiducia dei consumatori. Un fatto per nulla straordinario. I consumi andavano male già dal 2001, si figurino in questo momento. Ci sarà un'altra frenata che metterà in difficoltà le piccole imprese alcune delle quali saranno costrette a chiudere». Tra queste le prime a pagare il prezzo maggiore saranno certamente le agenzie di viaggio. «Saranno loro - ci dice ancora Venturi - a risentire immediatamente dell'inevi-

tabile riduzione di voli e prenotazioni». Ma quanti preferiranno rimanere a terra? Numeri certi non esistono. Le uniche stime l'ha date due giorni fa il presidente di Sea, la società che gestisce gli aeroporti di Milano, Giorgio Fossa. Secondo l'ex leader di Confindustria il traffico internazionale calerà del 30-40 per cento. La perdita complessiva per le compagnie aeree si dovrebbe aggirare in 10

milioni di dollari. Ma le agenzie di viaggio rappresentano solo la testa di una colonna che appare lunga. Specie se il conflitto, come sembra anche dalle ultime dichiarazioni del presidente Usa George W. Bush, non sarà breve come sperato.

Un esempio? C'è un altro settore, tradizionalmente in salute, che sarà messo in difficoltà dalla bassa predisposizione a spostarsi: quello del legno. «Il rischio - commenta

Paolo Lombardi, direttore generale di Federlegno - è quello di perdere una stagione. Se la guerra continua infatti, oltre ad avere una possibile stagnazione nei consumi, i compratori avranno anche minore possibilità di viaggiare, di vedere i nuovi prodotti». «Questa che le dico, però, - continua Lombardi - è solo una percezione che diverrà realtà nei prossimi mesi quando dovremo fare i conti con i nuovi ordinativi».

«Una guerra lunga - aggiunge Sergio Sassi, presidente di Assopiastrelle - potrebbe bloccare l'unico mercato che veramente tira in questo momento: quello americano. Se in Europa lo scorso anno abbiamo registrato una regressione nelle nostre esportazioni (-10% in Germania, una delle piazze più ricche), negli Stati Uniti il settore delle costruzioni stava andando molto bene». Talmente bene che si è registrato un

incremento del 16%. «Ma ora non sappiamo cosa succederà. Molti compratori d'oltreoceano rimangono alla finestra, aspettando di vedere l'evoluzione del conflitto».

C'è anche chi, nelle sue analisi, aveva messo in conto una guerra e su questa tarato le stime per l'anno in corso. Come l'Ucimu, i produttori di macchine utensili. Che prevedono un 2003 in linea con il 2002, con una crescita vicino allo zero. «Questo perché - ci dice Alfredo Mariotti, direttore generale - anche se le nostre aziende hanno un ciclo diverso, più lungo, i dati in nostro possesso non fanno prevedere un aumento nei consumi per quest'anno. Questo avrà una ripercussione certa sui mezzi di produzione, ma non subito».

Ma questo, come detto potrebbe essere solo l'inizio. «C'è da tenere conto - conclude Venturi - anche del prezzo del petrolio e, di riflesso, della benzina. Se la guerra durerà a lungo il costo del greggio salirà alle stelle con conseguenze difficili da calcolare. Noi da tempo abbiamo chiesto al governo un bonus fiscale. Come abbiamo chiesto delle misure serie per il rilancio dei consumi. Finora non è stato fatto nulla».

Venturi (Confesercenti): ci sarà un'altra frenata Federlegno: rischio di perdere una stagione



Ucimu: crescita vicina allo zero nel 2003 Assopiastrelle: incertezza pesante negli Usa



Laura Matteucci

MILANO «Per la gestione del risparmio serve l'etica, ma soprattutto la professionalità». Così il governatore Antonio Fazio ai gestori del risparmio delle banche italiane, un richiamo che muove dai troppi errori commessi, e dai troppi risparmiatori rimasti scottati. Il fenomeno di Tangentopoli «scoppiato clamorosamente anni fa ha di fatto scardinato il mercato. L'economia migliora - secondo Fazio - solo se ci sono rapporti di etica rigorosa. Altrimenti, invece che sviluppo, si crea involuzione».

Resta però il fatto che è «inutile essere etici senza professionalità», ha ripetuto il governatore raccomandando di evitare il ripetersi di fenomeni in grado di alimentare una nuova bolla speculativa. Non siamo ancora in presenza di fenomeni analoghi a quelli che portarono alle iper-valorizzazioni dei titoli nel passato, «ma occorre avvertire in tempo questi segnali» ed essere quindi «estremamente prudenti». L'invito è per i gestori del risparmio, perché non si facciano prendere da eccessi di valutazione negli andamenti di Borsa, e gestiscano i capitali con prudenza. «La funzione sociale delle banche - ha quindi ricordato il governatore - sta nella gestione del risparmio. È importante l'investimento, ma occorre anche una volontà di risparmio e il poterlo affidare

Fazio: più etica nella gestione del risparmio

Troppi cittadini colpiti da errori e scandali. Il governatore chiede alle banche maggiore professionalità

mercati

«Vinceremo in Iraq»
Le Borse risalgono

MILANO Un giorno su, l'altro giù. Così vanno i mercati in questo periodo. Le dichiarazioni sull'avanzata delle forze della coalizione in Iraq rilanciate da Bush dinanzi al Congresso hanno incoraggiato le borse europee, che hanno terminato in buon rialzo una seduta iniziata invece in forte calo. Sul finale Milano ha vantato un progresso dell'1,47%.

Dopo le parole del presidente che ha annun-

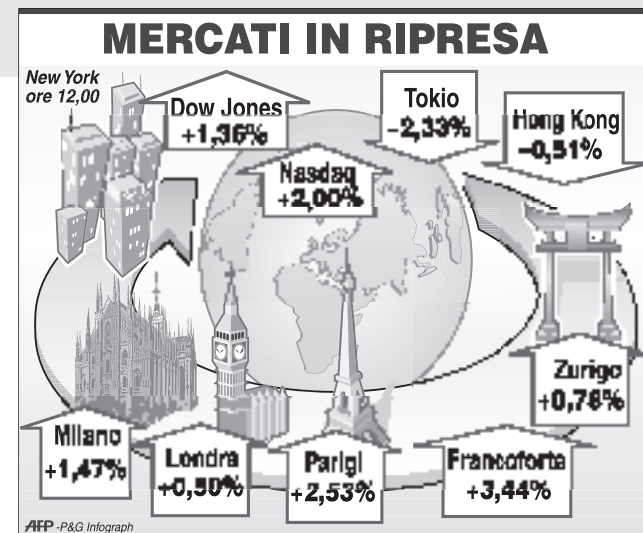
ciato che le forze di coalizione stanno facendo «buoni progressi» in Iraq e che vinceranno, gli investitori hanno di nuovo preso coraggio. I trader, però, hanno messo in evidenza che i volumi trattati sono risultati ridotti e che la maggior parte delle operazioni di compravendita di titoli si è ridotta ad operazioni di piccolo cabotaggio. «Il mercato sta attendendo di conoscere gli sviluppi della guerra - ha commentato il responsabile di una sala operativa - gli investitori preferiscono rimanere alla finestra, nell'attesa che compaia una schiarita sull'orizzonte iracheno». Sul finale, comunque, Amsterdam ha guadagnato il 2,8%, Parigi il 2,5% e Zurigo lo 0,78%. Ed ancora, Londra ha registrato un progresso dello 0,5%, Madrid dell'1,98% mentre Francoforte ha segnato l'incremento maggiore con un + 3,44%.

re a operatori» in grado di valutare correttamente i rischi. I gestori, quindi, devono saper prospettare i rischi degli investimenti che propongono: «Solo sui depositi non c'è rischio. Bisogna rendersi conto della volontà del risparmiatore di assorbire il rischio».

E arrivano le prime reazioni alla questione sollevata da Fazio. L'amministratore delegato di Unicredit, Alessandro Profumo, «condivide pienamente»: «Il tema della fiducia - dice - è fondamentale, dobbiamo avere la fiducia dei risparmiatori così come

quella delle imprese». E anche il segretario dell'Associazione consulenti di investimento, Stefano Masullo, condivide: «Nei prossimi anni - dice - si dovrà investire sempre di più in

formazione». «Tra il '99 e il 2000 i gestori e i consulenti erano tutti fenomeni. Ora sono scappati e chi rimane ad operare sul mercato è solo chi ha conservato una certa etica e dimo-



stra di avere professionalità», prosegue. «Quelli di Enron e di Arthur Andersen erano molto competenti ma poco etici, altri erano forse etici ma poco competenti, ed entrambi gli estremi sono stati spazzati via».

«La questione principale - dice il presidente di Assogestioni, Guido Cammarano - è quella di far crescere le autonomie e le responsabilità delle società di gestione del risparmio, in modo da ridurre il conflitto di interesse. Più le società possono investire, più possono fare ricerca, e più sono in grado di rispondere alle esigenze della clientela».

E proprio da Assogestioni arrivano intanto le prime indicazioni dell'indagine sui sottoscrittori italiani nel 2001. Il Piemonte sfilava alla Lombardia il primato di sottoscrittori dei fondi comuni d'investimento, mentre è il Nord-Est l'area con gli investitori che scelgono di più i fondi azionari.

Il nuovo primato va al Piemonte, con il 4,6% di sottoscrittori che investono in fondi comuni oltre 150mila euro. Seguono il Lazio (4,3%) e la Campania (4,1%). La classifica di coloro che prediligono investimenti con un elevato rapporto rischio-rendimento vede in vetta il Nord-Est che nel 2000 aveva il 40% del patrimonio investito in fondi azionari, e che si riconferma con il 32,6%. È Rovigo il capoluogo leader degli investimenti in fondi azionari.

Mutui casa, ridotto il tasso di usura

MILANO Taglio di quasi un punto percentuale per il tasso di usura sui mutui casa: la Banca d'Italia ha fissato la soglia per il secondo trimestre dell'anno al 7,185%, contro l'8,055% del trimestre in corso.

È quanto emerge dalla rilevazione dei tassi di interesse globali medi effettuata dall'Istituto di via Nazionale in base alla legge sull'usura. In calo anche i limiti previsti nelle altre forme di impiego bancario.

Il tasso-soglia più elevato si conferma quello relativo ai prestiti contro cessione del quinto sullo stipendio: diventa usura sopra il 30,195% per somme fino a 5mila euro (18,24% per quelli sopra questo importo). Più basse le soglie per le altre forme: 17,925% per le aperture in conto corrente fino a 5mila euro e 14,055% per quelle sopra. Il tetto è dell'11,085% per gli anticipi sconti commerciali e altri finanziamenti alle imprese fino a 5mila euro e 9,39% per quelli sopra 5mila euro. Ecco gli altri tassi-soglia: factoring fino a 50mila euro 10,65%, crediti personali alle famiglie 15,54%, anticipi e sconti commerciali fino a 5mila euro 29,43%, leasing fino a 5mila euro 22,45% e credito rateale fino a 1.500 euro 29,13 per cento.



Automobilista con la cedola dell'assicurazione Monteforte/Ansa

Le compagnie avranno l'obbligo di stilare preventivi gratuiti e più trasparenti. Scatta la norma contro i raggiri
Da maggio nuove regole per la Rc Auto

Bianca Di Giovanni

ROMA Da maggio le compagnie assicurative avranno l'obbligo di stilare preventivi gratuiti per l'Rc auto, evidenziando eventuali clausole di rivalsa ed eventuali sconti. Nello stesso mese scatterà anche la norma «evita raggiri»: la riparazione dell'auto dovrà avvenire entro tre mesi. È questo infatti il termine entro il quale l'assicurato dovrà presentare alla propria compagnia la ricevuta fiscale dell'avvenuta riparazione per evitare che la compagnia richieda indietro il risarcimento del danno. Inoltre alle società viene richiesto di adeguare i premi, riducendoli dello 0,5% a partire dal 1° gennaio 2003, a causa dell'analoga riduzione dei contributi del Fondo di garanzia per le vittime della strada. Questi i due punti salienti della

circolare Isvap varata ieri in applicazione delle nuove norme volute da Antonio Marzano. «Lo 0,5 è un atto dovuto», dichiara Rosario Trefiletti segretario di Federconsumatori - Sarebbe un atto dovuto anche l'1% "tagliato" l'anno scorso, che invece non arriva. Un punto e mezzo di "sconto" equivarrebbe ad un risparmio per i consumatori di circa 10-11 euro, mentre con lo 0,5 non si superano i 4 euro». Sul fronte - ancora caldo - dell'Rc auto il ministro annuncia un incontro tecnico nei prossimi giorni con il Comitato nazionale dei consumatori e degli utenti. «Non ne sappiamo nulla», commenta Trefiletti - non c'è stata nessuna convocazione. Di fatto, dopo il varo del decreto salva-compagnie (che blocca le sentenze dei giudici di pace, ndr) si è fermato tutto. Noi abbiamo scritto a tutti i parlamentari, denunciando questo provve-

dimento liberticida che limita il potere del giudice di pace su tutti i contratti di massa, anche quelli relativi all'energia e alle telecomunicazioni».

Tornando al testo varato dall'Isvap, «la circolare sulla Rc auto deriva da un intervento dell'Istituto nell'esercizio della sua attività istituzionale», spiega il presidente Giancarlo Giannini - che non solo è volta alla solvibilità delle imprese assicurative e della stabilità del mercato, ma anche alla tutela degli utenti. Il vademecum contiene molte indicazioni: dalla precisazione che la «flessibilità» tariffaria è prevista solo per ridurre il premio standard al fatto che la classe di merito dovrà essere mantenuta in caso di furto di un'auto e potrà essere passata da marito a moglie se la vettura è in comunione dei beni. Una delle prime norme ad entrare in vigore (vale già dal primo mag-

gio), prevede l'obbligo per il danneggiato, che ha ottenuto il risarcimento dei danni al veicolo, di trasmettere all'assicuratore la fattura (o una documentazione fiscale equivalente) per la riparazione avvenuta. Per questo avrà tempo tre mesi dall'avvenuto pagamento. In caso contrario la compagnia avrà il diritto (ma non si parla di obbligo) di richiedere la restituzione dell'importo liquidato a titolo di risarcimento e per questo la quietanza del risarcimento dovrà riportare un'apposita avvertenza. L'Isvap ha messo a punto poi un prospetto per la richiesta di risarcimento dei danni che le compagnie dovranno consegnare agli assicurati. Sarà possibile chiedere all'assicurazione di verificare il danno entro 8 giorni non festivi dalla ricevuta della raccomandata, previo appuntamento telefonico e all'indirizzo indicato dall'assicurato.

Monte Paschi, un passaggio difficile

Oggi il consiglio per le dimissioni di De Bustis. Bankitalia spinge Bianconi (San Paolo)

Piero Benassi

SIENA L'era di Vincenzo De Bustis al Monte dei Paschi è definitivamente tramontata. Oggi il consiglio di amministrazione dell'istituto di credito senese discuterà delle sue dimissioni. Il presidente, Pier Luigi Fabrizi, ha confermato comunque, che il direttore generale resterà in carica fino al 28 aprile prossimo. Due giorni prima vi sarà l'assemblea dei soci, che dovrà approvare il bilancio 2002 e rinnovare il consiglio di amministrazione. Le polemiche sollevate su alcuni prodotti finanziari da alcune associazioni di consumatori, come Adiconsum ed Aduc, sembrano essere marginali rispetto ai veri motivi di queste dimissioni, che vanno ricercati nei contrasti che da alcuni mesi covavano a Rocca Salimbeni. Vincenzo De Bustis, l'uomo della finanza innovativa, come era stato presentato anche da alcuni ambienti di Bankitalia, non è stato in grado di trovare a Siena il necessario sostegno politico alle proprie strategie.

Riserve sul suo operato sono state espresse dal sindaco diessino della città, che nomina una parte consistente dei consiglieri della Fondazione Monte dei Paschi, dagli esponenti del centro destra, di Forza Italia, e anche dai sindacati, che dopo lo scoppio delle polemiche sui prodotti finanziari contestati dai consumatori hanno chiesto in blocco le sue dimissioni e quelle dell'intero consiglio di amministrazione.

L'ipotesi di un triumvirato, formato dal direttore generale vicario Pier Giorgio Primavera, Antonio Vigni e Pier Luigi Corsi, negli ambienti finanziari senesi, non appare molto percorribile. Questi tre manager, che hanno un percorso professionale tutto interno al Gruppo Monte dei Paschi, c'erano anche quando, tre anni fa, fu scelto De Bustis. Se su uno di essi, si fa notare, ci fosse stato il consenso di Bankitalia, la scelta sarebbe stata compiuta allora. Seguendo questo ragionamento è molto probabile che anche per la sostituzione di De Bustis si punti

il miracolo di Berlusconi

Per Mediaset pubblicità record Balzo dell'utile nel 2002

MILANO Utile netto a 362 milioni di euro in crescita del 45,7% e ricavi pubblicitari a livello record di 2.431,8 milioni di euro, con una crescita di 8,5 milioni rispetto al 2001 (+0,4%). Questa è Mediaset nell'era del governo Berlusconi. Una società che ha approfittato al meglio della crisi interna al suo principale concorrente, la Rai. I ricavi netti consolidati sono ammontati a 2.316,1 milioni, sostanzialmente in linea con i 2.321,7 del 2001. Questo i dati del 2002 di Mediaset che saranno presentati oggi agli analisti. Invariato il dividendo. Oltre all'utile netto in crescita del 45,7% e all'incremento dei ricavi pubblicitari verso terzi a 2.431,8 milioni, Mediaset ha incrementato di 33,1 milioni il proprio margine operativo lordo. Sul piano degli ascolti, ha ottenuto con il 44,1% di share il risultato più alto da quando esiste l'Auditel.

Per quanto riguarda poi la prima serata, ha piazzato due reti sul podio, con Italia1 diventata la terza rete italiana mentre Canale5 si è confermata rete leader. In particolare, quest'ultima si è confermata regina del prime time con il 23,8% di share (il 12,2% è andato a Italia 1). Tornando agli utili ottenuti nel 2001, il risultato netto è in crescita anche escludendo gli effetti della svalutazione della partecipazione in Kirch media effettuata nel 2001 e nel 2002. Il cda ha deliberato di proporre all'assemblea degli azionisti, che si terrà il 16 aprile, un dividendo di 0,21 euro per ciascuna azione con l'obiettivo di mantenere inalterato il dividendo dello scorso anno.



Fedele Confalonieri e Piersilvio Berlusconi

Farinacci/Ansa

ad una soluzione esterna.

Il presidente della giunta regionale toscana, Claudio Martini, sottolinea che «la crisi della dirigenza del Monte dei Paschi richiede scelte coraggiose e coerenti. Il necessario ruolo nazionale ed internazionale di questa banca implica un radicamento sempre più forte nel sistema produttivo toscano a sostegno del suo sviluppo». E Claudio Martini si dice convinto che «in Toscana vi siano energie, professionalità e risorse in grado di esprimere coerentemente questa linea».

Il totonomine, ovviamente, a Siena

impazza. Qualche nome ha già incominciato a circolare. In pochi credono ad una soluzione interna, anche se alcune «cordate» si stanno organizzando. La proposta di un manager interno non sembra essere gradita neppure all'organo di vigilanza. Per evitare manovre che potrebbero puntare a spostare i centri decisionali dell'istituto di credito senese dalla Toscana verso Roma c'è anche chi, come sembra sollecitare lo stesso presidente della giunta regionale, cerca di guardarsi attorno alla ricerca di un banchiere, che disponga di un curriculum

professionale all'altezza delle indicazioni espresse tre anni fa dalla Banca d'Italia e che contemporaneamente abbia una profonda conoscenza del mercato e della struttura produttiva di questa regione.

Intanto negli ambienti della Banca d'Italia avrebbe incominciato a girare il nome di un giovane manager: Massimo Bianconi, attualmente nella direzione del San Paolo-Imi. È considerato un astro nascente, che gode della fiducia del governatore Fazio, il cui nome era circolato anche per il vertice di Alitalia. Per questa poltrona avrebbe ricevuto il soste-

gno anche di An, un partito importante della coalizione di governo.

Negli ultimi anni Massimo Bianconi ha vissuto, racconta chi lo conosce professionalmente, un turbinio di esperienze, anche se di durata molto breve: dalla Popolare di Spoleto, alla Bna, alla Cassa di Risparmio di Verona, a Unicredit, alla stessa Banca Agricola Mantovana, che proprio in questi giorni è stata incorporata dal Monte dei Paschi. Un manager con queste caratteristiche, si chiedono a Siena, può gestire la più antica banca del mondo?

L'attacco di Parisi. Epifani replica: non se ne parla nemmeno. Metalmeccanici, la Fiom chiede che i lavoratori si possano esprimere con il voto

Confindustria vuole «alleggerire» il contratto nazionale

Felicia Masocco

ROMA Da Confindustria un nuovo affondo al contratto nazionale. «deve essere alleggerito» secondo il direttore generale Stefano Parisi. Alle sue parole hanno fatto eco quelle della Cisl, sulla stessa lunghezza d'onda propensa cioè a spostare peso dal primo al secondo livello. A stretto giro di posta la replica della Cgil: prima il segretario confederale Carla Cantone, «Non se ne parla nemmeno, il primo livello non si tocca»; poi il leader Guglielmo Epifani ha affermato che «il modello del 23 luglio resta valido; ridurre un livello per potenziare l'altro non credo che funzioni». Perplesso anche in casa Uil: «L'accordo di luglio va attuato fino in fondo - per Adriano Musi - parlare oggi di revisione mi sembra una leggerezza».

La scadenza, nel mese scorso, del Patto del luglio '93 che definisce l'attuale modello contrattuale fondato su due livelli, riaccende il fronte e in attesa di una verifica le parti si posizionano. Innanzitutto c'è un fattore tempo: Corso

d'Italia non è affatto disponibile a discutere ora, in piena stagione di rinnovi contrattuali. Semmai dopo, quando saranno chiusi. Di parere opposto, la Cisl con il segretario confederale Raffaele Bonanni per il quale la riforma è urgente «va posta al primo punto dell'agenda delle relazioni sindacali». Premono gli industriali, ciò che occorre è una semplificazione dei rapporti di lavoro, non va

bene per Stefano Parisi che «l'80% delle retribuzioni oggi dipendono dai contratti nazionali, è una rigidità che ci differenzia da altri paesi europei - afferma - dove il rapporto tra norme generali e specificità locali è pari a 50 e 50». Segue la necessità di «far partecipare di più i lavoratori ai risultati delle imprese». Un secondo livello in cui si contratta la metà del salario è un altro modo per defini-

re le «gabbie salariali» e non è un caso che Parisi porti come esempio le condizioni economiche del Triveneto diverse da quelle della Calabria».

«Confermiamo la validità del contratto nazionale che, siccome, deve difendere le condizioni normative e retributive per la totalità dei lavoratori di un settore deve avere una sua forza e poi un secondo livello che va naturalmente este-

so e qualificato»: questa la posizione di Epifani. Depotenziare il primo livello e non estendere il secondo «significherebbe abbassare la media delle coperture normative e retributive». Il timore è che la fretta di una «revisione» nasconda «un attacco al ruolo della contrattazione», spiega Carla Cantone, contraria anche alla partecipazione dei lavoratori agli utili dell'impresa: «Non è proprio il momento, visto l'attuale panorama economico e competitivo».

Le schermaglie sono appena iniziate, ma un banco di prova in realtà c'è già ed è il contratto dei metalmeccanici: e non è un caso che circolino ipotesi di «accordi-ponte» in attesa di nuove regole. Ieri la Fiom ha fatto sapere che in caso di contratto separato, tra Fim, Uilm e Federmeccanica, non ci saranno solo scoppi, ma anche ricorsi in tribunale. Ed è stato il leader Gianni Rinaldi a rilanciare la necessità che siano i lavoratori a votare sul loro contratto. Quanto al contratto per gli artigiani (400 mila addetti) se entro il 31 marzo non verrà convocato il tavolo saranno nuove lotte.

Muratore muore nel Napoletano cadendo dall'impalcatura

NAPOLI Ennesimo infortunio sul lavoro in cantiere edile. Un muratore, Costantino Festa, di 46 anni, è deceduto ieri a Boscotrecase, un centro in provincia di Napoli, precipitando dal primo piano di un ristorante dove erano in corso lavori di ristrutturazione.

Secondo quanto si è appreso, l'operaio era intento a lavori di piconatura su un balcone al primo piano del ristorante «Elen quattro jolly», in via Panoramica a Boscotrecase, quando è caduto andando a sbattere con la testa contro la ringhiera

del piano ammezzato del ristorante.

Le cause del mortale incidente sono in corso di accertamento, ma sembra che a provocare la tragedia sia stato l'improvviso cedimento dell'impalcatura sulla quale l'uomo lavorava. Il muratore, subito soccorso e portato nell'ospedale di Torre Annunziata, è morto però poco dopo il ricovero. Sulla morte di Festa è stata aperta una inchiesta sia da parte dell'Ispettorato del lavoro che dai carabinieri accorsi sul luogo dell'incidente. L'uomo era residente nel comune di Pimonte.

Regione Emilia-Romagna
GIUNTA REGIONALE

PROGETTAZIONE, FORNITURA E MESSA IN OPERA DI UNA INFRASTRUTTURA DI RETE RADIOBILE DIGITALE AD USO PRIVATO (PMR) PER IL TERRITORIO DELLA REGIONE EMILIA-ROMAGNA

Ente appaltante: Regione Emilia-Romagna - Servizio Patrimonio e Provveditorato - Viale Aldo Moro n. 38 - 40127 Bologna - tel. 051/283081 telefax 051/283084.

Oggetto della gara: Appalto concorso per la progettazione, fornitura e messa in opera di una infrastruttura di rete radiomobile digitale ad uso privato (PMR) per il territorio della regione Emilia-Romagna, nonché le attività di servizio inerenti alla formazione del personale, al supporto logistico e alla manutenzione degli apparati, con prevalenza della fornitura.

Importo massimo complessivo: Euro 25.000.000,00 IVA compresa. L'aggiudicazione definitiva resta condizionata al rilascio delle frequenze ed avrà ad oggetto la realizzazione del 1° lotto, il cui importo a base di gara è Euro 11.763.939,70 IVA compresa. La realizzazione del 2° e del 3° lotto, fino a completamento del progetto, verrà affidata con atti successivi ed in conformità alle risultanze della presente gara entro 24 mesi dalla sottoscrizione del contratto relativo al 1° lotto, condizionatamente alla disponibilità economica.

Termine per la ricezione delle domande: le ore 12,00 del 28 aprile 2003. Le domande dovranno pervenire a: Regione Emilia-Romagna - Servizio Patrimonio e Provveditorato - V.le A. Moro, 38 - 40127 Bologna. Sono ammessi a presentare offerta anche i raggruppamenti di imprese alle condizioni e modalità previste dall'art. 10 del D.L. 358/92.

Per informazioni: Dott. Michele Cagnazzo tel. 051/283432. Il presente bando è stato integralmente pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale - parte seconda n. 67 del 21 marzo 2003 e sul Bollettino Ufficiale della Regione Emilia-Romagna n. 42 del 26 marzo 2003. Il Bando potrà essere reperito inoltre al seguente indirizzo: <http://www.regione.emilia-romagna.it/gare>

Il Responsabile del Servizio Patrimonio e Provveditorato (Dott.ssa Anna Fiorenza)

AVVISO DI GARA

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP MZ 01/04, BTP MZ 01/06, etc.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like CCT LG E209, CCG MG 9603, etc.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like CENTRO10 TV TRASF IN F, CENTRO10 TV, etc.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like IMPACSO 05 43 TF, IMPACSO 09 29, etc.

FONDI

Descr. Fondo Ultimo Prec. Ultimo In lire Anno

Table of fund performance for AZIONARI ITALIA, listing various funds and their returns.

Descr. Fondo Ultimo Prec. Ultimo In lire Anno

Table of fund performance for CAPITALI AMERICA, listing various funds and their returns.

Descr. Fondo Ultimo Prec. Ultimo In lire Anno

Table of fund performance for SANPAOLO SALUTE AMB, listing various funds and their returns.

Descr. Fondo Ultimo Prec. Ultimo In lire Anno

Table of fund performance for OB. MISTI, listing various funds and their returns.

Descr. Fondo Ultimo Prec. Ultimo In lire Anno

Table of fund performance for ZETA BOND, listing various funds and their returns.

AZ. AREA EURO

Table of fund performance for AZ. AREA EURO, listing various funds and their returns.

AZ. PACIFICO

Table of fund performance for AZ. PACIFICO, listing various funds and their returns.

AZ. SETTORIALI

Table of fund performance for AZ. SETTORIALI, listing various funds and their returns.

OB. AREA EURO BREVE TERM.

Table of fund performance for OB. AREA EURO BREVE TERM., listing various funds and their returns.

OB. AREA DOLLARO

Table of fund performance for OB. AREA DOLLARO, listing various funds and their returns.

AZ. EUROPA

Table of fund performance for AZ. EUROPA, listing various funds and their returns.

AZ. PAESI EMERGENTI

Table of fund performance for AZ. PAESI EMERGENTI, listing various funds and their returns.

AZ. PAESI

Table of fund performance for AZ. PAESI, listing various funds and their returns.

OB. AREA EURO A MED./LUN. TERM.

Table of fund performance for OB. AREA EURO A MED./LUN. TERM., listing various funds and their returns.

OB. PAESI EMERGENTI

Table of fund performance for OB. PAESI EMERGENTI, listing various funds and their returns.

AZ. INTERNAZIONALI

Table of fund performance for AZ. INTERNAZIONALI, listing various funds and their returns.

AZ. AMERICA

Table of fund performance for AZ. AMERICA, listing various funds and their returns.

OB. ALTERNATIVE

Table of fund performance for OB. ALTERNATIVE, listing various funds and their returns.

OB. AREA EURO A BREVE TERM.

Table of fund performance for OB. AREA EURO A BREVE TERM., listing various funds and their returns.

OB. AREA EURO A BREVE TERM.

Table of fund performance for OB. AREA EURO A BREVE TERM., listing various funds and their returns.

AZ. AMERICA

Table of fund performance for AZ. AMERICA, listing various funds and their returns.

OB. ALTERNATIVE

Table of fund performance for OB. ALTERNATIVE, listing various funds and their returns.

OB. AREA EURO A BREVE TERM.

Table of fund performance for OB. AREA EURO A BREVE TERM., listing various funds and their returns.

OB. AREA EURO A BREVE TERM.

Table of fund performance for OB. AREA EURO A BREVE TERM., listing various funds and their returns.

OB. AREA EURO A BREVE TERM.

Table of fund performance for OB. AREA EURO A BREVE TERM., listing various funds and their returns.

AZ. AMERICA

Table of fund performance for AZ. AMERICA, listing various funds and their returns.

OB. ALTERNATIVE

Table of fund performance for OB. ALTERNATIVE, listing various funds and their returns.

OB. AREA EURO A BREVE TERM.

Table of fund performance for OB. AREA EURO A BREVE TERM., listing various funds and their returns.

OB. AREA EURO A BREVE TERM.

Table of fund performance for OB. AREA EURO A BREVE TERM., listing various funds and their returns.

OB. AREA EURO A BREVE TERM.

Table of fund performance for OB. AREA EURO A BREVE TERM., listing various funds and their returns.

lo sport in tv

- 09,30 Pattinaggio figurato **Eurosport**
- 11,05 Tennis, Masters Series **Stream**
- 13,00 Snowboard, C.d.M. **Eurosport**
- 14,00 Ciclismo su pista **Eurosport**
- 14,15 Sport News **Tele+**
- 15,00 Basket, San Antonio-Minnesota **Tele+**
- 16,45 Ciclismo, Settimana Catalana **Eurosport**
- 17,00 Pallamano, camp.it. **RaiSportSat**
- 19,00 Tennis, Wta di Miami **Eurosport**
- 20,30 Pallavolo donne, play off **RaiSportSat**



Vieri a Moratti: «Non voglio andar via, ma se mi mettono sul mercato...»
 Il presidente aveva paragonato Bobo a Ronaldo per i dissapori con Cuper, ma poi corregge; «Interpretazioni»
FIRENZE Tiene il muso quando non ha nulla da dire, sorride quando va giù duro con le parole: Christian Vieri, 23 gol nel campionato in corso e il sogno di uno scudetto lì a spiccare il volo una domenica e ad incenerirsi quella seguente, segna un altro capitolo della sua storia piena di interrogativi a Milano. La sua è una protesta con il sorriso, una puntualizzazione amara ma vestita da dichiarazione d'amore: insomma, una contraddizione in termini. Come la sua Inter, che ha in squadra il capocannoniere in grado di battere il record di Angellino ma arranca sulla strada tricolore. «Non so perché Moratti abbia detto quelle parole, avrà avuto i suoi motivi: ma io non ho chiesto di andar via, ora voglio parlargli». E l'efficace telegramma inviato da Coverciano dopo le dichiarazioni del presidente nerazzurro dell'altro ieri. Voleva difendere Cuper, Moratti, e una frase gettata lì - per ingenuità o malizia, fa lo stesso - ha creato un nuovo piccolo caso targato Vieri. Non è stata colpa di Cuper se Ronaldo è andato via, non sarà colpa di Cuper se andrà via Bobo, il discorso del numero 1 nerazzurro. Come dire che è possibile un nuovo addio a fine stagione, o almeno non è da escludere che se ne parli. Moratti ha subito precisato che la frase era lineare e l'interpretazione data è solo un giro di parole. Ma a cogliere una sfumatura poco piacevole è stato lo stesso centravanti, pronto alle domande sulla situazione in campionato nonostante vestisse la maglia azzurra. «Moratti? Non ho letto i giornali...», la premessa accorta di Vieri. Ma alla frase del paragone con il caso Ronaldo - riferita letteralmente, e in realtà già letta dal giocatore nel raduno azzurro - la replica è stata immediata. Quasi fosse preparata. «Non so perché abbia detto certe cose: forse avrà avuto i suoi motivi. Però sono sorpreso, perché io non ho parlato con nessuno in questi giorni e non ho espresso la volontà di andar via. Se poi Moratti vuole mettermi sul mercato, è una questione diversa: però la mia volontà ora è di restare qui, anche il prossimo anno». Moratti, intanto, precisa: «Vieri è più simpatico di quello che pensano, e tutte queste cose sentite e lette sono solo giochi di parole e nulla di più»: quelle frasi, insomma, sono «interpretate unilateralmente da qualche media...».

Bandiera della pace
 in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

lo sport

Bandiera della pace
 in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

Spedizione ultrà a Verona: 35 arresti

Gli «Sconvolts» del Cagliari al Bentegodi per vendicare l'aggressione della gara d'andata

Marzio Cencioni

VERONA Trentacinque tifosi sono stati arrestati dalla Polizia per gli incidenti avvenuti lunedì sera prima di Verona-Cagliari: trentadue ultrà sardi e tre veronesi.

Non i "soliti" scontri tra tifoserie rivali ma una vera e propria "resa dei conti", una missione studiata dai cagliaritari in ogni piccolo particolare per "vendicare" l'aggressione subita il 19 ottobre al S. Elia in occasione della gara d'andata. Quel giorno i veronesi in trasferta si gemellarono con i «Furiosi», gruppo di ultrà del Cagliari fuoriuscito dal più grande clan degli «Sconvolts» (a sua volta nato dalla scissione di tutti gli ultras della curva nord cagliaritano), e si coalizzarono in un'aggressione contro quest'ultimi. Per gli «Sconvolts» uno sgarbo impossibile da sopportare, 5 mesi a masticare amaro e lunedì la "vendetta" organizzata con cura. Innanzitutto il viaggio che non doveva essere "organizzato" perché tutti i tifosi "ufficiali" della squadra in trasferta di solito vengono raggruppati alla stazione (o all'aeroporto) e scortati dalle forze dell'ordine fino allo stadio e dallo stadio alla stazione.

Gli «Sconvolts» dovevano evitare il controllo della polizia e allora un gruppo sarebbe arrivato in aereo fino a Milano, dove poi sono state noleggiate le auto per andare a Verona. Altri tifosi, per non dare nell'occhio sono arrivati in treno.

Giunto in città, il gruppo, di circa 40 persone, si è diretto a ridosso della curva sud dello stadio (quello riservato ai tifosi locali) armato di spranghe di ferro, bastoni, lanciarazzi e fumogeni. Un bar è stato devastato, poi è scoppiata una rissa con i "locali". È scattato a quel punto il piano di sicurezza predisposto dal questore Armando Zingales, che ha bloccato gli ultrà. Agenti della squadra mobile e della Digos sono intervenuti, disperdendo il gruppo e bloccando una trentina di tifosi. Negli scontri due agenti sono rimasti feriti con prognosi di cinque e sette



Uno scontro tra tifosi nella Tribuna Tevere dello stadio Olimpico durante Lazio-Roma del 5 febbraio scorso

Pescante cerca di compattare la maggioranza ma Buontempo (An) attacca. Come deterrente, comunque, il provvedimento ha già fallito

Decreto anti-violenza, il tempo stringe

Nedo Canetti

ROMA Si assottigliano i tempi per la conversione in legge del decreto che prevede alcune misure per contrastare la violenza in occasione di manifestazioni sportive. Il decreto decade il 25 aprile e deve ancora essere votato dalla Camera per poi compiere l'intero iter al Senato. I tempi potrebbero sembrare ancora comodi, ma bisogna tenere presente che le Camere osserveranno sicuramente periodi di sospensione dei lavori per la Pasqua e il 25 aprile. Da qui una certa apprensione del sottosegretario Mario Pescante, che si sta adoperando, in que-

ste ore per compattare la maggioranza, chiedendo che, da quella parte, non vengano presentati altri emendamenti, oltre quelli, numerosi, già votati in commissione, e svolgendo, nel contempo, una discreta pressione sull'opposizione, perché non si irrigidisca troppo sul punto nodale del provvedimento, l'arresto con flagranza differita di 36 ore dal momento della commissione del fatto, con prove fotografiche o televisive.

Nell'aula di Montecitorio è proseguito, intanto, il dibattito con punte anche aspre, sollevate non solo da qualche settore del centrosinistra, ma dagli stessi banchi di An, con un serrato intervento di Teodoro Buontempo, che ha ribadito la sua contra-

rietà alla norma sulla "flagranza differita", come già aveva fatto in occasione del primo provvedimento, dal quale poi, in effetti, era stata cancellata. Un intervento che è stato caratterizzato da una dura polemica con Pescante e con il ministro Giuliano Urbani che avevano bollato la richiesta di cancellare la flagranza a distanza come tentativo di raccolta di "voti beceri".

D'altra parte, il decreto, per la parte che riguarda la flagranza, è già operante dal momento della sua emanazione, il 24 febbraio, ma questo non ha impedito il susseguirsi, anzi l'inasprirsi degli atti di violenza, come dimostrano le cronache delle ultime settimane, che segnalano un crescendo di

teppismo individuale e collettivo. Evidentemente, le misure più restrittive non hanno fatto da prevenzione.

Lo ha ammesso cautamente lo stesso Pescante, che, pur sostenendolo decisamente, considera le misure del decreto insufficienti con la conseguente necessità di "passaggi successivi", cioè di misure più organiche che, però, sostiene "hanno bisogno di un tempo maggiore". È quanto ha sostenuto Vincenzo Siniscalchi, ds, ricordando che, se governo e maggioranza avessero voluto, il tempo per una legge organica ci sarebbe stato e pure gli strumenti, come la proposta di legge di cui è primo firmatario.

Napoli-Livorno

Tifosi picchiati Otto agenti indagati

NAPOLI Otto agenti di polizia sono indagati da ieri, a Napoli, per presunte violenze ai danni di alcuni tifosi commesse in occasione dell'incontro di calcio di serie B tra la squadra partenopea ed il Livorno, giocato il 19 ottobre scorso allo stadio San Paolo. Uno di loro ha ricevuto un avviso di garanzia, mentre gli altri sette sono stati invitati a comparire davanti al giudice.

A seguito dei provvedimenti emessi dal gip del Tribunale di Napoli si riscontra malumore e fermento tra gli agenti di polizia in servizio nel capoluogo partenopeo. Sulla vicenda delle presunte violenze subite da tifosi da parte della polizia, la questura precisa che un solo agente ha ricevuto una comunicazione di garanzia a suo tutela a seguito di un esposto presentato da un tifoso.

Quest'ultimo era stato fermato a seguito degli incidenti di Napoli-Livorno e dichiarò di essere stato picchiato dalla polizia. Successivamente, secondo la questura, il giovane avrebbe identificato nell'agente che lo aveva fermato la persona che, a suo dire, l'aveva malmenato.

m. c.

giorni; ricoverato in ospedale anche un tifoso cagliaritano posto in osservazione. Sono state necessarie anche alcune cariche. L'arresto dei 35 (tutti già con precedenti e in un'età compresa tra i 20 e i 40 anni) è stato poi disposto in base al nuovo decreto Antiviolenza. Sono accusati di violenza, danneggiamento aggravato, resistenza e lesioni a pubblico ufficiale.

Tra i tifosi arrestati anche un distinto e irreprensibile impiegato di banca per cinque giorni alla settimana e scatenato capo-tifoseria stile hooligan nel fine settimana. È questo il ritratto che la speciale Sezione Tifoseria della Digos della Questura di Cagliari ha fatto, in un rapporto inviato alla magistratura, di uno dei presunti capi degli «Sconvolts». Per Massimo Setzu, di 40 anni, cagliaritano, non è la prima «grana». Proprio su Setzu e su un altro tifoso, Vittorio Martelli, si concentrano i sospetti di essere stati gli ideatori della spedizione a Verona condotta in modo da sfuggire a tutti i controlli preventivi.

Singolare, invece, la lettura che degli scontri tra tifosi cagliaritari e veronesi danno gli stessi protagonisti nel sito www.tifonet.com, dove è aperto un forum sui tafferugli, definiti «old style».

«È stato uno scontro leale, senza infamia, durato 15-20 minuti - è scritto in un messaggio letto da quasi 3000 internauti nelle ultime ore - prima dell'arrivo della Celere che ha bloccato i cagliaritari, portandoli tutti in Questura». «Compimenti e onore agli Sconvolts - conclude l'articolo firmato dal gruppo "Hellas 1903 - Onore e fedeltà" - che si sono battuti con grande coraggio e lealtà come si dovrebbe fare. Non ci sono né vincitori, né vinti, le botte si danno e si prendono».

L'episodio di Verona è un altro «colpo» alla fama di tifoseria tranquilla che un tempo era propria dei cagliaritari, crollata dopo l'aggressione del 17 novembre scorso al portiere del Messina, Emanuele Manitta, colpito alle spalle proprio da uno Sconvolt, Massimo Meloni, di 29 anni.

Il ministero delle Finanze rilancia il gioco a pronostico: una nuova veste, più premi, più ricevitorie. Cambia anche il Totogol

Nuovo totocalcio: oltre il 13 c'è il 14. E il 9

Aldo Quaglierini

Il tredici resta, ma nasce il quattordici e poi il nove e un jackpot; infine, più premi, piccoli e grandi, a merito e a caso; e una fortuna più «diffusa» e razionale... Così la schedina prova a rilanciarsi, ampliando le possibilità di vincita e abbassando la soglia di casualità e di conoscenza della materia sportiva. Costruendosi un volto accattivante, dunque, si getta di nuovo nella mischia dei concorsi a pronostico nella speranza di ritrovare lo smalto perduto nel corso del tempo, e di risollevarsi da un destino che l'ha fatta scivolare lentamente nel cestino della disabitudine.

Dalla prossima stagione (a fine agosto, presumibilmente) si potrà giocare (con lo stesso principio dello sbarrare le caselle di 1-X-2). Nato nel dopoguerra (1946) legata all'idea del colpo di fortuna come riscatto dalla

fame e dalla recente guerra, il totocalcio è tramontato, negli ultimi anni, ferito dai nuovi giochi: dalla legalizzazione delle scommesse e dall'avvento del superenalotto.

La nuova schedina sarà costituita da 14 partite: si vincerà dunque facendo 14 (40% del montepremi più eventuale jackpot), ma anche 13 e 12 (30% del montepremi). Una delle novità riguarda un'opzione a giocare una schedina corta, in cui si vince facendo 9. Gli scommettitori, sempre con il classico 1X2, possono concorrere, pagando un supplemento di 50 centesimi di euro a colonna, al pronostico esatto delle prime 9 gare barrando un'apposita casella: chi fa 9 si aggiudica tutto il montepremi separato del Totocalcio ridotto. Anche il palinsesto subirà modifiche: oltre ad aumentare il numero delle gare, queste verranno scelte tra quelle della serie A e della B, mentre la C verrà inserita solo quando «necessario per mancanza di eventi, o per coinvolgere grandi città con squadre in tale categoria». La serie C rischia così di

scompare dalla schedina: al suo posto arrivano invece i campionati esteri, con almeno 2 gare di cartello (con squadre comunque molto conosciute).

Cambia anche il Totogol, con l'introduzione dell'8+ nel pronostico di base le partite restano 32 e si dovranno ancora indicare le otto partite in cui verranno segnati più gol. In aggiunta ci saranno altre 4 gare di campionati esteri tra le quali si dovrà scegliere quella con più gol. Le partite in palinsesto diventano quindi 36, selezionate tra la serie A, B e C e le 4 straniere. Vince l'8+1 (chi azzecca le gare con più gol tra il gruppo delle italiane e quella del gruppo ristretto dei campionati stranieri) - 10% montepremi più eventuale jackpot. I vincitori di questa nuova categoria prendono anche il premio dell'8, che resta invariato (30% montepremi). Si vince poi anche con il 7 e con il 6.

Ma ci sono anche altri premi: Con la schedina, si vincerà prima delle gare, e anche dopo. La 15.000/a (e

LE NOVITÀ
TOTOCALCIO
Totocalcio Totogol

- ▶ Schedine da 14 partite
- ▶ Oltre ai "12" e ai "13" verranno premiati anche i "14" e i "9"
- ▶ Con la stessa schedina sarà possibile partecipare al pronostico delle prime 9 partite pagando un supplemento di 0,50 centesimi per ciascuna colonna

LE VINCITE

- ▶ "14" 40% del montepremi più l'eventuale jackpot
- ▶ "13" e "12" 30% del montepremi
- ▶ "9" 100% del montepremi "supplementare" cioè quello rappresentato dai 50 centesimi in più

TOTOGOL

- ▶ Salgono a 36 le partite in schedina
- ▶ Si devono indovinare le 8 che si concluderanno con il maggior numero di gol tra i campionati italiani di serie A, B e C
- ▶ Si dovrà inoltre indicare anche quale sarà la partita in cui saranno segnati più gol in un gruppo di 4 partite di campionati stranieri

LE VINCITE

- ▶ "8+1" 10% del montepremi più l'eventuale jackpot, più la vincita dell'8
- ▶ "8" 30% del montepremi più l'eventuale jackpot
- ▶ "7 e 6" 30% del montepremi

multiple) schedina giocata verrà premiata con 100 euro (2.500 premi di questo genere) Dopo le gare verranno infine sorteggiati 10 premi di consolazione da 3000 euro estratti tra quanti avranno giocato a Totocalcio e Totogol e due premi speciali da 10.000 euro per quanti avranno fatto zero al Totocalcio, con un'estrazione che potrebbe avvenire anche nel corso di una trasmissione televisiva.

Infine, si moltiplicano i punti vendita: ricevitorie, ricevitorie ipiche, centro mobili (spesso fuori dagli stadi) attraverso Internet. Si pensa di incrementare le giocate del venti per cento entro un anno. Il presidente del Coni, Petrucci, e quello della Figc, Carraro, il sottosegretario alle Finanze, Contento, si sono detti soddisfatti. Ma, nelle schedine, hanno chiesto i rappresentanti sportivi, sarebbe meglio mettere anche il logo del Coni e del calcio. In fondo, lo scopo finale è quello di dare ossigeno alle loro anemiche casse...

flash

NAZIONALE

Biglietti già esauriti a Palermo per Italia-Finlandia

Biglietti già esauriti per la nazionale di Trapattoni (nella foto) che sabato prossimo alle 21 affronterà a Palermo la Finlandia in un match valido per il gruppo 9 di qualificazione agli Europei del 2004 in Portogallo. La voglia di grande calcio dei siciliani ha fatto sì che i tagliandi si esaurissero ben quattro giorni prima della gara. Previsto, oltre ai tifosi siciliani, anche un folto gruppo di sostenitori azzurri provenienti dall'isola di Malta.



SERIE A, ANTICIPI E POSTICIPI

Aprile, lo scudetto in notturna I big-match tutti alle 20,30

Si giocheranno tutti in notturna gli scontri decisivi per lo scudetto del mese di aprile. Si comincia sabato 12 aprile con Inter-Milan alle 20,30, la domenica successiva - sempre alla stessa ora - è in programma Bologna-Juventus. La 12ª giornata cade alla vigilia di Pasqua: 8 partite si giocano alle 15 e solo Juventus-Roma è stata posticipata alle 20,30. Sabato 26 aprile Roma-Milan e domenica 27 Inter-Lazio sono state programmate entrambe alle 20,30.

FERRARI

La nuova F2003-GA in pista A Barcellona la prova Badoer

Dopo gli insuccessi nei primi due Gp di Formula Uno, la Ferrari intensifica i test sulla nuova Vettura. Ieri la F2003-GA ha fatto il suo debutto sulla pista di Barcellona con il collaudatore Luca Badoer, che ha completato 57 giri, il più rapido in 1'17"822. Rubens Barrichello aveva invece in programma prove di gomme con la F2002 e ha percorso 75 giri, il più veloce nel tempo di 1'17"750. Le prove della scuderia di Maranello sul circuito catalano proseguiranno anche oggi, ancora con Badoer e Barrichello.

SCI, CAMPIONATI ITALIANI

Gigante donne, titolo alla Putzer La libera uomini a Sulzenbacher

L'azzurra Karen Putzer e il carabiniere Kurt Sulzenbacher si sono aggiudicati i titoli italiani rispettivamente di gigante e di discesa libera, in palio ieri sulle piste del Tonale. Erano i favoriti e hanno rispettato il pronostico. La 25enne Putzer, in forza alle Fiamme Oro, ha dominato entrambe le manche. Secondo posto per Denise Karbon, terzo per Silke Bachmann. «Sono felice - ha affermato Karen - perché ci tenevo moltissimo a vincere almeno uno scudetto tricolore».

Pippo Russo

Nell'Italia della Bossi-Fini e dei tetti programmati al tesseramento di atleti extracomunitari quasi nessuno se n'è accorto; eppure già da qualche mese, in Francia, è stata pronunciata una sentenza che ha l'effetto di dilatare nell'ambito dell'Ue le conseguenze della Bosman, ampliando nettamente il profilo giuridico e sociologico dell'atleta extracomunitario.

La sentenza è stata emessa dal Consiglio di Stato, suprema istanza giurisdizionale francese, che il 30 dicembre 2002 ha accolto la richiesta della cestista polacca Lilia Malaja, reclutata nel 1998 dallo Strasburgo ma impossibilitata a giocare col club alsaziano perché esso aveva già toccato il tetto di 2 atlete extracomunitarie tesserabili consentito dalla federazione. Da quel momento è iniziata la sequenza di ricorsi presso gradi di giustizia ordinaria da parte dell'atleta, secondo uno schema simile a quello del caso-Bosman, ma con due sostanziali differenze: l'ambito giurisdizionale-territoriale entro il quale la controversia si è consumata, e il principio-forza sul quale il ricorso si è fondato.

Con riferimento al primo aspetto, va sottolineato come a differenza del caso-Bosman, il cui iter si concluse in sede comunitaria con il pronunciamento della Corte di Giustizia di Lussemburgo, la vicenda giuridica relativa al ricorso di Malaja si sia consumata interamente all'interno di un sistema giurisdizionale nazionale. Quanto al secondo aspetto, il diritto al quale Malaja si è appellata per vedersi riconoscere la libertà di movimento come lavoratrice in ambito Ue non è stato quello della cittadinanza comunitaria (come nel caso dell'ex calciatore belga), quanto quello dell'esistenza di trattati commerciali siglati dal suo paese con l'Ue.

Accogliendo l'argomento che presiedeva al ricorso presentato da Malaja, e equiparando la cestista polacca a ogni altro atleta comunitario, il Consiglio di Stato francese ha fatto passare alcuni principi le cui conseguenze sull'assetto istituziona-

La cestista polacca Lilia Malaja: dal suo ricorso è partito in Francia il caso che potrebbe dare vita a un'altra sentenza Bosman nello sport europeo



Libera circolazione senza vincoli

Anno 1990: il calciatore belga Jean-Marc Bosman (nella foto) è sul punto di passare dal Liegi al club francese del Dunkirk. Ma il Liegi, che è proprietario del cartellino, si oppone. Bosman fa ricorso alla Corte di Giustizia europea che, ribadendo la libertà di movimento dei lavoratori in tutto il territorio dell'Unione Europea, il 15 dicembre del 1995 mette fuori legge l'intero assetto dei trasferimenti internazionali dei giocatori che limitavano il numero degli stranieri nei club dei vari Paesi. Vengono eliminati inoltre i cosiddetti "parametri", quelli che stabilivano che, a fine contratto, il giocatore poteva trasferirsi a un'altra squadra a patto che l'acquirente pagasse al vecchio club un indennizzo, fissato da tabelle ufficiali.



le dello sport comunitario sono al momento immaginabili. Va innanzitutto sottolineato come, a questo punto, sia il mercato a dettare la linea su quali siano i soggetti da far rientrare nell'ambito della cittadinanza europea e quali no. Ma c'è un altro aspetto che rappresenta il vero

cuore della questione: a firmare il trattato di partnership commerciale con l'Ue (nel 1991) al quale Malaja si è appellata non fu soltanto la Polonia, ma anche altri 23 paesi. Alcuni dei quali sono i 10 prossimi membri dell'unione, a partire dal 2004. Ne restano però altri che, con tutta la

buona volontà, risulterebbe difficile equiparare all'Europa comunitaria: paesi nordafricani come Marocco, Algeria e Tunisia; o ex pezzi dell'impero sovietico, fino alle sue estreme propaggini asiatiche, come Georgia, Armenia, Azerbaigian, Kazakistan, Uzbekistan, Kirghizistan. Tutti gli

atleti provenienti da questi paesi, secondo la sentenza Malaja, sono da equiparare ai comunitari: e dunque, non sottoponibili a regimi lavorativi che siano discriminatori per ragioni di nazionalità. Il principio vale per la legislazione francese: ma non stenterebbe a essere accolto nell'inte-

ro ambito comunitario.

La sentenza-Malaja ha immediatamente innescato, in Francia, un dibattito sul futuro del sistema sportivo nazionale come serbatoio di formazione. Un dibattito nel quale ha preso la parola anche l'ex primo ministro Michel Rocard, attualmente

presidente della commissione "Cultura, gioventù, educazione, media e sport" del parlamento europeo. Interpellato dalla rivista "L'Equipe", Rocard ha perorato l'adozione di quel principio di specificità dello sport nella legislazione europea per il quale si battono pressoché all'unanimità le federazioni e i comitati olimpici dei paesi Ue. Un auspicio teso a salvare e reintrodurre in qualche modo il principio di nazionalità nello sport, ma che pare ulteriormente superato dagli scenari che una possibile estensione della sentenza-Malaja potrebbe comportare. Lo stesso quotidiano sportivo francese ha raffigurato quello che viene definito come uno "scenario-catastrofe": l'estensione della sentenza stessa ai paesi dell'ACP (Africa-Caraibi-Pacifico), che il 23 giugno 2000 hanno firmato accordi di cooperazione con l'Ue. Quanti? Ben 77: dal Camerun al Senegal, dal Sudafrica al Burkina Faso, dal Mali alla Nigeria, fino alla Giamaica. Se per gli atleti provenienti da questi paesi verrà fatto valere il principio della relazione commerciale con l'Ue come criterio di equiparazione, essi diverranno comunitari sul piano della disciplina di tesseramento.

A quel punto, rimarrà da capire quali residue aree geopolitiche (o forse sarebbe il caso di dire geo-commerciali) siano quelle dalle quali potranno ancora arrivare atleti extracomunitari. E soprattutto, ci si renderà conto di quanto gretta e retrograda sia questa guerra all'atleta extracomunitario in funzione di salvaguardia del "principio di nazionalità".

1 - continua

Una Bosman allargata La Francia prepara un'altra rivoluzione

DOPING Il Gup di Ferrara ha rimesso gli atti al pubblico ministero che dovrà riscrivere la citazione a giudizio per frode sportiva. E intanto incombe la prescrizione...

Conconi, il processo torna al pm come nel gioco dell'oca

FERRARA Il Gup di Ferrara Silvia Migliori ha rimesso gli atti del processo per doping che vede accusato di frode sportiva il prof. Francesco Conconi, rettore dell'ateneo estense, al pm Nicola Proto. Così il processo, che nell'ottobre scorso era arrivato nell'aula per il dibattimento, dopo essere passato ieri per un'udienza preliminare lampo regredisce ora alla fase delle indagini preliminari che aveva abbandonato nel 2000. Inoltre ci sono i tempi della prescrizione che si avvicinano sempre più.

In aula dovrebbe tornare a fine anno, dopo che il Pm avrà formulato il decreto di

citazione a giudizio. La frode sportiva, infatti, prevede che non ci sia l'udienza preliminare (per questo il Gup ha rimesso gli atti) ma che sia il pm stesso a fare il rinvio a giudizio.

Un processo che anziché avanzare continua ad arretrare in una sorta di "gioco dell'oca giudiziario": va avanti da cinque anni e si allontana sempre più dalla fine. Ora il pm Proto ha due possibilità: approfondire le indagini oppure riformulare il capo di imputazione, mandare agli imputati un avviso di fine indagine, metter gli atti dell'inchiesta in deposito per la consultazio-

ne da parte delle difese che avranno a loro volta la possibilità di chiedere approfondimenti istruttori. Poi, chiusa questa fase, ci sarà la citazione a giudizio e la fissazione del processo, che - nella migliore delle ipotesi - potrebbe cominciare attorno a novembre prossimo.

Ma su tutto pende la spada di Damocle della prescrizione: il tempo è sette anni e mezzo dalla data in cui è stato commesso l'ultimo reato. La difesa ha già preannunciato al pm una memoria in cui sostiene che bisogna partire nel conteggio dall'agosto '95, ultima data del file "dlabel" trovato in

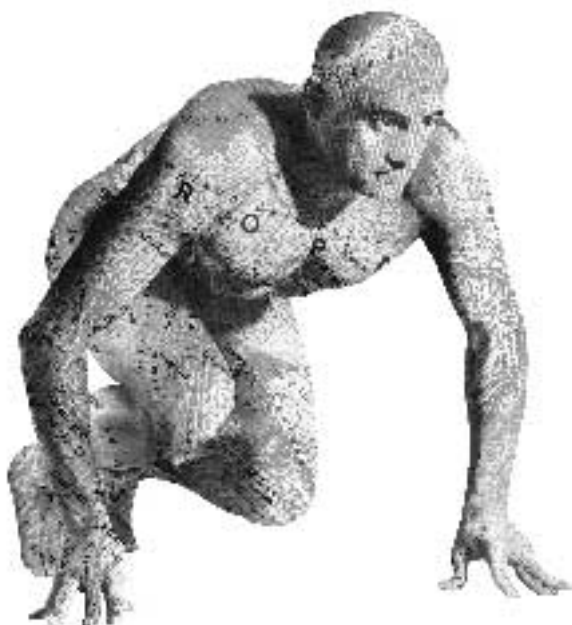
un computer del centro diretto da Conconi e in cui c'erano i valori del sangue di molti atleti (tra gli altri Marco Pantani, Manuela Di Centa, Marco Albarello, Maurizio De Zolt, Silvio Fauner, Gianfranco Polvara, Giorgio Vanzetta, Eugeni Berzin, Ivan Gotti, Claudio Chiappucci, Stephen Roche, Gianni Bugno, Maurizio Da Milano e Maurizio Fondriest) registrati bassi durante le fasi non agonistiche, alti in corrispondenza dei principali appuntamenti agonistici. È la prova principale dell'accusa, che dimostrerebbe l'uso di Epo da parte degli atleti. L'accusa a Conconi è quella, in

pratica, di aver agevolato le pratiche di doping. Se venne considerata buona la data dell'agosto '95 la prescrizione starebbe per arrivare a giorni se non è già arrivata.

Ma nel rinvio a giudizio formulato un anno fa dal Gup Piero Messina D'Agostini, che aveva mandato a processo Conconi per la frode sportiva ma aveva fatto cadere le accuse di associazione a delinquere e gli altri reati di cui era imputato il professore, la data dell'ultimo reato è quella del '97, con prescrizione che scatta nel 2005. Il calcolo di Messina si basava sulle deposizioni di Maurizio Fondriest, che disse di essere

stato seguito dal centro di Ferrara fino al '98, e su quelle di Chiappucci che poi davanti al pm Pierguido Soprani e ai Nas che hanno condotto l'inchiesta su Conconi prima che arrivasse a Proto, negò nel marzo 2000 di aver mai fatto uso di Epo. Il suo è uno dei casi più eclatanti contenuti nel file "dlabel": il suo ematocrito in quegli anni passò da 35,7 a 60,7, una differenza di ben 25 punti, cioè del 70%. Uno degli accertamenti ulteriori che potrebbe fare il Pm Proto è proprio quello di sentire Chiappucci per capire bene se prese l'Epo e fino a quando.

il mondo prende posizione



GLOBAL
magazine
In edicola dal 26 marzo

auditorium

POLLINI TRASCINA IL PUBBLICO DA BERIO E STOCKHAUSEN
Hanno raggiunto ben 6 mila spettatori (più altri 1.500 per le videoproiezioni in diretta) e riempito le sale i sei concerti del Progetto Pollini all'Auditorium di Roma con l'Accademia di Santa Cecilia: un dato significativo e non scontato in Italia. Il pianista ha voluto programmi in teoria «poco popolari» affiancando, a Monteverdi, Beethoven, Schubert e Brahms, ai già classici Webern e Schönberg, la contemporaneità di Ligeti, Kurtág, Nono, Stockhausen, Berio. Oggi Maurizio Pollini chiude il progetto con un suo recital tutto su Chopin: alle 20.30, biglietti già esauriti, il presidente Ciampi in sala.

a teatro

ALTRO CHE SHAKESPEARE: L'«AMBLETO» DI TESTORI È UN RIVOLUZIONARIO
Aggeo Savioli

Roma (prima e più di Milano) ravviva la memoria di Giovanni Testori, scrittore, drammaturgo, pittore e critico lombardo, a dieci anni dalla morte e a ottanta dalla nascita. Al Piccolo Eliseo, fino al 6 aprile, si rappresenta L'Amleto, reinvenzione della tragedia di Shakespeare che vide la luce all'inizio dei Settanta, protagonista, allora, Franco Parenti, e adesso riproposta in una edizione che, per la regia di Federico Tiezzi, ha in evidenza il nome di Sandro Lombardi. Come nei titoli successivi di un'ideale trilogia, Macbetto ed Edipus, l'Autore faceva qui uso d'un linguaggio composito, misto di italiano, di idiomi diversi, di espressioni gergali e dialettali, in maggioranza pertinenti al nord della penisola, ma non solo. Si

immagina, infatti, che il dramma, ripercorrente, nei luoghi essenziali, il grande testo originale, venga recitato da una compagnia di «scarrozzanti», attori girovaghi di estrazione rurale. Non è però unicamente per supposti motivi di economia aziendale se, Sandro Lombardi a parte, altri interpreti si prestano a diversi ruoli: come è il caso di Iaia Forte, la quale, volta per volta, veste i panni della Regina Madre e di Lofelia, la figlia di Polonio, amata dal principe; sembra chiaro che, in tal modo, si sia voluto sottolineare una sorta di identità e, insieme, di concorrenza tra le due figure femminili da cui è variamente occupato l'animo di Amleto. Del resto, più di un sospetto di omosessualità si coglie nel rapporto tra Amleto e l'amico Orazio, da Testori ribattezzato «Il Franze-

se». Personaggio in qualche misura inedito, affidato a un credibile Alessandro Schiavo. Non si discostano troppo dal modello shakespeariano, per contro, le incarnazioni del potere, ovvero il Re fratricida e usurpatore (che, da Claudio, diventa Arlungo) e il tetro ministro Polonio: entrambi hanno la voce e le fattezze del bravo Massimo Verdastro. Completano il quadro Andrea Carabelli e Francesca Della Monica. L'apparato visivo, essendo la scenografia ridotta all'osso, si giova delle luci di Juraj Saleri e dei costumi a firma di Marion D'Ambrugo. Cento minuti filati è la durata dello spettacolo, raccomandabile a chi abbia già una buona cognizione dell'Amleto di partenza. Oltre il Piccolo Eliseo, che, tra una replica e l'altra,

accoglierà proiezioni e incontri culturali, sono impegnate nell'iniziativa testoriana altre sale romane: a Teatro Flaiano, dal oggi al 13 aprile, andranno in scena Le Erodiadi con Milvia Marigliano alla ribalta e la regia di Cristina Pezzoli; al Vascello, dal 2 al maggio, Maurizio Donadoni darà vita (regista Valerio Binasco) al Dio di Roserio, adattamento di u lavoro narrativo incentrato su un ciclista dilettante smanioso di successo, emblematico della società padana di qualche decennio addietro, progenitrice di quella attuale. Il tutto metterà capo, giusto a mezzo del mese di maggio, a un convegno presso la Casa delle Letterature, dove saranno trattati i diversi aspetti della multi forme attività dell'artista scomparso.

Bandiera della pace

in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Bandiera della pace

in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

Roberto Brunelli

MUSICA

Beatles supermarket

Diciassettemila voci tremanti d'emozione. Il palasport vibra dalle fondamenta e grida «na, na, na-na-na-na, Hey Jude». Benvenuti al gran circo Beatles. Grandioso, ampolloso, lucroso, emozionante, colorato, nostalgico, potente. «Aspettavamo questo momento da 38 anni», recita un cartello issato da una fan in una delle decine di città americane toccate dal «Back in the US tour», il ritorno dal vivo di Paul McCartney dopo una decina d'anni. Ieri sera «Macca», come lo chiamano gli adepti, era a Parigi per l'avvio della parte europea del tour, e di fronte a diciassettemila persone adrenalinizzate dalla felicità ha celebrato l'ultima era dell'epopea beatlesiana. Oramai, scomparsi Lennon nell'80 e Harrison nel 2001, McCartney gestisce l'abnorme eredità dei Beatles in maniera autocratica, da vero e unico «Re Sole» di un patrimonio musicale, culturale e mitologico che, in effetti, non ha paragoni. Questo tour europeo (si parla anche di una o due date a Roma, il 10 e l'11 maggio al Colosseo, ma il Campidoglio per ora non conferma) è stato preceduto da una vastissima campagna promozionale, da un dvd e da un doppio cd, *Back in the world*, che testimoniano il trionfo dei concerti negli Usa, nel Messico e nel Giappone. Due cifre: secondo *Billboard*, la tournée ha incassato complessivamente 126,1 milioni di dollari, di cui 98 milioni derivanti dai concerti nordamericani e 27,5 milioni dalle esibizioni in Messico e in Giappone. E ora l'Europa. La scaletta dice tutto di questo successo: su circa trentacinque canzoni, vendite sono prese dal repertorio dei Beatles. Anzi, dal repertorio più classico dei Beatles. *Michelle*, *Yesterday*, *Hey Jude*, *All my Loving*, *Back in the Ussr*, *Lady Madonna*, *Let it Be*, *Sgt Pepper's*, etc: il colmo del colmo della produzione Beatles targata McCartney. Non solo: facendo due calcoli, sono tutti brani che Paul ha scritto tra i 20 e i 27 anni. Ora ne ha 59. Poi c'è una manciata di pezzi scritti negli anni primi anni settanta, tre decenni fa. Infine quattro o cinque canzoni dal recente *Driving Rain* (piuttosto bello, eccezione fatta per la tremenda *Freedom*, scritta dopo l'11 settembre). Emblematica la certo non elegante scelta di

Sir McCartney, il «Re Sole» dell'epopea beatlesiana: è partito ieri da Parigi il tour europeo, praticamente un «the best of» dei favolosi quattro. Ma, caro Paul, non puoi mica essere il monarca di una rivoluzione...



Paul McCartney in concerto

prendi allo scaffale «Beatles»

LA CANZONE INEDITA Si intitola *Thinking of linking* la canzone inedita di Paul McCartney che sarà contenuta nel nuovo dvd atteso per il 31 marzo. Il brano fu scritto da McCartney quando aveva 16 anni. Il dvd contiene l'unica sessione comune conosciuta di tre ex membri del gruppo dopo lo scioglimento dello stesso, avvenuto nel 1970. McCartney, Starr e Harrison si trovarono nel giugno 1994 a suonare nello studio della villa di Harrison, ad Henley-on-Thames, e per un'ora eseguirono brani dei loro esordi. L'estratto più lungo che sia mai stato diffuso è di un minuto, andato in onda su un'emittente televisiva Usa alcuni anni fa. Gli altri 59 minuti dell'unica vera riunione dei tre dopo la scomparsa di John Lennon comprendono *Ain't she sweet* e *Baby What You Want Me To Do*.
IL RITORNO DI RINGO Sempre il 31 marzo (ma lo fanno apposta?) esce *Ringo Rama* il nuovo album di Ringo Starr. L'ex batterista dei Beatles ha registrato tredici nuove canzoni avvalendosi della collaborazione di Eric Clapton, David Gilmour dei Pink Floyd e Willie Nelson. Tra rock'n'roll, humour e divertimento, Ringo tornerà sulle scene con il singolo *Never without you*, dal 28 marzo nelle radio, una canzone dedicata all'amico George Harrison e impreziosita da un assolo di Eric Clapton.
UN TRIBUTO PER GEORGE È già nei negozi in Italia, distribuito da Edel, *Songs from the material world*, l'album tributo a George Harrison che contiene, fra l'altro, una incisione postuma di John Entwistle degli Who (una cover di *Here comes the sun*). Tra gli altri i protagonisti dell'album, accanto a nomi storici come Todd Rundgren, Bill Wyman e Dave Davies dei Kinks, i They Might Be Giants e Leslie West.

firmare i pezzi sul disco «McCartney / Lennon» al posto del tradizionale «Lennon / McCartney»: è vero, questi qui sono pezzi di Paul, ma cambiare il corso della storia equivale a fregarsene di quel corto circuito geniale che ha rappresentato l'incontro-scontro tra due personalità fuori dal comune, il continuo confronto, lo stimolo e la competizione, la penetrazione creativa tra l'utopista visionario John Lennon e il gran concertatore poliedrico Paul McCartney. Eccoli, il problema di Sir Paul: messe tutte insieme, queste canzoni di Paul ti danno la sensazione di essere piombato nel «Beatles Supermarket», ossia in una sorta di moltiplicazione dell'ovvio, l'istituzionalizzazione del genio, la cristallizzazione dello stereotipo beatlesiano. E questo risulta un po' doloroso per chi ha conosciuto l'opera dei Beatles come la negazione dell'ovvio e dello stereotipo: le loro canzoni erano sorpresa e invenzione continua. E vero, l'esecuzione è

ovviamente superba, pochi come Paul «tengono» il concertatore da stadio con tale impeto, forza e professionalità. Ma non c'è una sola idea, una sorpresa, uno scarto, ti rimane addosso la sensazione di chi a cena ti offre trenta bistecche. E basta. Scompare la leggendaria ironia beatlesiana, scompaiono gli straordinari paradossi beatlesiani, per cui la creazione di un nuovo abc della musica veniva costantemente e beffardamente innervato da sperimentazione, follia, persino eversione. Mentre dieci anni fa, quando per la prima volta McCartney decise di ricorrere massicciamente al canzoniere Beatles, c'era l'emozione della novità di sentire dal vivo pezzi che sembravano per sempre confinati all'istante storico in cui erano state concepite - come se uno squarcio dei conturbanti anni sessanta si fosse improvvisamente aperto nel nostro presente - nel trionfalistico *Back in the world*, gli stessi pezzi immortali (che rimangono immortali) come *Hey Jude* o *The Fool on the Hill* sembrano come «recitati», come se Paul si fosse messo il frac per dirci, a tutti quanti: «ebbene, ecco a voi la Storia, con la esse maiuscola». La voce carica impercettibilmente laddove un tempo giocava al ribasso, il crescendo è in agguato laddove un tempo s'insinuava l'*understatement*. Insomma, niente è lasciato all'improvvisazione, non c'è una «lettura» della propria storia (come invece fa, da sempre, il saggissimo Bob Dylan). Al beatlesiano doc, che considera i Fab four una delle più sconvolgenti novità culturali del ventesimo secolo, le vecchie, amatissime, canzoni di un'avventura chiamata Beatles appaiono oggi dei simulacri santificati di un passato la cui carica eversiva è stata «disarmata», neutralizzata. Prendete *Eleanor Rigby* e *She's leaving Home* versione 2003: qui gli archi, un tempo miracolo futuribile di equilibrio armonico, sono riprodotti sinteticamente. L'effetto è tragico. Una sola domanda: perché? Noi continueremo a volergli bene, al vecchio Paul, su questo non ci piove. Vorremmo chiedergli solo una cosa: di svestire i panni di «vestale» dell'eredità beatlesiana, di smettere di dirci «i Beatles sono io», di smettere di comportarsi come il Re Sole di una monarchia che, invece, è stata una rivoluzione.

Così la storia dei Fab four diventa un simulacro buono per assicurare. Ma dove vanno a finire la follia, la carica eversiva, i paradossi?

dizionari rock

C'è chi ha odiato i Fab Four...

Roberto Carnero

C'è chi ha odiato i Beatles. Di tutta la mitologia sui Fab Four, la parte meno nota è il carico di incomprensione, a tratti di vero e proprio astio, che i quattro di Liverpool hanno attirato su di sé nel corso degli anni. È quanto emerge dal volume di Guido Michelone *I Beatles*. Un mito dalla A alla Z. (Bompiani, pagine 224, euro 7,50), una sorta di dizionario in cui, condensato in 1000 voci, troverete tutto quello che vorreste sapere sulla band inglese: canzoni, album,

film, idee, ricordi, luoghi. Ma l'aspetto più interessante è quello legato alle sonore stroncature che i Beatles si sono guadagnati sul campo, anzi sul palco. E ce ne sono di gratuitamente rabbiose. Ad esempio, per Paul Johnston, cronista del *New Statesman*, «quelli che idolatrarono i Beatles sono i più fiacchi della loro generazione, degli ottusi, degli oziosi, delle nullità». Ideologicamente motivate le critiche provenienti dal mondo sovietico o filosovietico, che intravedevano nei Beatles un tipico prodotto della corrotta società capitalistica. «La causa del successo dei Beatles è in una gioventù che cerca nuovi idoli per rimpiazzare quelli dei propri genitori», scriveva, ancora con un certo equilibrio di analisi, il quotidiano sovietico *Izvestia*. Più netto, in senso negativo, il giudizio del presidente dell'Urss Nikita Krusciov: «Sono degli uomini di Neanderthal»; o di un dirigente del Pci come Giancarlo Pajetta: «Un simbolo i Beatles lo sono, ma di popolarità decadente. Se un significato sociale c'è, è soltanto la dimostrazione di come la nostra civiltà dei consumi prediliga certi miti facilmente consumabili. Oggi non tutti sanno chi sia il premio Nobel per la medicina, ma dei quattro con la chitarra, come di tanti di loro, si conosce il numero dei

denti falsi». Un'incomprensione, in quest'ultimo caso, forse generazionale prima ancora che politica. Come quella di Ettore, nella lettera che scrive al settimanale *Genet*: «I Beatles, che godono di una libertà fantastica, corrompono i costumi dei nostri giovani? Quei capelli lunghi, quegli url, quelle volgarità non producono nulla di buono». In alcuni casi, poi, si poteva giungere alla scomunica. Così il reverendo Thurman H. Babbs, della Chiesa del New Heaven Baptist, Cleveland: «Non considero più membri della mia Chiesa coloro che sono d'accordo con le opinioni espresse da John Lennon su Gesù o coloro che vanno a vedere i Beatles». Uno scrittore acuto e caustico come Giovanni Arpino preferisce l'arma dell'ironia per segnare la propria distanza e per esprimere qualche riserva sul fenomeno Beatles: «Già sapete che il giorno in cui vi taglierete i capelli potrete scendere in bombetta tra milioni di altri inglesi con un atteggiamento perfettamente naturale». Non tutti, però, erano così severi. Scriveva lo storico del jazz Arrigo Polillo: «Se è vero, come è vero, che l'uomo ha bisogno di idoli, meglio allora quei quattro ragazzi di Liverpool che Hitler». Singolare accostamento, in verità...

scelti per voi

LA GUERRA E LA TELEVISIONE
Raitre 8.05
Per la serie «La Storia Siamo Noi»...

LA MIA GUARDIA DEL CORPO
Italia1 9.30
Regia di Tony Bill - con Chris Makepeace...



SCARAMOUCHE
Rete4 16,40
Regia di George Sidney - con Stewart Granger...

FEMMINA
Rete1 1,15
Regia di Giuseppe Ferlito - con Monica Guerritore...

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1 / PREVISIONI SULLA VIABILITÀ...

Rai Due
7.00 GO CART MATTINA. Contenitore
9.00 QUELL'URAGANO DI PAPA'. Situation Comedy...

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24. Contenitore.
8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica.
9.05 ASPETTANDO COMINCIAMO BENE...

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 12.10...

RETE 4
6.00 I DUE VOLTI DELL'AMORE. Telenovela.
6.30 LIBERA DI AMARE. Telenovela.
7.30 SUPER PARTES. Rubrica.

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo

ITALIA 1
9.00 TARZAN: LA GRANDE AVVENTURA. Telefilm.
9.30 LA MIA GUARDIA DEL CORPO. Film (USA, 1980)...

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.35 IL CASTELLO. Gioco.
20.55 INCANTESIMO 6. Serie Tv.

20.00 EUREKA. Gioco.
20.00 QUELL'URAGANO DI PAPA'. Situation Comedy.
20.30 TG 2. Telegiornale

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica
20.10 BLOB. Attualità
20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo.

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30...

20.00 SSKA. Telefilm.
20.00 TG 5 / METEO 5
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA DIFFERENZA...

20.00 SARABANDA. Gioco.
21.00 ZELIG CIRCUS. Show.
21.00 SPOSMI ANCORA. Film

20.00 SPARTAN. Attualità
20.30 8 E MEZZO. Rubrica.
21.00 CANNONIERE. Musical.

cinema
13.00 LA STRATEGIA DELLA MASCHERA. Film giallo (Italia, 1999)
14.45 SPECIALE. Rubrica di cinema

13.50 FRENCH KISS. Film commedia (USA, 1995)
16.05 ANCORA VIVO. Film azione (USA, 1996)

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
13.00 HOT SCIENCE. Documentario
14.00 ANTROPOLOGIA. Documentario

RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45...

TELE +
12.45 IL SIGNORE DEGLI ANELLI - LA COMPAGNIA DELL'ANELLO. Film fantastico...

TELE +
14.15 SPORT NEWS. News. sport
14.30 US@SPORT. Rubrica di sport

12.00 AZZURRO. Musicale.
13.00 CALL CENTER. Musical.
14.00 COLL CENTER. Musical.

Weather forecast section including 'IL TEMPO' (today's weather), 'DOMANI' (tomorrow's weather), 'LA SITUAZIONE' (weather situation), 'VENTI' (winds), 'MARI' (seas), and temperature tables for Italy and the world.

rassagne

A ROMA IL «POPSTER FEST» TUTTA LA MUSICA UNDERGROUND «Popster Fest», riunirà oggi a Roma per la prima volta le diverse realtà underground presenti in Italia e importanti partecipazioni estere nell'ambito della musica Sixties, Punk, Surf, Mod. Il Festival si svolgerà nell'arco di una sola serata in un nuovo spazio musicale, l'Init, in via della Stazione Tuscolana. La rassegna prevede concerti dal vivo, stand di dischi, esposizioni di gadgets, di abbigliamento, di libri, proiezioni di film. Il primo incontro prevede quattro esibizioni live e selezioni musicali a cura della etichetta discografica Rave Up rec. I concerti si alterneranno su due palchi ore 22:00.

pol spot

C'È LA GUERRA, RAGAZZI. MA LA PUBBLICITÀ È RUMOROSAMENTE SILENZIOSA

Roberto Gorla

C'è qualcosa di più assordante del rumore di questa guerra che sembra volersi appropriare di ogni istante dello spazio mediatico: il silenzio della pubblicità. Se nell'ambiente se ne parla e se ne parla poco, quasi a volerne esorcizzare la presenza, il discorso si svolge tutto all'interno del sistema il quale, più che altro, è concentrato a pesare le ricadute negative che questa guerra potrà comportare in termini di investimenti. Su cosa la pubblicità possa fare, per contribuire a fermare quella che potrebbe diventare la più grande tragedia dei tempi recenti, solo silenzio. Un silenzio che campeggia sopra gli spot che, nonostante un evento che coinvolge l'Italia ufficialmente, continuano ad andare in onda senza discriminazione alcuna, sui manifesti che non cessano di tappezzare le strade, nelle

pagine dei giornali dove gli annunci diventano svariati paradossali, fra le descrizioni di un orrore e l'altro. Lunedì pomeriggio, nel corso di un programma Rai dedicato alla guerra, ciò che faceva più sensazione non erano le immagini e i commenti su quanto stava accadendo in Iraq, ma gli stacchetti sui consigli per gli acquisti. Fra missili più o meno intelligenti, bombardamenti più o meno chirurgici e morti ammazzati più o meno per errore, piombavano inesorabili gli spot: più o meno cinici. Da consumatore, mi chiedo se, dall'altra parte dello schermo, la mia sensibilità sia tenuta in così poca considerazione, da pubblicitario mi chiedo se chi panifica la dislocazione degli spazi pubblicitari si renda conto di come l'immagine di un marchio possa uscire da un accostamento siffatto.

Ma conosco già la risposta: se si vuole che prosegua il circuito virtuoso degli investimenti, non si perdano altri posti di lavoro e il sistema non crolli su se stesso «the show must go on!» Tuttavia è possibile che in questo show non ci sia dato di contemplare almeno un segno che testimoni della sensibilità della pubblicità verso la guerra? La pubblicità possiede i mezzi per farlo. Si chiamano Campagne Sociali, si chiamano Pubblicità Progresso. Cosa c'è di più sociale di una guerra che, non solo nelle coscienze, ci coinvolge tutti? E c'è forse qualcosa di più socialmente progressivo del condannare la guerra come «strumento di risoluzione delle controversie internazionali», come recita non solo la nostra costituzione, ma la coscienza delle persone civili? Si dice che nelle agenzie, dietro la spinta «inter-

ventista» dei creativi, il problema sia stato dibattuto ma che il prendere posizione non sia stato ritenuto politicamente corretto. Del resto, anche nell'establishment delle aziende, pare ci sia molto imbarazzo persino nell'affrontare l'argomento. Controcorrente come al solito e come si conviene all'impegno sociale che, da tempi non sospetti, lo contraddistingue, il marchio Benetton. Ancora una volta, non esita a prendere posizione con una campagna, purtroppo, profetica (è stata preparata otto mesi fa) che mette in scena gli orrori della guerra al grido di «Food for peace». In un contesto pubblicitario che, di fronte alla tragedia della guerra, volta lo sguardo dall'altra parte, questa campagna emerge forte e vibrante. Come un minuto di silenzio. (robertogorla@libero.it)

Obiettori e disabili, una commedia vi salverà

L'handicap al cinema: esce nelle sale «Piovono mucche», esordio controcorrente di Luca Vendruscolo

Gabriella Gallozzi

ROMA Non c'è pietismo, compassione, né buonismo esagerato. Anzi c'è persino un pizzico di crudeltà. E parlando di «disabili» è già un «evento». Si perché è questo il tema di *Piovono mucche*, la divertente commedia di Luca Vendruscolo - premio Solinas 1996 per la sceneggiatura - in uscita nelle nostre sale da venerdì prossimo per la Pablo e che il sindaco di Roma Walter Veltroni ha «adottato»: sarà presentata oggi in Campidoglio con seguito di dibattito coi responsabili del settore handicap del comune, delle comunità che si occupano dei disabili e, ovviamente, con lo stesso regista e il cast del film. Un cast variegato, composto da attori professionisti (Alessandro Tiberi, Massimo de Lorenzo, Luca Amoroso, Andrea Sartoretti, Mattia Torre, Barbara Bonanni, Franco Ravera) e dagli stessi ospiti di una comunità nei dintorni di Roma dove è ambientata la pellicola. La storia, infatti, nata dall'esperienza da «obiettore» del regista, racconta la vita di un gruppo di disabili e dei loro «assistenti», cinque ragazzi assegnati «d'ufficio» all'istituto per svolgere il loro servizio civile. In principio pochi di loro sono motivati («era meglio il militare», borbotta qualcuno), quasi nessuno è in grado di «accudire», di aiutare gli ospiti e soprattutto, di «reggere» le sfuriate di Flora, la responsabile in carrozzina del gruppo di obiettori. «Comattere» con Franco, per esempio, un enorme camionista sulla sedia a rotelle che rantola parolacce ed ogni notte precipita giù dal letto, non è da tutti. Oppure fare da «braccia» a Renato, un ex rapinatore, ormai paralizzato che continua a gestire il suo piccolo racket di stupefacenti. O ancora, comunicare con Lela, una ragazzina incapace di articolare suoni e «gestire» il proprio corpo. Eppure, via via, i cinque obiettori arriveranno persino a provare l'esperienza dell'autogestione, come in una sorta di comune: a ciascuno secondo i propri bisogni da ciascuno secondo le sue capacità, come si sarebbe detto una volta. Nascono affetti, si stringono amicizie, si fanno feste, si fuma - anche le canne -, si beve tutti insieme e il confine tra «disabile» e «normale» si confonde, svanisce. Almeno nel chiuso della comunità. Ma tutto



Qui sopra, la protagonista di «Rachida». A sinistra una scena di «Piovono mucche» di Luca Vendruscolo

senza la retorica del caso, alla quale troppo spesso ci ha abituato il cinema quando affronta il tema dell'handicap. *Piovono mucche*, infatti, più che al «rassicurante» *Ti voglio bene Eugenio*, per intenderci - quello con Giancarlo Giannini nei panni di un uomo down alle prese con l'amore - ci riporta piuttosto al clima e allo spirito di *Uneasy Riders*, la coraggiosa commedia del francese Jean-Pierre Sinapi - uscita due anni fa - che senza i soliti pudori affrontava il grande tabù della sessualità dei disabili. Tema anch'esso presente in *Piovono mucche*. Luca Vendruscolo, insomma, riesce con semplicità a non cadere nei facili «tranelli» del pietismo. E non ci risparmia neanche le «crudeltà» del «corpo» e di

chi non riesce a controllarlo: il «mare di merda» - l'espressione va presa in senso letterale - in cui si ritrova, per esempio, uno degli ospiti della comunità e col quale deve fare i conti il suo assistente. Oppure l'applicazione d'urgenza di un catetere, fatta da uno degli obiettori che deve sostituire l'infermiere di turno assente. E c'è anche spazio per la rabbia, per l'esasperazione del «normale» di fronte alle durezze, se non addirittura alle angherie del «disabile», come accade ad uno dei ragazzi quando il temibile Renato, il criminale, gli spiatella in faccia che di lui ha bisogno soltanto come «braccia e gambe», negandogli cioè ogni forma di umanità e di contatto che vada al di là del bisogno fisico. Tan-

to per ribadire che se uno è una carogna, lo è anche se sta sulla sedia a rotelle. «Abbiamo cercato di raccontare la normalità della vita comunitaria dei disabili, la loro capacità di divertirsi, la loro sessualità e le loro abilità - spiega il regista - . Una realtà complessa, ma anche molto divertente e tutt'altro che perfetta, dove entrano spinnelli, eroina e prostitute, e ci si interroga sul vero benessere e il vero rispetto della persona, la libertà, il diritto alla vita e alla morte. Una normalità che abbiamo cercato di rappresentare senza essere didascalici e senza dare risposte univoche, senza manicheismo e pietismo, ma con un'unica volontà: essere disaccrati e ribaltare gli stereotipi».

Un'opera difficile ma bellissima, la «Jenufa», al Carlo Felice di Genova sotto la direzione di Bartoletti. Applausi caldissimi

Janacek, fulmini melodici per una tragedia contadina

Rubens Tedeschi

GENOVA Salvata dalla soppressione dei titoli impopolari, imposta dal magro bilancio, *Jenufa* - primo capolavoro di Leos Janacek - ha richiamato al Carlo Felice un pubblico folto, interessato e plaudente. Il successo, favorito dall'eccellente esecuzione musicale, è significativo, *Jenufa* non è un'opera facile, tanto che, dopo le stentate esecuzioni in provincia, si credero necessari tagli e ritocchi di gusto strausiano per affrontare i grandi teatri di Praga e di Vienna tra il 1916 e il 1918. Non c'è da stupirsi. Janacek, nella faticosa composizione iniziata nel 1894 e terminata con la revisione del 1908, affronta arditamente le contraddizioni di un'epoca irrequieta. Per intenderci, *Jenufa* matura tra la *Bohème* (da cui eredita il melanconico motivo di Mimi, «Fingevo di dormire») e il *Pelleàs*, tra Mahler e il giovane Schoenberg.

Tuttavia, se vogliamo arrischiare un paragone, dobbiamo pensare al *Boris* e al *Wozzeck* che, una ventina d'anni prima e dopo, infrangono la tradizione melodrammatica. Capolavori radicalmente diversi, ma affini nell'estremizzare il realismo drammatico mentre distruggono le forme musicali in voga. Su ognuno grava l'implacabile ombra del destino che, nel mondo contadino del moravo Janacek, è impersonato dalla terribile Kostelnicka. Costei, per salvare l'onore della figliastra, uccide il neonato, frutto di un colpevole amore, affrontando la dannazione divina e poi la condanna degli uomini, quando la primavera scioglie il ghiaccio che nasconde il morticino. Lacerato il tessuto musicale in frammenti melodici (come il grano sotto la ruota del mulino che gira implacabile nel racconto e in orchestra) il compositore avvolge il dramma e i personaggi in un'atmosfera balenante di luci, di ombre, di colori. Un linguaggio nuovo per una nuova concezione del teatro che, ancor oggi, mette alla prova voci e strumenti. Tanto più ammirevole la riuscita genovese, grazie alla superba direzione di Bruno Bartoletti (infallibile nel cogliere i mutevoli colori della partitura) e

alla tragica potenza di Kathryn Harries: una Kostelnicka indimenticabile come cantante e come attrice, al centro di un ammirevole assieme strumentale e vocale. Qui, tra la folla dei personaggi disegnati da Janacek, spiccano la disarmata tenerezza di Jenufa, impersonata da Patrizia Racette, la vecchia Buryja di Eleonora Jankovic. Nel settore maschile gareggiano i due tenori che si contendono il cuore di Jenufa: l'impetuoso Torsten Kerl nella parte del volubile Steve, e Peter Straka impegnato nel difficile contrasto tra la gelosia e la devozione del giovane Laca. Infine, cosa rara, una pregevole folla di comprimari realizza il piccolo mondo paesano. Purtroppo di questo ambiente c'è soltanto una vaga traccia nell'allestimento di Liliana Cavani e dello scenografo Dante Ferretti che, senza un motivo comprensibile, inquadrano la storia in una moderna cornice industriale dove i contadini, trasformati in operai, fanno il pediluvio e corrono in bicicletta, mentre i bambini girano in giostra, simbolo, forse, della ruota del destino.

altri schermi

Rachida, la resistenza delle donne algerine

«Non c'è differenza tra il terrorismo islamico e quello che sta facendo la Coalizione in Iraq. A pagare, in entrambi i casi, è sempre la popolazione innocente, senza contare che una guerra non può che esasperare la reazione del mondo musulmano». Parola di Yamina Bachir Chouikh, regista algerina arrivata alla ribalta internazionale all'ultimo festival di Cannes con la sua opera prima, *Rachida* in uscita nelle nostre sale venerdì prossimo, distribuito dalla neonata Esse&bi cinematografica e Metacinema. *Rachida*, infatti, è un film che racconta una pagina recente e drammatica dell'Algeria: l'escalation di orrore e violenza integralista che da anni insanguina il paese e che ha tra i suoi bersagli le donne che non si piegano al «rigore» islamico. Così come fa la protagonista del film, Rachida, una giovane insegnante di Algeri: lei non porta il velo, continua il suo lavoro con passione e non cede a nessun tipo di intimidazione, neanche quando un gruppo di terro-

risti la sceglie come «postina» per l'ennesima strage, cercando di costringerla a portare una bomba nella sua scuola. «La storia - spiega la regista - l'ho tratta da una vicenda di cronaca, ma è solo uno spunto. Quello che mi interessava era raccontare l'aspetto umano di chi, in Algeria, vive l'orrore quotidiano della violenza: le stragi, i morti attraverso i media diventano soltanto dei numeri...». *Rachida*, invece, racconta il quotidiano fatto di paura, la vita di chi rischia quotidianamente e, soprattutto, la «battaglia» delle donne contro l'oscurantismo della tradizione e del fondamentalismo. «Il film - prosegue Bachir Chouikh - in Algeria è stato accolto con molto entusiasmo. Dei cinema chiusi magari da 15 anni sono stati riaperti per l'occasione. Anche se non sono mancate le critiche: i più duri l'hanno letto come un film contro l'Islam, ma non è così». Piuttosto, spiega la regista, *Rachida* è una pellicola che parla della voglia della popolazione algerina di resistere alla violenza. «La protagonista - dice - non rappresenta un'eccezione in Algeria. Molte donne nel mio paese vivono come Rachida, ma tante altre, invece, subiscono il terrorismo e la tradizione. Negli ultimi anni le stragi sono diminuite e la popolazione ha iniziato la sua resistenza, ognuno a suo modo. Così come si vede nel film, dopo l'ultima strage, quando la protagonista torna nella sua scuola distrutta e ricomincia insieme ai suoi bambini. Ecco, penso che questa sia la migliore lezione di coraggio».

ga.g.

www.30.net

Fronti di Guerra

Il nuovo modo di fare il manifesto. Un CD con le immagini più belle

la rivista
Da Baghdad, Kabul, Sarajevo, Mogadiscio, Grozny, dal Kosovo, dal Sudan, da tutti i teatri di guerra i grandi fotografi firmano su Trenta-Fronti di Guerra la propria testimonianza. La guerra senza retorica, senza speranza e senza senso. La guerra nella sua assurda realtà.

il CD
Tre milioni a Roma, decine di milioni nel mondo. 15 febbraio 2003: il più grande «no» alla guerra della storia dell'umanità. Da Roma, Londra, Dublino, Tokyo, persino dalla base antartica dal Polo Sud centinaia di immagini per uno straordinario diario collettivo.

3,10 € in più 1,90 € in più

in edicola

con **il manifesto** **Liberazione**

BOLOGNA

ADMIRAL Via San Felice, 28 Tel. 051/227911 250 posti Jet Lag 20,30-22,30 (E 4,50)
APOLLO Via XXI Aprile, 8 Tel. 051/6142034 Chiuso
ARCOBALENO P.zza Re Enzo, 1 Tel. 051/235227 1 Chicago 700 posti 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 5,00) 2 The hours 380 posti 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 5,00)
ARLECCHINO Via Lame, 57 Tel. 051/522285 Cinema La finestra di fronte 460 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 5,00)
CAPITOL Via Milazzo, 1 Tel. 051/241002 1 8 mile 450 posti 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 5,00) 2 lo non ho paura 225 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 5,00) 3 The life of David Gale 115 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 5,00) 4 The ring 115 posti 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 5,00)
EMBASSY Via Azzogardino, 61 Tel. 051/555563 24 ore 620 posti 20,15-22,30 (E 5,00)
FELLINI Via XII Giugno, 20 Tel. 051/580034 Sala Federico lo non ho paura 450 posti 20,15-22,30 (E 5,00) Sala Giulietta Chicago 200 posti 20,15-22,30 (E 5,00)
FOSSOLO Via Lincoln, 3 Tel. 051/540145 813 posti lo non ho paura 20,30-22,30 (E 5,00)
FULGOR Via Montegrappa, 2 Tel. 051/231325 438 posti The life of David Gale 17,30-20,00-22,30 (E 4,50)
GIARDINO V.le Oriani, 37 Tel. 051/343441 650 posti Ricordati di me 20,00-22,30 (E 5,00)
ITALIA NUOVO via M. E. Lepido, 222 Tel. 051/6415188 190 posti La finestra di fronte 20,30-22,30 (E 4,50)
JOLLY Via Marconi, 14 Tel. 051/224605 362 posti Il pianista 20,00-22,30 (E 5,00)
MARCONI Via Saffi, 58 Tel. 051/6492374 500 posti 8 mile 20,15-22,30 (E 5,00)
MEDICA PALACE CINEMA TEATRO Via Montegrappa, 9 Tel. 051/232901 1150 posti 007 - La morte può attendere 15,00-17,30-20,10-22,30 (E 5,00)
MEDUSA MULTICINEMA Viale Europa Tel. 199757157 600 posti 8 mile 15,30-17,55-20,20-22,45 (E 5,50) 007 - La morte può attendere 14,35-17,20-20,05-22,50 (E 5,50)
198 posti The life of David Gale 14,40-17,25-20,10-22,55 (E 5,50) La finestra di fronte 15,25-17,40-19,55-22,15 (E 5,50)
198 posti The hours 14,55-17,30-20,00-22,35 (E 5,50)
198 posti Ricordati di me 14,30-19,40 (E 5,50) Chicago 17,10-22,20 (E 5,50)
198 posti lo non ho paura 15,20-17,45-20,10-22,30 (E 5,50)
198 posti Colpevole d'omicidio 15,25-17,50-20,15-22,40 (E 5,50)
223 posti The ring 14,50-17,15-19,50-22,20 (E 5,50)
METROPOLITAN Via Indipendenza, 38 Tel. 051/265901 980 posti Colpevole d'omicidio 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 4,50)
NOSADELLA Via Nosadella, 21 Tel. 051/331506 Sala 1 Respiro 620 posti 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 4,50) Sala 2 Ricordati di me 350 posti 15,45-17,50-20,05-22,30 (E 4,50) ODEON MULTISALA Via Mascarella, 3 Tel. 051/227916 350 posti Ubricaco d'amore 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 5,00)
150 posti Le donne vere hanno le curve 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 5,00)
100 posti Il cuore altrove 16,00-18,10-20,20 (E 5,00) Eccomi qua 22,30 (E 5,00)
90 posti A proposito di Schmidt 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 5,00)
OLIMPIA Via A. Costa, 69 Tel. 051/6142084 600 posti 007 - La morte può attendere 20,00-22,30 (E 4,50)
RIALTO STUDIO Via Rialto, 19 Tel. 051/227926 1 I lunedì al sole 300 posti 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 5,00) 2 Sweet sixteen 128 posti 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 5,00)
ROMA D'ESSAI Via Fondazza, 4 Tel. 051/347470 208 posti La finestra di fronte 16,15-18,20-20,25-22,30 (E 5,00)
SMERALDO Via Toscana, 125 Tel. 051/473959 600 posti 8 mile 20,10-22,30 (E 4,50)
TIFFANY D'ESSAI p.zza di P. Saragazza, 5 Tel. 051/585253 189 posti lo non ho paura 20,20-22,30 (E 4,50)
VISIONI SUCCESSIVE
BELLINZONA D'ESSAI via Bellinzona, 6 Tel. 051/6446940 390 posti Il Signore degli Anelli - Le due torri 21,00 (E 4,00)
CASTIGLIONE P.zza di Porta Castiglione, 3 Tel. 051/333533 180 posti Riposo (E 3,50)
PARROCCHIALI
ALBA Via Arcoveglio, 3 Tel. 051/352906 Riposo
ANTONIANO Via Guinzelli, 3 Tel. 051/394012 Riposo

IL NOSTRO FILM

Ubricaco d'amore, una narrazione spiazzante che sfida le convenzioni e riesce a divertire

Che Paul Thomas Anderson - il giovane genio che con *Magnolia* aveva dato una svolta al cinema d'autore americano - fosse una mina impazzita della cinematografia moderna, non c'erano dubbi. Il suo Adam Sandler *Ubricaco d'amore* esprime bene la personalità esplosiva e lo stile surreale dell'autore. Diverte, confonde con una narrazione spiazzante. Gioca con le situazioni, lanciando una sfida alle convenzioni: a partire da quell'onnipresente vestito blu (un pugno nell'occhio) e dalla schizofrenia delle reazioni del protagonista. Il film non vuole raccontare niente di particolarmente interessante - l'imbranato innamorato e le sue peripezie - ed è questa la sua prima forza. Intelligente e godibile.



lo non ho paura

drammatico
Di Gabriele Salvatores con Diego Abatantuono, Dino Abbrescia, Aitana Sánchez-Gijón, Giuseppe Cristiano, Mattia Di Piero
Un paesaggio naturale affascinante, «perduto», splendidamente fotografato, ci cala nella calda Lucania della fine degli anni '70. Una storia - quella di un rapimento, di una scoperta, e di un orrore - ci catapultava in un vasto mondo dal sapore irreale vissuto dagli occhi «verginici» di un bambino. Visionario quanto basta, esplorativo, con punte poetiche. *Lo non ho paura* - scritto da Nicolò Ammaniti e Francesco Marciano - punta dritto alle emozioni più violente.

24 ore

thriller
Di Luis Mandoki con Charlize Theron, Courtney Love, Stuart Townsend, Kevin Bacon, Pruitt Taylor Vince, Dakota Fanning
Dall'omonimo racconto di Greg Iles, un thriller d'azione che racconta il coraggio e la volontà di reagire di una coppia che ha subito il rapimento del figlio. Charlize Theron e Kevin Bacon - tornato nelle vesti del «super-cattivo» spietato e senza scrupoli dopo la non fortunata esperienza de *Luomo senza volto* - garantiscono in un certo modo una qualche attrattiva per un film che altrimenti passerebbe belamente inosservato.

Il cuore altrove

drammatico
Di Pupi Avati con Neri Marcorè, Vanessa Incontrada, Sandra Milo, Giulio Bosetti, Nino D'Angelo, Giancarlo Giannini, Chiara Sani
Scritto e diretto da Pupi Avati, *Il cuore altrove* è una storia d'amore e di presa di coscienza della vita che vede protagonista un trentacinquenne insegnante timido e introverso - il comico della scuderia Guzzanti Neri Marcorè - «gettato» all'improvviso nella vita frenetica di Bologna dove incontra un'estroversa ragazza cieca che lui fa subito perdere la testa. Nuova prova d'attore - serio - per un bravo Neri Marcorè.

a cura di Edoardo Semmla

GALLIERA Via Matteotti, 25 Tel. 051/372408 310 posti Riposo (E 3,00)
ORIONE Via Cimabue, 14 Tel. 051/382403 360 posti Riposo (E 3,00)
PERLA Via S. Donato 38 Tel. 051/241241 Riposo
TIVOLI Via Messarenti, 418 Tel. 051/532417 500 posti Il mio grosso matrimonio greco 20,30-22,30 (E 3,00)
CINECLUB
LUMIERE Via Pietratola, 55/a Tel. 051/523812 Miss Europa 18,00 (E 4,00) Solaris 22,30 (E 4,00)
BARICELLA
S. MARIA P.zza Carducci, 8 Tel. 051/879104 Riposo
BAZZANO
CINEMAX V.le Carducci, 17 Tel. 051/831174 Sala 1 lo non ho paura 150 posti 20,30-22,30 (E 5,00) Sala 2 The life of David Gale 150 posti 20,10-22,30 (E 5,00)
MULTISALA ASTRA Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174 510 posti 8 mile 20,30-22,30 (E 5,00)
MULTISALA STAR Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174 560 posti Colpevole d'omicidio 20,30-22,30 (E 5,00)
CA' DE FABRRI
MANDRIOLI Via Barche, 6 Tel. 051/6605013 360 posti Riposo (E 4,00)
CASALECCHIO DI RENO
UCI CINEMAS MERIDIANA Via Aldo Moro, 14 Tel. 199123321 Sala 1 007 - La morte può attendere 296 posti 15,00-20,00-22,50 (E 5,50) Sala 2 Ubricaco d'amore 172 posti 18,00-20,00-22,00 (E 5,50) Sala 3 The hours 217 posti 17,40-20,10 (E 5,50) 24 ore 22,30 (E 5,50) Sala 4 Colpevole d'omicidio 224 posti 17,50-20,10-22,30 (E 5,50) Sala 5 8 mile 426 posti 18,20-20,20-22,30 (E 5,50) Sala 6 The ring 224 posti 17,10-20,00-22,20 (E 5,50) Sala 7 Chicago 217 posti 17,00 (E 5,50) Sala 8 Jet Lag 172 posti 17,00 (E 5,50) lo non ho paura 18,50-21,00-22,40 (E 5,50) The life of David Gale 17,10-20,00-22,50 (E 5,50)
CASTEL D'ARGILE
DON BOSCO Via Marconi, 5 Tel. 051/976490 Riposo (E 5,50)
CASTEL SAN PIETRO
JOLLY Via Matteotti, 99 Tel. 051/944976 285 posti Voce luna 21,00 Rassegna Ingresso gratuito (E 4,50)
CASTENASO
ITALIA Via Naska, 38 Tel. 051/786660 150 posti Riposo (E 6,50)
CASTIGLIONE DEI PEPOLI
NAZIONALE Via A. Moro, 1 Tel. 0534/92692 300 posti Riposo (E 5,50)
CREVALCORE
VERDI P.le Porta Bologna, 13 Tel. 051/981950 486 posti Riposo (E 4,50)
IMMOLA
CENTRALE Via Emilia, 210 Tel. 0542/23634 La finestra di fronte 20,30-22,30 (E 5,00)
CRISTALLO Via Appia, 30 Tel. 0542/23033 600 posti 8 mile 20,15-22,30 (E 4,50)
DONFIorentini CINEMA TEATRO Viale Marconi, 31 Tel. 0542/28714 lo non ho paura 21,00 (E 4,50)
LAGARO
MATTEI Via del Corso, 58 Two weeks notice 21,15 (E 6,20)
LOIANO
VITTORIA Via Roma, 55 Tel. 051/6544091 Riposo
MINERBIO
PALAZZO MINERVA Via Roma, 2 Tel. 051/878510 Riposo
MONTERENZIO
LAZZARI via Idice, 235 Tel. 051/929002 Riposo

PORRETTA TERMIE
KURSAAL Via Mazzini, 42 Tel. 0534/23056 316 posti Riposo (E 6,20)
LUX P.le Prochte, 17 Tel. 0534/21059 221 posti Riposo (E 6,20)
RASTIGNANO
STARCITY Via Serrabella, 1 Tel. 051/6260641 Sala 1 Colpevole d'omicidio 856 posti 20,30-22,30 (E 4,50) Sala 2 The life of David Gale 238 posti 20,00-22,30 (E 4,50) Sala 3 The hours 20,15-22,30 (E 4,50) Sala 4 007 - La morte può attendere 222 posti 20,00-22,30 (E 4,50) Sala 5 La finestra di fronte 142 posti 20,30-22,30 (E 4,50) SAN GIOVANNI IN PERSICETO
FANIN P.zza Garibaldi, 3/C Tel. 051/821388 752 posti Riposo (E 4,50)
GIADA Via Circone Dante, 12 Tel. 051/822312 514 posti White Oleander 20,30-22,30 Rassegna (E 4,50)
SAN PIETRO IN CASALE
ITALIA P.zza Giovanni XXIII, 6 Tel. 051/818100 450 posti Ricordati di me 20,10-22,40 (E 4,50)
SASSO MARCONI
MARCONI P.zza del Martiri, 6 Tel. 051/840850 300 posti Riposo (E 4,00)
VERGATO
NUOVO Via Garibaldi, 5 Riposo
VIDICIATICO
LA PERGOLA Via Marconi Tel. 055/22641 Riposo
FERRARA
ALEXANDER via Foro Boario, 77 Tel. 0532/93300 860 posti Riposo
APOLLO MULTISALA P.zza Carbone, 35 Tel. 0532/765265 Sala 1 La finestra di fronte 20,10-22,30 Sala 2 Colpevole d'omicidio 20,10-22,30 The hours 20,10-22,30 Chicago 20,10-22,30 Sala 4 Chicago 20,10-22,30
EMBASSY C.so Porta Po, 117 Tel. 0532/203424 610 posti Ubricaco d'amore 20,30-22,30
MANZONI via Mortara, 173 Tel. 0532/209981 585 posti Riccardo III un uomo, un re 20,30-22,30 Rassegna
MIGNON p.zza P.ta S. Pietro, 76 Tel. 0532/760139 840 posti Riposo
NUOVO p.zza Trento e Trieste, 52 Tel. 0532/207197 840 posti Spettacolo teatrale
RISTORI via Del Turco, 8 Tel. 0532/206879 670 posti 24 ore 20,10-22,30
RIVOLI via Boccacore, 20 Tel. 0532/206580 600 posti 8 mile 20,10-22,30
S. BENEDETTO via Tazzoli, 11 Tel. 0532/207884 Riposo
S. SPIRITO via della Resistenza, 7 Tel. 0532/200181 173 posti Riposo
SALA BOLDINI via Previtali, 18 Tel. 0532/247050 La felicità non costa niente 21,30
ARGENTA
MODERNO via Pace, 2 Tel. 0532/805344 681 posti Riposo
BONDENO
ARGENTINA via Matteotti, 18 Riposo
CENTO
ASTRA via Campagnoli, 8 Tel. 051/903323 620 posti 8 mile 21,00
ODEON via Campagnoli, 8 Tel. 051/903323 400 posti Chicago 21,00
CODIGORO
CINEMA TEATRO ARENA p.zza Matteotti Tel. 0532/712212 Riposo
COPPARO
ARCOBALENO via Fiorini, 2 Tel. 0532/860816 Riposo
ASTRA CINEMA-TEATRO P.zza della Libertà, 19/a Tel. 053/2870631 750 posti Riposo
FRANCOQUINO
NAGLIATI via Calzoli, 474 Tel. 0532/723247 Riposo
LIDO ESTENSI
DUCALE viale Carducci, 72 Tel. 0533/327249 Sala A 8 mile 450 posti 20,30-22,30 Sala B La finestra di fronte 350 posti 20,00-22,30
MASSA FISCAGLIA

NUOVO via Matteotti, 14/16 Tel. 0533/53147 Riposo
OSTELLATO
CINEMA COMUNALE BARATTONI Via Garibaldi, 4 Tel. 0533/680008 Riposo (E 6,50)
PORTOMAGGIORE
SMERALDO p.zza Giovanni XXIII, 3 Tel. 0532/811982 250 posti Riposo
REVERE
DUCALE Tel. 0386/46457 Riposo
PARMA
ASTORIA via Trento, 4 Tel. 0521/771205 480 posti 007 - La morte può attendere 20,00-22,30
ASTRA D'ESSAI p.le A. Volta, 15 Tel. 0521/960554 422 posti La finestra di fronte 20,30-22,30
CAPITOL MULTIPLEX via Magnani, 6 Tel. 0521/672232 Sala 1 8 mile 450 posti 20,10-22,30 Sala 2 The ring 20,00-22,30 lo non ho paura 20,10-22,30
D'AZEGLIO D'ESSAI via D'Azeglio, 33 Tel. 0521/281138 260 posti Ricordati di me 20,10-22,40
EDISON largo VIII Marzo Tel. 0521/967088 Non pervenuto
EMBASSY (PICCOLO TEATRO) B.go Guazzo Tel. 0521/285309 Il pianista 19,30-22,30
LUX p.le Barnieri, 1 Tel. 0521/237525 Sala 1 The hours 20,10-22,30 Chicago 20,10-22,30
NUOVO ROMA via Tanara, 5 Tel. 0521/244273 Colpevole d'omicidio 20,10-22,30
BORGO VAL DI TARO
CRISTALLO via Taro, 32 Tel. 0525/97151 320 posti 007 - La morte può attendere 20,00-22,15
FARNESE p.zza Verdi, 1 Tel. 0523/96246 700 posti Riposo
FIDENZA
APOLLO vicolo Ronchini, 7 Tel. 0524/526219 Riposo
CRISTALLO via Gollo, 6 Tel. 0524/523366 lo non ho paura
NOCETO
SAN MARTINO via Saffi, 4 Riposo
SALSOMAGGIORE
ODEON via Valentini, 11 Riposo
TEATRO NUOVO via Romagnoli, 24 Chiuso per lavori
TRAVERSETOLO
GRANDITALIA p.zza Fanfani, 28 Tel. 0521/841055 Riposo
PIACENZA
APOLLO Via Garibaldi, 7 Tel. 0523/324655 Riposo (E 6,71)
IRIS 2000 MULTISALA C.so Vittorio Emanuele, 49 Tel. 0523/334175 Una donna sposata Rassegna (E 6,71) lo non ho paura 20,30-22,30 (E 6,71) The hours 20,15-22,30 (E 6,71)
MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 0523/32185 - Sala Millennium 007 - La morte può attendere 20,00-22,30 (E 4,13) - Sala Spazio Ubricaco d'amore 20,30-22,30 (E 4,13)
NUOVO JOLLY Via Emilia Est, 7/a Tel. 0523/760541 La locanda della felicità 21,30 Rassegna (E 6,71)
PLAZA L.go Matteotti, 7 Tel. 0523/326728 Riposo (E 6,71)
POLITEAMA MULTISALA Via S. Siro, 7 Tel. 0523/338540 Spettacolo teatrale (E 6,71) 8 mile 20,15-22,30 (E 6,71) Respiro 20,30-22,30 (E 6,71)
FIORENZUOLA D'ARDA
CAPITOL L.go Gabrielli, 6 Tel. 0523/984927 Riposo (E 4,13)
RAVENNA
ALEXANDER via del Pignatario, 6 Tel. 0544/39787 200 posti Riposo
ASTORIA MULTISALA via Trieste, 233 Tel. 0544/421026 Sala 1 La finestra di fronte 1500 posti 20,30-22,30 Sala 2 8 mile 20,15-22,30

Sala 3	007 - La morte può attendere 20,00-22,30
CORSO via di Roma, 51 Tel. 0544/38067 Bowling a Columbine 21,00 Rassegna	
JOLLY via Serra, 33 Tel. 0544/64681 112 posti Riposo	
MARIANI MULTISALA A Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660 The hours 20,15-22,30	
MARIANI MULTISALA B Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660 Colpevole d'omicidio 20,20-22,35	
MARIANI MULTISALA C Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660 Ubricaco d'amore 20,30-22,40	
ROMA Via Nino Bixio, 19 Tel. 0544/212221 728 posti Riposo	
ALFONSINE	
GULLIVER p.zza Resistenza, 2 Tel. 0544/83165 Riposo	
BARBIANO	
DORIA via Corriera, 12 Tel. 0545/78176 Riposo	
BRISIGHELLA	
GIARDINO via Fossa, 16 Riposo	
CASOLA VAL SENIO	
CENTRO CULTURALE Via Fondazza, 35 Riposo	
CASTELBOLOGNESE	
MODERNO Via Morini, 2 Tel. 0546-55075 Riposo	
CERVIA	
SARTI Via XX Settembre, 98a Elling 21,00 Rassegna	
CONSELICE	
AURORA P. F. Foresti, 32 Riposo	
COMUNALE via Selice, 127 Riposo	
FAENZA	
CINEDREAM MULTIPLEX Via Granarolo, 155 Tel. 0546646033 1 007 - La morte può attendere 20,20-22,40 2 The hours 20,15-22,35 3 Colpevole d'omicidio 20,30-22,40 4 Chicago 20,25-22,40 5 Chicago 20,20 24 ore 22,45 6 lo non ho paura 20,25-22,35 7 The life of David Gale 20,00-22,30 8 The ring 20,30-22,45	
EUROPA via S. Antonino, 4 Tel. 0546/32335 270 posti lo non ho paura 20,30-22,30	
FELLINI Santa Maria Vecchia Riposo	
ITALIA via Cavina, 9 Tel. 0546/21204 600 posti Le donne vere hanno le curve 20,3	

appuntamento

Cinema
Si chiude questa sera la rassegna sulla «Shoah»

BOLOGNA Sarà «Luigi Einaudi. Diario dall'esilio svizzero» di Willi Hermann a concludere alle 21 alla Sala Cervi della Cineteca (via Riva Reno 72) la rassegna «Shoah. Diari, memorie e sequenze private» organizzata dalla stessa Cineteca in collaborazione con l'associazione Home Movies. A introdurre la serata a ingresso libero il regista insieme al produttore Marco Müller.

Musica
Il jazz di Nicola Arigliano al Modena Music Center

MODENA Al Modena Music Center di San Damaso alle 22 Nicola Arigliano presenta il suo ultimo cd «My name is Pasquale». Un grande cantante jazz, energico e carismatico, che è stato ospite dell'ultimo festival di Sanremo dove afferma di essere andato «solo perché mi hanno voluto». Questa sera si presenta con il suo quartetto. Info: 059469808.



Nicola Arigliano

Incontri /1
I versi di Petrarca in musica: parole e suoni a confronto

BOLOGNA Si concludono gli incontri serali d'ascolto del Centro La Soffitta con Paolo Cecchi che introdurrà l'appuntamento «Luca Marenzio legge in musica Francesco Petrarca». Verranno presentati due madrigali del grande compositore cinquecentesco Luca Marenzio sulle rime del Canzoniere di Petrarca. Un confronto su parole e musica. Ex macello Auditorium, via Azzo Gardino 65/a. Ore 21. Anche domani.

Incontri /2
Parole e storie sulla migranza

BOLOGNA Un'antologia che sintetizza il tema della «migranza» che è, innanzi tutto una condizione, che porta a spostarsi e ad attraversare luoghi e culture diverse. È «Parole di sabbia» (ed. Il Grappolo) che verrà presentata alle 21.15 al Caffè La Linea (piazza Re Enzo 1h) da Francesco Argento, Alberto Masala e Federico Bachocchi. I curatori sono Argento, Alberto Melandri e Paolo Tabucco.

FORLÌ	
ALEXANDER via Roma, 265 Tel. 0543/780684 380 posti Colpevole d'omicidio 20.30-22.30	
APOLLO via Mentana, 8 Tel. 0543/32118 360 posti A proposito di Schmidt 20.10-22.30	
ARISTON via Tevere, 26 Tel. 0543/702040 500 posti 24 ore 20.30-22.30	
CIAK via E. Vecchio, 5 Tel. 0543/26956 432 posti 007 - La morte può attendere 20.00-22.30	
MULTISALA ASTORIA viale Appennino Tel. 0543/63417 Sala 1 8 mila 20.15-22.40 Sala 2 The hours 20.15-22.45 Sala 3 lo non ho paura 20.30-22.30 Sala 4 Chicago 20.30-22.45	
ODEON DIGITAL viale Libertà, 2 Tel. 0543/33369 520 posti The life of David Gale 20.00-22.30	
SAFFI D'ESSAI viale Appennino, 480 Tel. 0543/84070 Sala 100 Il pianista 20.00-22.35 Sala 300 La finestra di fronte 232 posti 20.30-22.35	
SAN LUIGI via Nanni, 12 Tel. 0543/370420 200 posti Riposo	
TIFFANY via Medaglie d'Oro, 82 Tel. 0543/400419 200 posti Ubricaco d'amore 20.30-22.30	
CESENA	
ALADDIN via Assano, 587 Tel. 0547/328126 Sala 100 Il pianista 76 posti 20.00-22.30 (E 6.20) Sala 200 Colpevole d'omicidio 133 posti 20.30-22.40 Sala 300 The life of David Gale 202 posti 20.10-22.40 Sala 400 8 mila 358 posti 20.20-22.40	
ASTRA viale Osservanza, 190 Tel. 0547/22317 400 posti La finestra di fronte 20.30-22.30	
CAPITOL DIGITAL via V. di Catolano, 20 Tel. 0547/383425 Sala 1 lo non ho paura 437 posti 20.30-22.30 Sala 2 Chicago 120 posti 20.30-22.30	
ELISEO Via Carducci, 7 Tel. 0547/21520 Sala 1 007 - La morte può attendere 700 posti 20.00-22.30 Sala 2 Ubricaco d'amore 320 posti 20.30-22.30	
ESPERIA Località S. Carlo Riposo	
JOLLY via Lugaresi, 202 Tel. 0547/331504 546 posti The hours 20.15-22.30	
SAN BIAGIO via Aldini, 24 Tel. 0547/355757 lo non ho paura 20.30-22.30	
VICTOR Via S. Vittore, 1680 Tel. 368/208218 Riposo	
CESENATICO	
ASTRA via L. Da Vinci, 24 Tel. 0547/80340 494 posti Riposo	
FORLIMPOPOLI	
CINEFLASH MULTIPLEX Via Emilia per Forlì, 1403 Tel. 0543/745971 Sala 1 Colpevole d'omicidio 20.30-22.45 Sala 2 La finestra di fronte 20.30-22.30 Sala 3 007 - La morte può attendere 20.15-22.45 Sala 4 lo non ho paura 20.30-22.40 Sala 5 The hours 20.15-22.45 Sala 6 8 mila 20.30-22.45 Sala 7 The life of David Gale 20.00-22.30 Sala 8 The ring 20.20 Chicago 22.40	
VERDI piazza Fratti, 4 Tel. 0543/744340 200 posti Il cuore altrove 21.00	
GAMBETTOLA	
CARACOL via Mazzini, 51 White Oleander 20.30-22.30	
METROPOL via Mazzini, 51 Ricordati di me 20.30-22.30	
PREDAPPINO	
COMUNALE via Marconi, 19 Tel. 0543/923438 Riposo	
SARSINA	
SILVIO PELLICO via Roma Riposo	

SAVIGNANO A MARE	
UGC CINEMA ROMAGNA c/o Romagna Center Tel. 0541321701 1 Jet Lag 15.55-17.45 Ricordati di me 19.55-22.25	
2498 posti 2 La finestra di fronte 15.50-18.00-20.10-22.35	
3 Chicago 17.40-20.00 Un boss sotto stress 22.40 Colpevole d'omicidio 15.55-18.10-20.25-22.40	
4 Ubricaco d'amore 16.25-18.30-20.30-22.45	
5 8 mila 15.45-18.00-20.10-22.35	
6 lo non ho paura 17.40-20.15-22.30 The hours 17.40-20.05-22.30	
7 24 ore 15.55-18.05-20.20-22.35	
8 The ring 15.45-18.00-20.15-22.30	
9 007 - La morte può attendere 16.55-19.35-22.10	
10	
11	

MODENA	
ARENA V.le Tassoni, 8 Tel. 059/211712 Multisala Sala 1 8 mila 500 posti 20.20-22.30 Multisala Sala 2 D'Essai lo non ho paura 20.20-22.30	
Multisala Sala 3 The ring 20.15-22.30	
Multisala Sala 4 Ubricaco d'amore 20.30-22.30	
ASTRA via Rismondo, 27 Tel. 059/216110 Sala Rubino Chicago 20.00-22.30	
Sala Smeraldo Ricordati di me 20.00-22.30	
Sala Turchese The life of David Gale 20.00-22.30	
CAPITOL DOLBY DIGITAL via Università, 9 Tel. 059/222411 Riposo	
CAVOUR 50 c.so Cavour, 50 Tel. 059/222211 Jet Lag 20.30-22.30	

EMBASSY via Albergo, 8 Tel. 059/225187 200 posti Chicago 18.10-20.20-22.30	
FILMSTUDIO 7B via N. dell'Abate, 50 Tel. 059/236291 250 posti Le donne vere hanno le curve 20.30-22.30	
METROPOL via Gherardi, 10 Tel. 059/223102 Sala 1 Colpevole d'omicidio 20.10-22.30 Sala 2 The ring 20.15-22.30	
MICHELANGELO via Giardini, 255 Tel. 059/343662 500 posti Spettacolo teatrale 21.15	
NUOVO SCALA via Gherardi, 34 Tel. 059/826418 Sala Rosa lo non ho paura 396 posti 20.20-22.30 Sala Verde 8 mila 110 posti 20.20-22.30 ODEON p.zza Matteotti, 9 Tel. 059/225135 Chiuso	
RAFFAELLO via Formigina, 380 Tel. 059/357502 Multisala Sala 1 007 - La morte può attendere 505 posti 20.00-22.30 Multisala Sala 2 Un boss sotto stress 252 posti 20.30-22.30 Multisala Sala 3 La finestra di fronte 252 posti 20.20-22.30 Multisala Sala 4 Chicago 20.10-22.30	

Multisala Sala 5 Two weeks notice 20.30-22.30	
Multisala Sala 6 The hours 20.10-22.30	
SALA TRUFFAUT Palazzo S. Chiara Via degli Adelfardi 4 Tel. 059/236288 Riposo	
SPLENDOR via Madonna, 8 Tel. 059/222273 515 posti The hours 20.00-22.30	
BOMPORTO COMUNALE Via Verdi, 8/a Riposo	
CARPI	
ARISTON SS. 462, 42 Tel. 059/680546 (S.Marino) Riposo	
CAPITOL c.so Cabassi, 43 Tel. 059/687113 614 posti 8 mila 20.30-22.30	
CORSO c.so M. Fanti, 89 Tel. 059/686341 816 posti Riposo	
EDEN via S. Chiara, 21 Tel. 059/650571 350 posti lo non ho paura 20.30-22.30	
SPACE CITY via dell'Industria, 9 Tel. 059/6326257 Sala Luna Chicago 180 posti 20.30-22.40 Sala Sole The hours 260 posti 20.30-22.40 Sala Terra 007 - La morte può attendere 190 posti 20.00-22.30	
SUPERCINEMA via Rodolfo Pio, 8 Tel. 059/686755 Sala Azzurra La finestra di fronte 450 posti 20.30-22.30 Sala Gialla Colpevole d'omicidio 450 posti 20.30-22.30	
CASTELFRANCO EMILIA	
NUOVO via Don Luigi Roncagli, 13 Tel. 059/926872 Sala A Riposo 246 posti Sala B Riposo	
150 posti CASTELNUOVO RANGONE	
ARISTON Via Roma, 6/B Riposo (E 5,16)	
CAVEZZO ESPERIA FACCHINI D'ESSAI via Voltumo, 31 Riposo	
CONCORDIA	
SPLENDOR via Garibaldi, 25 Riposo	
FINALE EMILIA	
CORSO via Matteotti Riposo	
FIORANO	
PRIMAVERA via Bonincontino, 10 Tel. 0536/830032 Riposo	
FONTANALUCCIA LUX via Chiesa Riposo	
MARANELLO FERRARI via Nazionale, 78 Tel. 0536/943010 Riposo	
MIRANDOLA ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702 500 posti 8 mila 20.10-22.30	
CAPITOL via S. Martiri, 9 Tel. 0535/21936 Chiuso per lavori	
SUPERCINEMA via Focherini, 13 Tel. 0535/21497 755 posti Riposo	
NONANTOLA	
ARENA via Pieve, 31 Tel. 0595/48859 Riposo	

PAVULLO WALTER MAC MAZZIERI Via Giardini, 190 Tel. 0536/6304034 Emma sono io 21.00	
PIEVEPELAGO CABRI Via Costa Tel. 0536/71327 Riposo	
RAVARINO ARCADIA p.zza Libertà Riposo	
ROVERETO LUX Riposo	
SAN FELICE SUL PANARO	
COMUNALE via Mazzini, 10 Tel. 0535/85175 (S.Marino) 400 posti 8 donne e un mistero 21.00 Rassegna	
SASSUOLO	
CARANI via Mazzini, 28 Tel. 0536/811084 739 posti The hours 20.20-22.30	
SAN FRANCESCO via San Francesco, 10 Tel. 0536/980190 Spettacolo teatrale 21.00	
SAVIGNANO SUL PANARO	
BRISTOL via Tavoni, 958 Tel. 059/775510 Sala Blu Riposo 180 posti Sala Rossa Riposo 406 posti Sala Verde Riposo 96 posti 21.00	
SESTOLA BELVEDERE c.so Umberto I, 1 Tel. 62436 Riposo	
SOLIERA	
ITALIA via Garibaldi, 80 Tel. 059/859665 Riposo	
ZOCCA ANTICA FILMERIA ROMA via Tesi, 954 Riposo	
RIMINI	
APOLLO via Magliana, 15 Tel. 0541/770667 636 posti La finestra di fronte 20.30-22.30	
Mignon Un boss sotto stress 20.30-22.30	
ASTORIA via Eulpepe, 10 Tel. 0541/772063 Sala 1 007 - La morte può attendere 326 posti 20.00-22.30 Sala 2 Colpevole d'omicidio 875 posti 20.30-22.30	
CORSO c.so D'Augusto, 20 Tel. 0541/27949 736 posti Chicago 20.15-22.30	
FULGOR c.so D'Augusto, 162 Tel. 0541/25833 345 posti Il pianista 20.00-22.30	
MODERNISSIMO via Gambalunga, 21 Tel. 0541/24376 280 posti 20.10-22.30	
S. AGOSTINO via Cairoli, 36 Tel. 0541/785332 lo non ho paura 20.30-22.30	
SETTEBELLO Via Roma, 70 Tel. 0541/21900 Sala Rosa 24 ore 330 posti 20.30-22.30 Sala Verde Ubricaco d'amore 185 posti 20.30-22.30	
SUPERCINEMA c.so D'Augusto, 181 Tel. 0541/26630 600 posti The hours 20.15-22.30	
TIBERIO via S. Giuliano Tiberio Riposo	
BELLARIA	
NUOVO ASTRA via P. Guidi, 75 Riposo	
CATTOLICA	
ARISTON v.le Mancini, 11 Tel. 0541/961799 Sala 1 Chicago 600 posti 20.30-22.30 Sala 2 Darkness 650 posti 20.30-22.30	
LAVATOIO via del Lavatoio Tel. 0541/962303 95 posti La finestra di fronte 20.30-22.30	
MISANO ADRIATICO ASTRA via D'Annunzio, 20 Tel. 0541/615075 Riposo	
PENINABILLI GAMBRINUS via Parcovegni, 35 Tel. 0541/928317 376 posti Riposo (E 6,71)	
RICCIONE	
AFRICA via Gramsci, 39 Tel. 0541/601854 198 posti Riposo	
ODEON via Corridoni, 29 Tel. 0541/605611 A proposito di Schmidt 20.30-22.30	
S. G. MARIIGNANO SANTARCANGELO	
SUPERCINEMA p.zza Marconi, 1 Tel. 0541/622454 Sala Antonioni Chicago 300 posti 20.15-22.30 Sala Wenders Il pianista 106 posti 20.00-22.30	

teatri

Bologna

ALEMANNI Via Mazzini, 65 - Tel. 051/303609 Riposo	
ARENA DEL SOLE Via Indipendenza, 44 - Tel. 0512910910 Oggi ore 21.00 Se perdo te	
BIBIENA Via San Vitale, 13 - Tel. 051228291 Venerdì 28 marzo ore 21.00 L'amore di gruppo n. 3 di Giorgio Trestini, 26° anno di repliche. Prenotazione telefonica.	
CANTINA BENTIVOGLIO Via Mascarella, 4/b - Tel. 051265416 Oggi ore 22.00 Italian Swing Quintet	
CELEBRAZIONI Largo Respighi, 1 - Tel. 051259999 Riposo	
COMUNALE Via del Teatro, 15 - Tel. 059/200020 Domani ore 21.00 Philharmonisches Capriccio Berlin musiche di Mozart e Weber	
DEHON Via Libia, 59 - Tel. 051342934 Domani ore 21.00 La bisbetica domata di W. Shakespeare	
DUSE Via Carloteria, 42 - Tel. 051231836 Oggi ore 21.00 Funny money di R. Cooney regia di P. R. Gastaldi con M. Columbro	
EUROPAUDITORIUM Piazza Costituzione, 4 - Tel. 051372540 Venerdì 28 marzo ore 21.00 Opus Cactus con Momix	
TEATRI DI VITA Via E. Ponente, 485 - Tel. 051566330 Venerdì 28 marzo ore 21.15 Silence Silence Silence Concerto e realizzazione Vito Tauffer	
TESTONI RAGAZZI Via Matteotti, 16 - Tel. 0514153800 Sala A: oggi ore 10.00 Noe (riservato al pubblico scolastico), presentato da La Baracca	

Budrio

CONSORZIALE Via Mentana, 32 - Tel. 051801300 Sabato 29 marzo ore 21.00 Gabriele presentato da Teatro Stabile di Bolzano	
COMUNALE BONCI	

Faenza

MASINI Domani ore 21.00 Leo Ferrè, l'amore e la rivolta con i Tiffes de Bois (+ special guest Daniele Silvestri)	
--	--

Ferrara

COMUNALE Corso Mariti Libertà, 5 - Tel. 0532218311 Concerti nel Ridotto: sabato 29 marzo ore 17.00 Corde/Il popolare e il culto storia dell'arpa dal Rinascimento alla musica celtica Percorsi nel Teatro: sabato 29 marzo - Vendita biglietti per lo spettacolo Fever. Voce e danza N. Charnock, musiche di M. Riessler & The Virus String Quartet (5 aprile) Percorsi nel teatro - Sala Estense: oggi ore 21.00 Gli abitanti di Arlecchina Stagione Lirica: venerdì 28 marzo ore 20.00 turno A Un ballo in maschera musica di G. Verdi regia di D. Krief Dir. D. Gatti Stagione Lirica - Facoltà di Architettura: domani ore 21.00 Incontro con il regista D. Krief de Un ballo in maschera	
--	--

NUOVO P.zza Trento Trieste, 52 - Tel. 0532207197 Oggi ore 21.15 Chiacchiere e distintivo con I Cavalieri Marci	
---	--

Modena

COMUNALE Via del Teatro, 15 - Tel. 059/200020 Domani ore 21.00 Philharmonisches Capriccio Berlin musiche di Mozart e Weber	
---	--

Parma

DUE Via Baselli 12/a - Tel. 0521230242 Oggi ore 20.45 Aspettando Godot di S. Beckett, traduzione C. Fruttero con R. Abbati, P. Boccelli, M. de' Marchi	
---	--

NUOVO PEZZANI Borgo S. Domenico, 7 - Tel. 0521200241 Venerdì 28 marzo ore 20.45 La zia di Carlo con L. Buzzanca	
--	--

Rimini

NOVELLI Via Cappellini, 3 - Tel. 054124152 Domani ore 21.00 Le ultime lune regia di F. Bordon con G. Tedeschi, M. Laszlo	
---	--

Zola Predosa

CONTRONATURA 2003 - ANIME VIAGGIANTI Tel. 387628534 Domenica 13 aprile ore 21.00 mPalermo presentato da Comp. Sud Costa Occidentale	
--	--

giorno¬te

Bordon con le «Le ultime lune» al Goldoni di Bagnacavallo

«Le ultime lune» di Bordon
Un testo scritto da Furio Bordon che ricevette il Premio Idi nel 1993 e raggiunse poi il successo durante la stagione 95-96 con il grande Marcello Mastroianni. «Le ultime lune» è in scena questa sera alle 21 al Teatro Goldoni di Bagnacavallo (Ra) con Gianrico Tedeschi, Marianna Laszlo e Walter Mramor. Il testo torna in scena per volontà dell'autore nella versione integrale. Dialogo di un vecchio con il ricordo della moglie aspettando il figlio che lo porterà in una casa di riposo. Racconti di vita tra malinconia e dolcezza.

Incontro al Museo Ebraico
Fabio Foresti parla al Museo Ebraico (via Valdonica 1/5) di Bologna de



Una scena de «Le ultime lune»

«Le parlate giudeo-emiliane». Un incontro sulle diverse parlate delle varie comunità ebraiche. Ore 17.

Incontro con l'autrice
Alla Sala dello Zodiaco di Palazzo Malvezzi (via Zamboni 13) di Bologna Francesca Marciano - nota per essere la sceneggiatrice del film di Gabriele Salvatores uscito pochi giorni fa «Io non ho paura» - presenta il suo libro «Casa Rossa» (ed. Longanesi). Presiede Marco Macciantelli. Ore 18.

Aperitivo Potlach
Al Top (viale Lenin 3) di Bologna la serata organizzata dall'associazione Ya Basta! è dedicata all'aperitivo Potlach, ovvero uno spazio di comunicazione, un esperimento, su socialità e scambi di saperi che sostituiscono, quando si può, gli scambi di denari. Aperitivo, dj set e musica dal vivo. Info:

3395445076.

Concertando insieme
Ultimo appuntamento al Circolo Arci Container Club (via dello Stallo 7) di Bologna con «Concertando Insieme». Protagonisti gli allievi del conservatorio

ex libris

Nella forma che il caso o il vento danno alle nuvole l'uomo è già intento a riconoscere figure: un veliero, una mano, un elefante

Italo Calvino
«Le città invisibili»

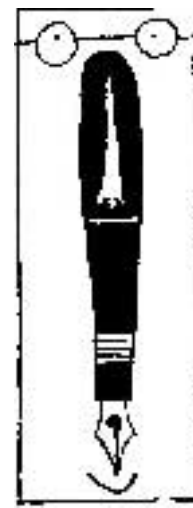
tocco&ritocco

KOSOVO/ IRAQ, QUEL PARAGONE NON REGGE

Bruno Gravagnuolo

Kosovo/Iraq: paragone infondato. Tra gli argomenti pro o contro la guerra in Iraq, ricorre con frequenza il raffronto col Kosovo. Dice la destra: anche sul Kosovo mancò il voto dell'Onu. Ergo questa come quella son guerre «illegittime», e la sinistra non si nasconde dietro un dito. No. Son Lorisignori a mischiare le carte. Ecco perché. 1) C'erano le risoluzioni dell'Onu che intimavano a Milosevic di ritirare l'esercito dal Kosovo, minacciando ritorsioni. 2) La conferenza internazionale di Rambouillet abbandonata dai serbi. 3) Gli osservatori Ocse che denunciavano la pulizia etnica. 4) Il reingresso di Milosevic in forze nel Kosovo. 5) L'accordo Nato in Europa. Ebbene, la Russia non diede battaglia all'Onu e lasciò campo libero. E Kofi Annan - al contrario di oggi - definì l'attacco aereo conforme alle risoluzioni Onu. Non vi fu sconfessione plateale dell'intervento in sede Onu. Né mortificazione del giudizio degli osserva-

tori, come oggi. Infine la pulizia etnica era un fatto ed era in atto. E l'intervento non era guerra preventiva, né invasione per destituire Milosevic. Infine: gli Usa volevano spianare Belgrado. Ma Schroeder e D'Alema coinvolsero la Russia, e la guerra finì. Sostanziale affinità tra Iraq e Kosovo, come ha scritto Paolo Mieli? No. Sostanziale differenza. Nonostante la lacuna juris del mancato imprimatur diretto dell'Onu (precedente nefasto). Viltà. Ma questi della destra non hanno di meglio da fare, che sciogliere Paolo Guzzanti a Porta a Porta? Blaterava sere fa di «viltà dell'Onu», in un modo da far accapponare la pelle. Sembrava il remake dei peggiori fanatismi guerreschi dell'anteguerra, contro «l'inetta Società delle Nazioni». Proprio vero: quel che prima era tragedia ora si replica in farsa. Solo che stavolta con la farsa si replica anche la tragedia. Ps: Saddam, ex amico degli Usa, è abominevole. Ma guardando quella folla scalagnata



con gli schioppi attorno all'Apache caduto, a chi s'attaglia l'accusa di «viltà»?
I Debushiati. «Prima si fronteggiavano due squadre: quella di Bush e quella di Chirac. Oggi è Bush versus Saddam. La maggioranza silenziosa, in un paese come l'Italia sta naturaliter con Bush». Grottesco. Ormai Polito sul Riformista esalta persino la maggioranza silenziosa. In spregio dei fatti, e alla faccia del riformismo. Con la scusa di voler fare la sinistra di Bush...
L'illustratore. Ferrara critica la paralisi di Forza Italia. E Sandro Bondi replica: «Credo come portavoce di aver illustrato ogni giorno la coerenza di Berlusconi sulla guerra». Poi, autocritico: «Siamo mancati nell'illuminare da un punto scientifico-culturale la posizione del governo...». Illuminare, illustrare, lustrare. Già, parla come un attaccino quello al quale Dell'Utri aveva affidato gli Stati Generali della Cultura!

Bandiera della pace

in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Bandiera della pace

in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

L'INTERVISTA

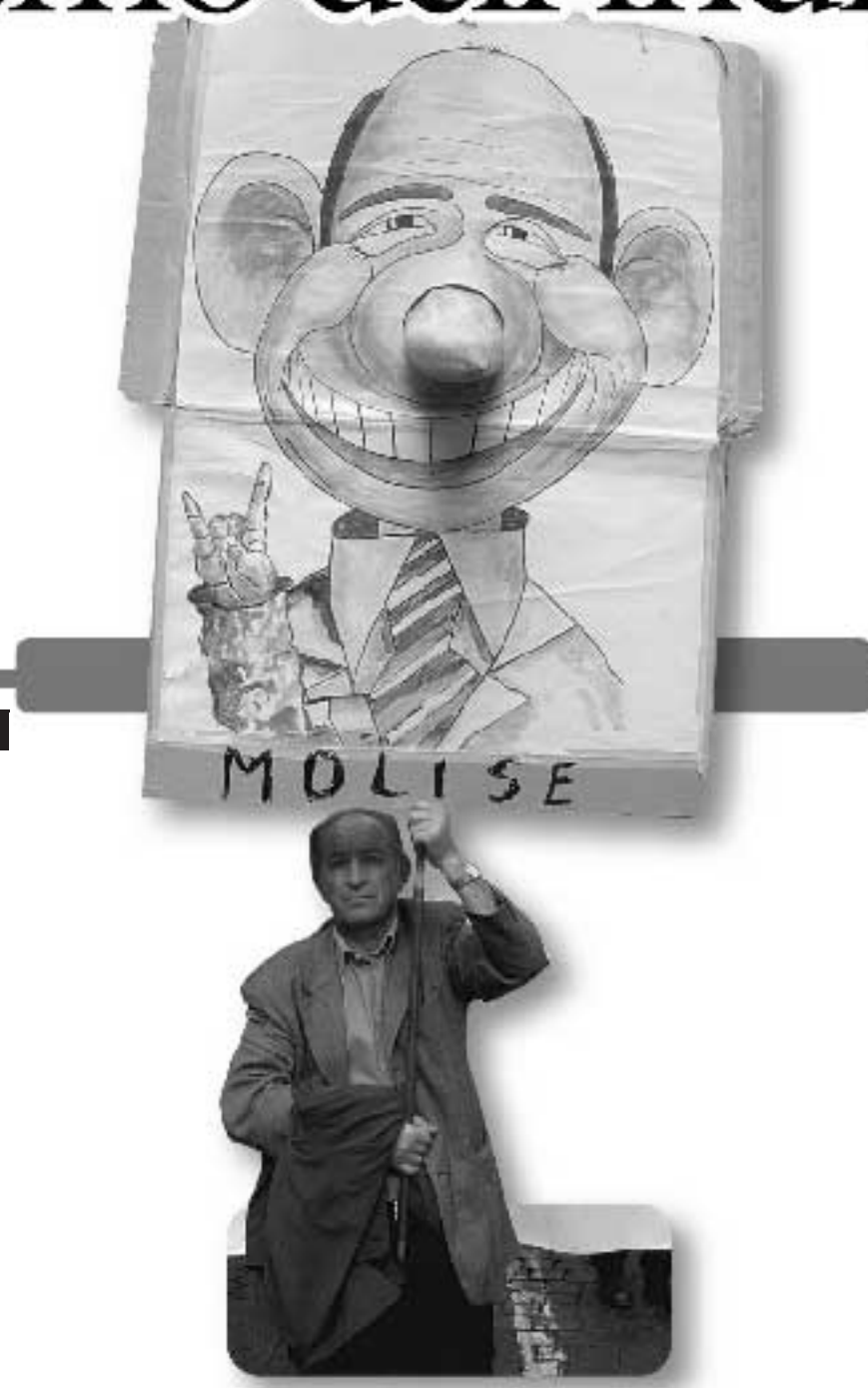
L'ottimismo dell'indignazione

Bruno Gravagnuolo

«Il servilismo è una tentazione invincibile. Ci sono persone nate per lustrare le scarpe e non alzano nemmeno la testa per vedere il titolare. Fate voi le applicazioni del caso». Paolo Sylos Labini ci accoglie nella sua casa a Roma, in una via luminosa e discreta del quartiere Trieste, sillabando con allegria queste parole, rubate a un foglio di giornale. Vorrebbe averlo coniato lui, l'aforsma. Ma è lo stesso. Perché la citazione, tratta da Oscar Luigi Scalfaro, fa proprio al caso suo. Sylos ci vede dentro lo spirito del tempo. L'istinto alla servitù volontaria, che rischia di farci scivolare nelle braccia di un «regime». E il «regime» è uno dei chiodi fissi di questo vitalissimo economista ottuagenario. Vissuto tra grandi maestri e amici, cocciuti e intransigenti come lui: Salvemini, Ernesto Rossi, Lussu. Infatti da quando siamo entrati nell'età di Berlusconi - che per Sylos Labini è una sorta di gobettiana «autobiografia della nazione» - lo studioso non fa altro che contrastarla. Ormai è diventata una specie di Bertrand Russell dei girotondi e non sta fermo un attimo, non molla. Oggi, dopo la splendida intervista autobiografica Laterza (*Un paese a civiltà limitata*) da alle stampe, sempre per Laterza, le polemiche e gli affondi degli ultimi due anni: *Berlusconi e gli anticorpi*. *Diario di un cittadino indignato* (pagine 184, euro 14). Dentro ci sono analisi, proposte, tabelle, invettive. Nonché la famosa tenzone con D'Alema sulla Bicamerale, che per Sylos Labini fu errore. Adesso però, dice lo studioso, «Bando alle inutili contumelie sul passato. Concentriamoci su Berlusconi che traballa. L'opposizione ha un'occasione storica per metterlo alle corde, e basta con la diatriba tra protesta e proposte. L'indignazione? Va di pari passo con la sfida programmatica, è ovvio».



«Questo governo è l'anticamera del regime, perciò valorizziamo tutti gli anticorpi»
Paolo Sylos Labini fa il punto e lancia una proposta all'Ulivo per un'azione più incisiva e vincente



A una manifestazione contro l'articolo 18. A sinistra Paolo Sylos Labini

il libro

«La democrazia, in tutte le sue componenti, fra cui la giustizia e la libertà d'informazione e di espressione, rappresenta un sistema di anticorpi. Se questi anticorpi non funzionano i politici lestofofanti hanno via libera e dilagano le prepotenze, la corruzione ed altri mali... Noi italiani potremo guarire se ci convinciamo che è in gioco la nostra stessa dignità: accettiamo di diventare sudditi o vogliamo restare persone libere?», scrive Paolo Sylos Labini nel suo nuovo libro, «Berlusconi e gli anticorpi. Diario di un cittadino indignato», edito da Laterza, che è una raccolta di articoli che l'autore ha pubblicato su diverse testate, tra le quali «l'Unità», «Micromega» e «Rassegna sindacale».

di mio padre, antifascista e costretto a lasciare il lavoro. Anche lui imprecava solitario, ma ha avuto ragione!».

Obiezione: quello sì che era regime, ma questo?

«Questo è l'anticamera di un regime, perciò ci vogliono anticorpi contro il rischio. Ci vuole fuoco di sbarramento, resistenza. Sa quando l'ho capito? Biagi da Raiuno mi chiamò per un'intervista. Fu messa in onda di notte, con i film a luci rosse. Ecco per la tv di stato sono un autore a luci rosse. Piccolo indizio, d'accordo...però».

Ma come potrebbe l'uomo di Arco-rcure cucirci addosso un intero regime?

«Col servilismo e l'acquiescenza. Con le leggi. Prenda il falso in bilancio. È un segnale chiaro di impunità, per costruire consenso sull'impunità. Il risultato sarà che le imprese serie dall'estero non ver-

ranno, in un contesto così infido e inquinato. E poi le sanatorie sui capitali. Si può fare di tutto. Riciclare, far tornare legalmente in patria proventi illeciti di ogni tipo. E ancora: l'esortazione a evadere le tasse, al lavoro nero. L'attacco ai giudici. È un modello antropologico, quello che si vuol costruire. Eccolo il regime. E in fondo alla strada c'è l'Argentina».

L'Argentina, professore?

«Sì, lì solo il 5% delle entrate viene dalle imposte dirette, mentre in Italia - che è l'Italia! - il 35%. A Baires hanno fatto un Casinò in mezzo al Rio de La Plata, per eludere le norme sul divieto in terraferma. E lì nel 1913 avevano un reddito doppio rispetto a noi. Ora, a cifre capovolte, gli argentini sono allo sfascio, e ritornano qui. Mi creda, Berlusconi e la sua banda stanno facendo del loro meglio per ripetere il capolavoro».

I tanti sordi che non vogliono sentire non la impressionano?

«Un mio amico mi ripete: "Hai ragione, ma che dobbiamo fare, suicidarci? Non esagerare, è il nostro paese..." Ma io non mi stanco di replicare. Anzi di raddoppiare! Me lo impone la coscienza, e non esagero affatto. Scrivo e dico solo la metà di quel che dovrei, sol perché altrimenti non mi pubblicano...».

Va bene, però lei dice «Berlusconi e gli anticorpi». Quali sono gli anticorpi?

«Di vario tipo. L'opinione pubblica, i giornalisti coraggiosi, i magistrati seri, gli

insegnanti...».

Girotondi e ceto medio riflessivo?

«Certo, perché no? È un ceto medio vasto e preparato, attento. Quanto ai girotondi sono ottimi. E i tre quarti sono donne, intelligentissime, e anche belle. Alcune non vogliono impegnarsi a tempo pieno. Ma il momento è delicato. Chi non rischia non rosica, gli assenti hanno sempre torto. E soprattutto Berlusconi tra-ba-lla...».

Traballa per la guerra o perché è lui, in quanto premier, l'anticorpo di se stesso?

«È Berlusconi stesso a involuparsi. La sua azione di governo è miserevole. Del resto, lo ha detto lui stesso a Biagi: "Sono entrato in politica per difendere l'azienda e difendermi dall'azione dei giudici". È quello il vero programma. Applicato con tempismo straordinario. E ora stia attento, perché sto per esagerare: nemmeno il Duce fu così efficiente con i giudici. Lui lasciò intatto l'edificio della giustizia. Sia pur con le leggi speciali e il tribunale eccezionale. Questo qui invece vuole una rivoluzione giudiziaria dall'alto. Uno sconquasso senza precedenti».

D'accordo, il regime. Ma stiamo al punto, a Berlusconi che traballa. Come e perché?

«Ci stiamo al punto: il tentativo di varare un regime evoca gli anticorpi che abbiamo detto. E poi, per stare in sella, il Cavaliere deve dire sì a tutti, a Bossi, a Bush, a Buttiglione, agli industriali, alla

proca, tra movimenti e partiti, si taglia ancora col coltello».

Fermiamoci qui. Voi di Opposizione civile - cellula del movimento con 80mila adesioni - che proponete nella baronada?

«Semplice: una coalizione di partiti e movimenti. Con una quota di questi ultimi non decorativa. Per collaborare al meglio fuori dalle contumelie del passato. Pensiamo a un comitato provvisorio e sperimentale. Che per il momento si attivi non sul Programma, ma su un progetto di pochi punti. Cinque punti».

Prego, vediamo questi 5 punti.

«Eccoli: Referendum, pace, economia internazionale, scuola e formazione, sanità. Sul primo punto dobbiamo votare sì all'articolo 18 sotto i 15 addetti, visto che il governo vuol reintrodurlo nella delega, peggiorandolo. Mentre la vittoria del no o dell'astensione sarebbe un colpo per l'opposizione. Naturalmente, con la proposta di rifare la legge con accordo tra le parti sociali. Riadeguato alle esigenze della piccole imprese. Pace: fermare la guerra, riattivare Onu e Europa. Premere per mutare la linea del governo e spingerlo contro la linea di Bush, a partire dalle sue componenti più a disagio. Economia internazionale: spiegare che siamo difronte ad una recessione esplosiva. L'America è in grave difficoltà, schiacciata dai debiti e dal deflusso di capitali. Il debito a lungo è una spirale che s'avvita, e in queste condizioni soffoca gli investimenti. Dollaro troppo basso e Euro troppo alto sono inoltre un pericolo mortale per l'Europa. Né vale l'argomento alla Samuelson del keynesismo militare. Proprio perché oggi - a differenza del 1941 - il debito è troppo alto e divorza tutti gli impulsi della domanda. Una domanda che a sua volta - nel breve - moltiplica il debito. Per non parlare del possibile shock petrolifero, pervasivo e con esiti inflattivi. Ecco perché la guerra è una catastrofe, oltre i massacri e il disastro geopolitico. Perciò - terzo punto - ci vuole un grande accordo internazionale, per sterilizzare gli effetti del debito e regolare il rapporto Dollaro/Euro...».

Restano gli ultimi due punti...

«Formazione e ricerca. Servono per rilanciare l'innovazione ed elevare la qualità del prodotto, oltre che ad abbassarne i costi, senza deprimere i salari. Tutto al contrario di quel che sta facendo questo governo che mortifica il lavoro sul mercato e deprime la ricerca. Infine, Sanità. No a ticket indiscriminati, sì a un Welfare sanitario forte e non caritatevole. Welfare qualificato sulle garanzie di base per i più deboli. Rosy Bindi ci aveva provato, scommettendo sul pubblico e sulle regole pubblico-privato...».

Conclusione operativa professore?

«Nient'altro che un comitato flessibile per la battaglia su questi cinque punti. Con cinque sezioni agili e cinque responsabili. E un esponente dei movimenti al suo interno. Sorteggiato e associato alle associazioni di movimento che restano fuori».

Programma immediato di battaglia, e non «a lungo»?

«Sì, una palestra d'azione. Con in vista il programma dell'Ulivo, le regole, la Costituzione, le primarie, il leader, il ticket e quant'altro. Senza mettere il carro davanti ai buoi, senza ingessature...».

Insomma, una testa di ponte verso il futuro?

«Sì, mi piace, mettiamola pure così. Una testa di ponte per battere le diffidenze tra di noi. E mettere alle corde Berlusconi. Ora è il momento».

Il servilismo e l'acquiescenza sono il brodo nel quale prosperano la destra e le sue leggi vergognose



artisti

MUORE L'ARCHITETTO MINO LUSIGNOLI

È morto ieri a Parma Mino Lusignoli. Aveva 82 anni. Architetto, pittore e scultore (ha esposto in musei di tutto il mondo), era nato nell'Oltretorrente, il quartiere delle celebri Barchesse di Parma. Fra i suoi molti amici e maestri, ricordiamo il sindacalista Fernando Santi. A Parma Lusignoli è ricordato soprattutto per la progettazione e l'ambientazione del monumento al Partigiano, realizzato dallo scultore Mazzacurati. A proposito della ristrutturazione del piazzale dove è ubicata la statua, curata dall'architetto svizzero Mario Botta che ha sistemato intorno al Partigiano un cordolo, Lusignoli disse: «È diventato un monumento alla Svizzera». I funerali verranno celebrati oggi.

qui Londra

PASCAL KHOO THWE: VIVERE E SCAPPARE DALLA BIRMANIA

Valeria Viganò

Un paese silenzioso, chiuso da una dittatura invisibile che commercia solo con Cina e Thailandia e ignora il resto del mondo. Un paese, nell'interno del territorio di foreste e montagne, invalicabile, sconosciuto. La cui popolazione ha tentato di ribellarsi a decenni di potere forte ma che ha pagato un prezzo di sangue. Gente operosa e tranquilla, profondamente buddista, gentile, che crede alla magia e ancora oggi, dove non ci sono medicine, si cura solo con piante officinali. Una terra ricca di coltivazioni e ora anche di petrolio, un luogo cruciale occupato dagli inglesi per decenni. Abitata da un popolo che prega moltissimo, lasciando al soprannaturale, alle anime dei morti un grande spazio dentro di sé. Una nazione che ha avuto un segretario dell'Onu, U-Tant. La Birmania ora scrive anche per noi, dopo essere stata scritta da Orwell

per esempio, nel suo *Burmese Days*, oppure da Amitav Gosh ne *Il palazzo degli specchi*, oppure ancora Tiziano Terzani in *Un indovino mi disse*. Ma gli scrittori birmani sono quasi sconosciuti in Occidente. Esistono dei *Burmese Studies* in Inghilterra e si possono leggere, pubblicati in patria e tradotti anche in inglese soprattutto poeti. Questa è la forma letteraria più diffusa da tempi immemorabili, strettamente legata alla natura, e alla guerra.

Sul *Time Literary Supplement* finalmente troviamo la segnalazione di un autore di quel paese Pascal Khoo Thwe, che nel suo *From the land of green ghosts, a burmese odyssey* (HarperCollins 266p. £17,99), ci fonda nella storia birmana dagli anni coloniali fino a oggi. Khoo Thwe è originario dei Padaung, una tribù che vive isolata sulle colline, riconosciuta per le famose donne-giraffe. L'usanza

di avvolgere il collo femminile con giri stretti di tubicini di ottone, allungandolo notevolmente, era giunta fino in Europa. Due zie di Pascal erano tristi attrazioni, freaks, nel Bertram Mills Circus, e venivano considerate come stranezze viventi. Discendendo dai Padaung l'autore è cresciuto in un mondo di fantasmi, spiriti, poteri invisibili, come scrive Shelby Tucker, il recensore. Un mondo fatto di canti propiziatori per il raccolto, di ombre protettive, yaula, che vengono chiamate con i tamburi in caso di malattie, di spiriti potenti, nan, nati in un culto animista connesso agli elementi naturali, di figure come i *green ghosts* che appaiono quando qualcuno viene ucciso. Ma Khoo Thwe ha avuto anche un'influenza cattolica e deve conciliare due fedi. La sua odissea attraversa una insolita passione giovanile per Joyce e l'incontro a Mandalay con John

Casey professore a Cambridge, che lo aiuterà economicamente e lo farà poi emigrare. Ma anche la persecuzione politica subita dopo le rivolte contro il regime di Ne Win, sfociate nella perdita della fidanzata, torturata e uccisa dai militari. In lotta al fianco degli insurrezionisti Karenni, Pascal vive mesi rifugiato nella giungla, si ammala di malaria e infine, chiamato a Cambridge, riesce a stabilirsi in Gran Bretagna. Anche se il libro, come sottolinea il *Ts* ha qualche imprecisione di date e qualche episodio storico plausibilmente forzato è comunque la narrazione di una avventura che lega storia personale e storia politica, fonte preziosa di dettagli su usi e credenze delle varie etnie che abitano la Birmania, osservazione dettagliata e dolorosa di una tirannia che ha modificato profondamente la vita e la psiche di un intero popolo.

L'arte? È effimera come la beltà

A Roma una mostra-omaggio a Giosetta Fioroni riunisce quarant'anni del suo lavoro

Flavia Matitti

«Ho nella città di Roma un fortissimo agente provocatore di immagini, una fonte costante di *mise en espace* di opere che, nel tempo, hanno assunto tante forme differenti. Per questo voglio dedicare a Roma, mia memoria, mia città, mia Heimat, questa mostra». Sono parole di Giosetta Fioroni che nella capitale, dove è nata settant'anni fa, ha appena inaugurato una grande antologica dal titolo *La Beltà*, curata da Daniela Lancioni e Federica Pirani e allestita nei suggestivi spazi dei Mercati di Traiano (fino al 27/04; catalogo Viviani Arte).

La rassegna, che riunisce circa 140 opere realizzate nel corso di quarant'anni, dal 1963 al 2003, è anche un omaggio della città a una protagonista della scena artistica fin dagli anni Sessanta, quando con Schifano, Festa, Lo Savio, Angeli, Pascali, Kounellis, e altri, ha fatto parte, unica artista donna, dell'ormai mitica «Scuola di Piazza del Popolo», lasciando una forte impronta nella stagione della Pop Art italiana. Compagna dello scrittore Goffredo Parise, la Fioroni ha inoltre sempre avvertito una particolare affinità con il versante letterario della creazione, frequentando scrittori e poeti come Balestrino, La Capria, Moravia, Siciliano, Zanzotto, Arbasino e Ceronetti. Perfino il titolo della mostra, che riprende quello dato da Zanzotto a una sua raccolta di poesie uscita nel 1968, fa riferimento a una nozione, la beltà, da sempre cara ai poeti. Ricorda infatti la Fioroni che nel

Canzoniere Petrarca ha scritto: «Questo nostro caduco et fragil bene, ch'è vento ed ombra, et à nome beltate». Dunque la beltà appare soprattutto come una sensazione: è l'esperienza o epifania, ma anche il mistero e l'enigma, del carattere effimero, transitorio, dell'esistenza, una rivelazione terrificata, che ci annichilisce e ci commuove a un tempo. Un'esperienza che, spesso, è proprio l'arte a innescare e che, secondo la Fioroni, trova in Roma uno scenario privilegiato, in quanto la città è teatro ideale di sempre rinnovate emozioni. Appare lecito perciò riconoscere proprio nel tema della «beltà», intesa come ciò che stupisce e affascina, incanta e turba (il perturbante dei Surrealisti): una sorta di viatico, la chiave magica dei racconti di fiabe o il filo d'Arianna del mito, con cui addentrarci nella mostra. Una mostra complessa e affascinante, che attraverso un percorso espositivo a ritroso ordinato per cicli, mette bene in luce i diversi aspetti e interessi, spesso all'apparenza eterogenei, dell'artista.

Appena entrati vediamo campeggiare, sotto l'ampia volta dell'Aula Grande dei Mercati, l'opera intitolata *Senex* (2002), una imponente installazione, quasi una parete, realizzata con light box sovrapposti. È un lavoro recente, frutto della collaborazione con il fotografo Marco Delogo, il quale ha ritratto la Fioroni davanti alle sue opere, travestita come gli strani personaggi magici e stregoneschi delle fiabe che tanto ama. In alcune di queste foto l'artista ha il volto imbiancato e guarda dritta davanti a sé con una fissità innaturale, come fosse



Giosetta Fioroni: «Ragazza TV» (1964), smalto su tela, Galleria Nazionale d'Arte Moderna, Roma

un'antica sacerdotessa, Pizia o Sibilla, che si affaccia sul regno dei morti, scrutando senza timore negli abissi del passato per divinare il futuro. Ma questo stesso sguardo, fisso e impenetrabile, si coglie già nei tanti volti di donna che popolano i suoi celebri «quadri d'argen-

muore Luciano Della Mea

Un innamorato delle utopie concrete

Luciano Della Mea, figura particolare di intellettuale negli ultimi 50 anni della vita politica e del movimento operaio del nostro paese, è morto ieri, a 79 anni, a Firenze. I funerali si svolgeranno domani alle 15,30 al cimitero di Torre Alta - Ponte del Giglio (Luca). Era nato a Luca nel 1924. Ha partecipato alla resistenza nella Sesta Divisione Alpina Canavesana di Giustizia e Libertà e, dalla Liberazione in poi, si è impegnato per un socialismo di sinistra assunto a vero compito della sua vita, un socialismo divenuto sempre più libertario e sganciato dai partiti. Ha svolto vari mestieri nella sua vita, è stato giornalista e consulente editoriale per diverse case editrici. Nel 1996 Luciano Della Mea pubblicò la sua autobiografia, *Una vita schedata* (Jaca Book 1996) che si concludeva con quattro capitoletti-schede su Amore, Lavoro, Democrazia e Pace: «La guerra non è stata sin qui e non è solo politica fatta in questa forma distruttiva e crudelmente massuiana (non controllo delle nascite ma decimazione di massa delle vite). Essa è pure e di più una costante del vivere

umano, della difesa di questo o quel territorio, materiale e/o ideologico, o di quel confine terrestre, acquatico, aereo in contesti diversi: statal-nazionale, razzista, etnico, religioso, sessista, proprietario, familiare, all'interno dei quali sono pure costanti il sadismo, il masochismo, la crudeltà, la brutalità, la criminalità organizzata e/o individuale nelle forme più aberranti. Non esistono e non possono esistere guerre civili, contraddizione incompatibile nei termini stessi». Il suo amore per le utopie, che lui stesso definiva un «amore assoluto», lo hanno portato dall'impegno politico e sindacale a quello vissuto direttamente nel sociale: cooperazione agricola, liberazione dai manicomi, tossicodipendenza e mafia. Della Mea ha creato la collana «senzastoria», un tempo uscita da Bertani, poi edita da Jaca Book, e la rivista *Il grandevevo*, coll' intenzione di «dare la parola a esperienze di vita, di amore, di lavoro e di dolore...», in stretta connessione tra dato sociale e letterario. Nel 1997 Della Mea, con redazioni a Pisa in Calabria e a Milano, ha ispirato la rivista *Inoltre*, diretta poi dal fratello Ivan. Secondo molti il suo lavoro più importante, continuo e diffuso, è nel suo epistolario, forse l'opera maggiore: una ragnatela infinita di corrispondenze, grande tessuto di legami teso comunque alla costruzione e alla difesa dei deboli, all'impegno e all'affetto, al dibattito di idee. Tra i titoli delle sue opere si ricordano *Eppur si muove* e *La notte è dolce*. Ha lasciato in dono la propria biblioteca, corrispondenza e carte alla Fondazione di Studi Storici «F. Turati» di Firenze.

Nasce dai «Disobbedienti» un settimanale di dibattito internazionale sulla globalizzazione. Da oggi in edicola

Il nuovo no-global si chiama «Global»

Da oggi è in edicola una nuova rivista che fa riferimento al mondo no-global, e che però - un po' per provocazione, un po' per eccesso di ragionamento, un po' per troppa chiarezza - si chiama *Global*. Ha scelto questo nome perché vuole uscire dai provincialismi, dai punti di vista locali, e puntare dritto al cuore «dell'Impero». Sul piano totale, internazionale. Del resto la caratteristica fondamentale del movimento no-global è sempre stata questa: è il primo movimento politico globale. È nato nella crisi degli Stati nazionali. *Global* nasce soprattutto in quel settore del movimento che si chiama «I disobbedienti», però ha già raccolto la collaborazione di forze più larghe e di opinioni più vaste. Per ora è edito solo in Italia, ed

è un mensile, ma abbastanza presto dovrebbe uscire anche in America latina e forse nell'America del nord. Il direttore è Marco Bascetta e la caporedattrice Simona Bonsignori; nella redazione - o comunque tra i collaboratori fissi - ci sono Toni Negri, Luca Casarini, Erri De Luca, Danilo Zolo e anche firme straniere come Manuel Vázquez Montalbán e Michael Hardt. Il giornale pubblica corrispondenze da varie parti del mondo. È una rivista soprattutto di dibattito e di discussione teorica, però con una ambizione giornalistica e di informazione abbastanza evidente. Nel numero in edicola ci sono anche articoli di personaggi italiani famosi come Carlo Freccero e Teresa De Sio. *Global* costa cinque euro ed esce tutti gli ultimi mercoledì del

mes. Il primo numero ha una copertina grigia, l'immagine di un guerriero «Stellare» e un solo titolo: «golpe nell'impero». Il filo conduttore della rivista è quello della critica alla svolta nella politica imperiale. La tesi del «golpe» bushista è sostenuta nell'articolo che apre il giornale, scritto dal politologo americano Michael Hardt e intitolato *Il diciotto brumaio di George Bush*. Sostiene che in questi mesi c'è stato un passaggio dal «primo» al «secondo» impero mondiale. Il primo impero era basato sull'aristocrazia (settori dell'economia, potenti stati nazionali, Europa, Giappone eccetera...), e dunque su una articolazione, seppure ridotta, nella concentrazione dei poteri. Il secondo impero, fondato da Bush figlio, è

una monarchia assoluta che raccoglie ogni potere a Washington. È questo impero che ha stabilito l'unilateralismo e la guerra preventiva come strumenti nuovi di governo del mondo. La tesi di Hardt è il punto di riferimento per gli altri articoli, che affrontano temi specifici. Montalbán si occupa nel caso Spagna cioè del modello Aznar. Toni Negri affronta la questione dell'Onu, e sostiene che oggi la crisi del diritto internazionale (westfaliano) e quindi il collasso dell'Onu, si incrocia con la fine degli Stati nazionali e con la crescita del movimento di massa. Negri dice che la prospettiva giusta è quella di superare l'Onu e costruire nuove forme di sovranità globale.

pi.sai

Table with financial data for Comune di Modena, including sections for 'COMUNE DI MODENA', 'Le entrate relative alle entrate e alle spese sono le seguenti', and 'La classificazione delle principali spese correnti e la conto capitale, desunte dal consuntivo, secondo l'art.102, c.1 del D.Lgs. n. 267/00'. It contains multiple columns of numbers and text.

Tempo di guerra, tempo di bugie

Segue dalla prima

Poi ci è stato detto - ancora una volta dalla BBC - che Nassariyah era stata catturata. Poi il suo corrispondente «al seguito» ci ha informato - e qui le mie sospettose antenne da vecchio giornalista si sono drizzate - che era stata «bonificata». Perché la BBC dovrebbe usare l'apparisciente espressione militare «bonificata» anche questo per me è un mistero. «Bonificata» dovrebbe suonare come «catturata», ma quasi invariabilmente significa che una città è stata bypassata o semi-circinata o, nel migliore dei casi, che un esercito invasore è a mala pena arrivato nei quartieri periferici. E come volevasi dimostrare nel giro di 24 ore si è saputo che la città musulmana scita a ovest della confluenza tra il Tigri e l'Eufrate, era tutt'altro che «bonificata», infatti non era stata occupata tanto è vero che 500 soldati iracheni appoggiati dai carri armati combattevano ancora a difesa della città.

Con che gioia il vicepresidente iracheno Taha Yassin Ramadan ci ha informato ieri che «sostengono di aver catturato Um Qasr, ma ora sapete che è una menzogna». Con quale felicità il ministro dell'Informazione iracheno, Mohamed Said al-Sahaff, si è vantato ieri che Bassora è ancora «in mani irachene», che le «nostre forze» a Nassariyah stanno ancora combattendo. E avevano ben ragione di vantarsi perché a dispetto di tutti gli sproloqui degli americani e degli inglesi in Qatar, quanto gli iracheni affermavano al riguardo era vero. Le solite rivendicazioni irachene di aerei americani e inglesi abbattuti - quattro «colpiti dalla contraerea» intorno a Bagdad e uno vicino a Mosul - sembravano più credibili alla luce del fatto che gli iracheni erano riusciti a dimostrare che la capitolazione delle loro forze al sud non rispondeva al vero - a parte il filmato dei prigionieri trasmessi

Anche in questo conflitto abbondano espressioni prive di senso come città «cadute» o «bonificate» e «sacche di resistenza». Ma anche una verità nascosta: i proiettili ad uranio impoverito...

ROBERT FISK

io ieri sera. Sappiamo che gli americani stanno usando nuovamente in Iraq munizioni ad uranio impoverito come fecero nel 1991. Ma ieri la BBC ci ha detto che i Marines degli Stati Uniti avevano chiesto l'intervento aereo degli A-10 per colpire le «sacche di resistenza» - ancora un po' di gergo militare da parte della BBC - ma si è dimenticata di ricordare che gli A-10 usano proiettili ad uranio impoverito. Quindi per la prima volta dal 1991 noi - l'occidente - stiamo impiegando in Iraq meridionale bombe ad uranio impoverito; e non ce lo dicono nemmeno. Perché no? E da dove viene, per l'amor di Dio, l'ignobile e quanto mai disonesta espressione «forze della coalizione»? Non c'è nessuna «coalizione» nella guerra

in Iraq. Ci sono gli americani, gli inglesi e qualche australiano. Tutto qui. La «coalizione» della guerra del Golfo del 1991 non esiste. La «coalizione» delle nazioni disposte a «dare una mano» a questo conflitto illegittimo include, a voler lavorare di fantasia, anche il Costa Rica e la Micronesia e, suppongo, la povera, neutrale Irlanda che ha concesso il diritto di transito agli aerei militari americani a Shannon. Ma non sono «forze della coalizione». Perché la BBC usa questa espressione? Nemmeno durante la seconda guerra mondiale - e non pochi giornalisti sono convinti che stan-

no «coprendo» proprio quella guerra - dicevamo questa menzogna. Quando sbarcammo sulle coste del Nord Africa nel corso dell'Operation Torch, lo definimmo «sbarco anglo-americano». E questa è una guerra anglo-americana che ci piaccia - giornalisti «al seguito» compresi - oppure no. Gli iracheni sono furbi abbastanza da ricordarsene. Sulle prime annunciarono che i soldati americani o inglesi catturati sarebbero stati trattati come mercenari, una decisione che ieri è stata saggiamente corretta dallo stesso Saddam quando ha dichiarato che tutti i prigionieri sarebbero stati trattati «secondo la Convenzione di Ginevra». Alla fin fine, non è stato un gran fine settimana per Bush e Blair. Né, ovviamente, per Saddam an-

che se quest'ultimo gioca alla guerra da quando Tony Blair era un ragazzino. E anche quei giornalisti che sono stati talmente coraggiosi da cercare di capire da soli cosa sta succedendo senza la protezione dell'esercito - ad esempio una troupe della ITC vicino a Nassariyah - stanno rischiando la pelle. Ed ecco una domanda fatta da uno che appena una settimana fa era convinto che Bagdad sarebbe caduta senza colpo ferire e che una bella mattina ci saremmo svegliati scoprendo che la milizia baathista e l'esercito iracheno se ne erano andati e che gli americani, fucili in spalla, percorrevano la via Saadun. Se gli iracheni dopo quattro giorni resistono ancora contro forze soverchianti a Um Qasr, se continuano a combattere a Bassora e a Nassariyah - quest'ultima città insorse contro il regime di Saddam nel 1991 - perché le forze di Saddam non dovrebbero battersi a Bagdad?

Certo, la storia irachena non sarà completa senza un altro capitolo del «martirio» nell'eterna battaglia del paese contro le forze straniere di occupazione. Gli ultimi combattenti di Um Qasr diventeranno negli anni a venire - qualunque sia il destino di Saddam - uomini ricordati nelle canzoni e nelle leggende. Molto tempo fa gli egiziani fecero la stessa cosa per i loro uomini uccisi a Suez nel 1956. Naturalmente potrebbe essere un calcolo errato. Quella in mano ai giocatori potrebbe non essere una mano stupenda. Ma all'improvviso, durante il fine settimana, la guerra rapida e facile, il conflitto dello «stupore e terrore» - l'espressione del Pentagono è un classico slogan tratto dalle pagine della vecchia rivista nazista Signal - non sembra così realistica. Le cose stanno andando male. Non stiamo raccontando la verità. E gli iracheni se ne stanno approfittando alla grande.

© The Independent
(Traduzione di Carlo Antonio Biscotto)

Sagome di Fulvio Abbate

BONDI... «CIAO CIPOLLINO!»

Nelle ultime settimane, tutte le volte che ho avuto modo di scorgere nei tg l'onorevole Sandro Bondi, straordinario portavoce di Forza Italia, non ho potuto fare a meno di fermarmi a osservarlo come si fa con un prodigio celeste. Non ce ne voglia Massimo Boldi, il comico, l'autore della battuta «ciao cipollino!», ma Sandro Bondi, se lo osservi neppure tanto bene (ma che dico, ti basta mezzo sguardo) dà sul serio l'impressione d'essere il medesimo Boldi cui è stato affidato il compito titanico di rendere chiare, ottime e plausibili, e magari perfino insindacabili, tutte le scelte, le azioni e i singoli gesti compiuti dagli uomini del partito di Silvio Berlusconi.

L'uomo, per statuto professionale, deve rinunciare ad alcune sfumature che invece sono necessarie come il sale a ogni altro uomo comune destinato a dialogare con i propri dirimpettai. Penso all'ironia, penso al minimo dubbio, penso alla stessa minima capacità di discernimento. Faccio subito un esempio. C'è da rispondere alle manifestazioni del movimento pacifista o, più semplicemente, a tutti quelli che scorgono nella guerra all'Iraq qualcosa di illegittimo, oltre che immorale. Cosa ti fa a questo punto l'onorevole portavoce Bondi? Si presenta al tg e ribalta ogni accusa sulla controparte. Quelli dicono che la guerra fa schifo? E allora lui gli risponde che costoro, gli oppositori, non hanno le carte in regola neppure per permettersi di aprire bocca, anzi, gli puzza perfino l'alito. S'inten-

de, che tutte queste cose Bondi le dice lontano da qualsiasi sorriso, con una serietà assoluta, così spietatamente anemotiva da farsi supporre un animo da ultracop, degno di Zagor. Al suo fianco, il capogruppo Renato Schifani con i suoi sorrisetti da Monna Lisa diventa addirittura un campione di scetticismo, un portavoce del dubbio metodico, uno che lo stesso Cartesio gli fa una pippa. Chiunque, pensandoci bene, visti i risultati, sarebbe felice d'aver come portavoce, se non addirittura come papà, una creatura straordinaria come Sandro Bondi, ovvero uno che non concede niente a chi ti vuol male. Ancora qualche esempio: sei un ragazzino, giocando a pallone hai mandato in frantumi una vetrina, la parte lesa ha ritenuto opportuno, constatato il danno da te combinato, di sequestrarti il suddetto pallone. Ebbene, ti presenti lì con l'onorevole portavoce Sandro Bondi e, un attimo dopo, non

solo ottieni indietro la palla, ma ti fanno anche le scuse. Impossibile, direte voi. Più che plausibile, dico io. Quando, pochi giorni fa, gli uomini di Greenpeace hanno piantato uno striscione sul Vittoriano con la faccia di Berlusconi, Bondi ha rilasciato una dichiarazione che taglia ancora una volta la testa al povero toro del dubbio: «Lo slogan isato oggi sull'Altare della Patria dimostra chiaramente la vera natura di un certo pacifismo: violento, fautore della menzogna e complice del sopruso. È un pacifismo che, come la sinistra italiana, sta immancabilmente dalla parte sbagliata: mai dalla parte di chi difende la libertà e la democrazia, ma sempre dalla parte dei dittatori e degli assassini, da Stalin a Pol Pot, da Castro a Saddam». Se le cose stanno così, soltanto Boldi (Massimo, il comico) potrebbe intervenire per spiegare al suo doppio, il cipollino portavoce Bondi, che la verità è un po' più complessa. Per vergogna e per pietà.

Maramotti



Il Foglio di Giuliano Ferrara ha scritto che l'85% degli italiani, secondo l'Istituto di sondaggi CIRM, è contrario alla guerra. Ma il premier ha replicato che il 64% degli italiani sta col governo, il quale considera la guerra legittima e anche inevitabile, dal momento che Saddam non ha mantenuto le promesse fatte a Putin, che lui stesso aveva suggerito al Presidente russo, nell'ultima serata passata insieme nella dacia di Mosca. Ora noi siamo preoccupati e anche un po' scoraggiati, perché, con l'aiuto della signora Veronica, schierata con i pacifisti, siamo venuti a sapere come il Capo del governo ha raccolto il suo sondaggio che, purtroppo, per il rigore scientifico del metodo, può considerarsi a prova di bomba. Come accade spesso, per verificare le opinioni della gente, si parte dai membri della propria famiglia, soprattutto se in famiglia, su questioni di grande portata com'è la guerra, esistono pluralismo, libertà di pensiero e di parola e anche contrapposizioni. E questo, lo sappiamo tutti, è il caso della famiglia Berlusconi sulla guerra. Il capo del governo, del tutto scettico sui sondaggi pubblicati dai giornali e profondamente convinto di avere compiuto un «capolavoro diplomati-

co» per cui l'Italia può prendere tre piccioni con una fava: mantenere l'amicizia con Bush, media-re con Chirac e con Schroeder per ricomporre l'unità europea in vista della presidenza italiana e intervenire in Iraq per partecipare agli affari della ricostruzione, dopo averne parlato solo con Letta e nel riserbo più assoluto, ha fatto il suo sondaggio ad Arcore. Sondaggio che oggi gli permette di smentire Ferrara. Ha convocato moglie e figli e li ha fatti esprimere liberamente. Risultato: parità e cioè 50% contro la guerra e contro Bush e 50% a favore. A quel punto Letta ha detto che forse il campione era troppo ristretto e sarebbe stato meglio allargarlo. Perciò sono entrati nello studio del Cavaliere mamma Rosa e Galliani, ai quali, davanti a tutti gli altri, il Cavaliere ha raccomandato di essere sinceri altrimenti il sondaggio non avrebbe avuto

valore. Per prima ha parlato mamma Rosa, con la chiarezza che la contraddistingue e ha detto che era molto arrabbiata con Veronica perché la sua intervista a Micromega era un siluro al capo del governo, che poi è suo marito, nel momento più delicato delle sue iniziative diplomatiche per salvare la pace. Come avrebbero potuto mai fidarsi di lui gli altri statisti se persino sua moglie si schierava con i pacifisti? Ma si rendeva conto la nuora che solo per questa ragione Silvio non era stato invitato alla riunione delle Azzorre, nonostante fosse stato compare di anello della signorina Aznar? Poiché la discussione rischiava di degenerare, anche se Veronica, per educazione e rispetto, ha incassato senza reagire, il capo del governo ha interrotto la madre: «Mamma, questo non è tempo di recriminazioni e poi l'intervista di Vero mi ha permesso di dimostrare ai comuni-

sti che sono un vero liberale. Io ti ho chiamato per conoscere la tua opinione sulla guerra e dirla con sincerità, perché questo sondaggio che faccio nella nostra famiglia, mi permette, con certe formule che i sondaggisti di professione utilizzano, di risalire alle opinioni degli italiani. Perciò ti prego di rispondere». La mamma attacca in un misto di milanese e di italiano: «Silvio, tu sai quanto sono cattolica e devota al Papa che nel pranzo in Vaticano ti ha pure strapazzato. Perciò, se seguissi il mio cuore ti direi che sono contro questa guerra. Ma siccome penso al dopo dell'Italia e alla famiglia, sto con te. Penso al dopo per l'Italia perché parteciperà alla ricostruzione e agli affari e siccome non hai potuto mantenere le promesse elettorali, gli affari della guerra saranno un buon ricostituente. Ma penso anche alle nostre aziende perché con la guerra, per

esempio, le tv andranno a tutta birra e quindi aumenterà la pubblicità. Perciò, anche se con dolore per il Papa e per quelle creature che moriranno e che avrà sulla coscienza Saddam, sto con te e con quel bovaro di Bush». Per Galliani non ci sono stati problemi. Anche se condividesse il credo dei pacifisti, per non dare un dispiacere a Silvio, gli darebbe ragione comunque e così è stato. Il Cavaliere, sapendo che i suoi familiari e amici più intimi sono in sintonia con la gente ha tirato le somme e rivolto a Letta gli ha detto: «caro Gianni, questi sì che sono sondaggi veri. Possiamo stare tranquilli». Ma Letta tranquillo non lo era affatto e di rimando gli ha risposto: «Silvio, il campione è interessante, ma troppo piccolo. Dobbiamo allargarlo». A quel punto il Cavaliere è sbiancato e stava per replicare, ma poi si è bloccato: «Gianni, hai ragione tu.

Convoca subito tutta la servitù e i collaboratori e li facciamo esprimere nel salone delle feste. Magari fagli sapere che avevo già pensato a un regalo per la Santa Pasqua, qualche migliaio di euro, per godersi in pace dal momento che la Pasqua è proprio la festa della pace e cade a fagiolo». «Naturalmente devi dirgli che il regalo non c'entra niente e che devono essere sinceri perché altrimenti il sondaggiosalta». Detto, fatto e la maggioranza, con grande sincerità si è schierata con il capo del governo. Uno di loro però, molto critico ha attaccato Bush e la linea del governo. Il Cavaliere, appena sentite un paio di parolacce all'indirizzo di Gorge ha cercato di bloccarlo: «Siiiiiiiiiiiiiiii, stai zitto, ma vuoi rovinarci tutti? Io lo so che sei comunista, ma da democratico e pluralista ti ho tenuto anche perché Veronica, se ti avessi licenziato, anche se io non ho mai licenziato nessuno, neanche Mangano, avrebbe piantato un casino». Con un sondaggio tanto significativo in mano il capo del governo, confortato da Letta, è andato in Parlamento e rivolto a Rutelli che lo aveva un po' svillaneggiato, per tutte le dichiarazioni, una diversa dall'altra, degli ultimi mesi, ha detto: «Urlate pure. Tanto la gente sta con me».

Un sondaggio fatto in casa (ad Arcore)

ELIO VELTRI



cara unità...

La nostra testimonianza contro l'oscenità della guerra

Gli alunni del Liceo Nomentano, Roma
Cara Unità, siamo alunni del liceo Nomentano di Roma, crediamo sia giunto il momento di far sentire le nostre voci di giovani nonché rappresentanti del futuro di questa società, società che non rispetta i nostri ideali, sogni ed interessi. Pur non avendo esperienze adeguate riteniamo doveroso portare la testimonianza della nostra disapprovazione e del disagio che proviamo di fronte all'oscenità della guerra. Noi studenti, nonostante le nostre continue proteste con scioperi, manifestazioni, autogestioni e in alcuni casi occupazioni, non abbiamo ancora perso la speranza di essere ascoltati, pur non avendo ottenuto ancora risultati concreti, poiché nessuno sembra interessarsi alla nostra posizione. Non crediamo di affermare il falso nel momento in cui diciamo che il nostro pensiero rispetta quello di moltissimi altri, non solo degli studenti, ma di tutte le persone che, come noi, sono scese in piazza e hanno cercato, con tutti i mezzi a loro disposizione, di cambiare quella decisione che da tempo era stata presa e che è andata concretizzandosi alle 3,35 del 20 marzo 2003.

È inammissibile che, mentre tutta l'umanità, senza distinzione di razza, religione e ideologia, si schiera contro la guerra, ci siano due persone che decidano il destino del mondo... mondo in cui NOI dovremo vivere. Approviamo «la completa non violenza e la consideriamo possibili nei rapporti tra uomo e uomo e tra nazione e nazione, cercheremo con tutte le nostre forze di ottundere l'affilatura alla spada del tiranno ma non contrapponendo ad essa un'arma più affilata». Con queste parole di Gandhi, che rispecchiano perfettamente il nostro pensiero, speriamo di aumentare il sentimento collettivo nella lotta per la pace, poiché il sorgere della guerra non ha fatto tramontare le nostre speranze!

Tutti i perché del conflitto in Iraq

Paolo Colli
In un mondo dove l'informazione viene monopolizzata e manipolata a dovere da chi detiene il potere, e dove ogni forma di pluralismo è considerata una specie di sovversione, è veramente difficile riuscire a capire cosa in realtà stia succedendo e perché. Questo conflitto credo miri a destabilizzare la zona del Medio Oriente, ad accendere la miccia di polveriere che determineranno la necessità di azioni successive; gli effetti sul conflitto Israelo-Palestinese potrebbero essere devastanti. Penso miri a spaccare l'Unione Europea, ad annientare quella voglia di egemonia che indubbiamente porterebbe ad una sempre minore sudditanza dell'Euro-

pa dagli Stati Uniti d'America. Altro obiettivo certo credo sia l'indebolimento della moneta che l'Europa si è data, l'euro, che oggi sappiamo è ben visto da alcuni paesi del golfo per una possibile quotazione del petrolio; e dopo il petrolio potrebbe arrivare alla quotazione del legname africano e così di seguito fino a diventare un rivale capace di indebolire il dollaro Usa... Non mi è chiaro però quale nobile principio o quale interesse nazionale ha spinto chi dal versante europeo ha sostenuto questa vicenda che si ritorce anche contro l'Europa... Incapacità di intendere e volere o segreti interessi personali? Ho speranze di saperne di più?

Tg1, lasciate stare almeno chi non può replicare

Clemente Mimun, direttore Tg1
Non avendo pregiudizi leggo quotidianamente anche le critiche de l'Unità al Tg1 non per una forma di masochismo, ma nella speranza che vi possa essere qualche utile suggerimento per migliorare il nostro lavoro. Purtroppo per voi avete scelto la via dell'invettiva per quelli che considerate nemici. Usate argomenti inesistenti e toni aspri, a casaccio, sul lavoro del sottoscritto e del Tg1. Tanto astio, signor direttore, perché non sono di casa a New York, non vado in top class, non ho lo yacht, non frequento banchieri e saltotti? Mah. In ogni caso se, come spero, conserva un pizzico di educazione e di fair play, la invito a non risparmiarsi nel commissionare attacchi contro di me da parte dell'Ogetti di

turno, ma a lasciar stare almeno chi non può replicare perché è lontano, a Bagdad, e lavora, come fa Lilly Gruber, con onestà e tra mille pericoli.

«La destra purifica l'altare della patria»... alcune precisazioni

Marco Fondi, ufficio stampa Provincia di Roma
In merito alla notizia pubblicata il 25 marzo 2003, «La destra purifica l'altare della patria» a firma di Jolanda Bufalini, chiediamo la rettifica essendo falso che il presidente della Provincia Silvano Moffa (come ampiamente documentato da Ansa e Adnkronos) abbia «dimenticato» le Fosse Ardeatine. Il presidente Moffa era presente alla commemorazione dell'eccezione nazista.

È il presidente della Regione Lazio che, come scritto nell'articolo, non ha partecipato alla commemorazione delle Fosse Ardeatine perché, spiega una nota della Regione Lazio del 24 marzo, «il presidente Storace era impegnato a Civita Castellana».

J.B.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Nel bel mezzo del deserto un caporale americano sfoglia il romanzo di Melville: vuole capire le ossessioni distruttive della gente

Ma in fondo non è importante chiedersi chi è la balena di questa guerra, se Bush o il dittatore iracheno... o il mondo

Rileggere Moby Dick: e se Saddam fosse Achab?

ARIEL DORFMAN

Segue dalla prima

chiedendosi se «era come Saddam Hussein». Quanto è tipicamente americana, pensai dalla mia prospettiva terzomondista, questa esigenza di capire il nemico che si combatte - americana quanto la sua patetica incapacità di riuscire veramente a capire. Saddam come Achab potrebbe essere perfettamente in linea con l'attuale interpretazione del leader iracheno come di un folle che persegue lucidamente la sua rovina a dispetto di tutti gli avvertimenti - ma il caporale apparentemente non sembrava interessato a soffermarsi a chiedersi chi sarebbe la balena in questa analogia o cosa la balena può aver fatto a Saddam, quali parti del suo corpo e della sua mente ha divorato, per indurlo a comportarsi con siffatto trasporto. Perché se Saddam è Achab, gli indizi per capire il suo attuale comportamento andrebbero fruttuosamente cercati nel passato, una ricerca che dubito interessi in modo particolare al caporale e ai suoi commilitoni americani. Una improvvisa amnesia sembra aver colpito gli americani mentre si apprestano a devastare un paese che fino a qualche mese fa pochi di loro sarebbero riusciti a localizzare su una carta geografica. È più facile immaginare Saddam nei panni di Satana - una personificazione del male che prende il posto delle spiegazioni storiche. Non è più necessario chiedersi cosa è stato fatto agli arabi - così come a molti altri popoli del terzo mondo - perché si sentano talmente umiliati, furibondi, minacciati, alienati che un tiranno come il leader iracheno può manipolare questi sentimenti finendo per diventare il loro rappresentante. Non c'è più bisogno di chiedersi perché in Medio Oriente c'è un vuoto di potere che questo

dittatore, come altri che verranno, pensa di poter riempire. Non c'è più bisogno di ricordare che prima di questo Achab c'è stato Mossadeq, un leader iraniano eletto che ha nazionalizzato il petrolio e che fu rovesciato nel 1953 con l'aiuto della Cia. Quando lo scia fu a sua volta deposto dalla rivoluzione islamica di Khomeini, l'Iraq fu incoraggiato ad armarsi fino ai denti per contenere la minaccia iraniana. L'Iraq interpretò il suo mandato fino al punto da scatenare una guerra feroce con la benedizione dell'America (e l'assistenza europea e sovietica), a tutte le violazioni dei diritti umani e al fatto che avesse gassato i curdi si fece l'occhiolino, tutte le condanne furono sospese fin quando, qualche anno dopo, l'ambasciatore americano dette il via libera a Saddam Hussein per invadere il Kuwait. E se Saddam non fosse Achab? Come può essere che questo giovane che rischia la vita così lontano da casa non sia in grado di cogliere almeno la possibilità che Saddam possa essere la balena e che George Bush sia invece Achab la cui ricerca del mostro negli oceani di sabbia e petrolio potrebbe finire con la rovina, non del mostro, ma di quelli che dovevano sterminarlo? Saddam Hussein, ovviamente, come mostro non è unico nel suo genere. È mostruoso come il generale Augusto Pinochet che, salito al potere grazie all'intervento degli Stati Uniti contro un governo democraticamente eletto, ha vittimizzato il mio popolo per 17 anni. E l'aggressione dell'Iraq contro il Kuwait è mostruosa quanto l'aggressione degli Stati Uniti contro il Nicaragua e Panama, contro Grenada e il Vietnam, mostruosa quanto le invasioni sovietiche in Cecoslovacchia e Afghanistan. E i missili lanciati da Saddam Hussein contro civili in Israele sono mostruosi quanto i bombardamenti da parte di Israele dei campi profughi in Libano. Per il caporale, o per gli americani, capire Saddam Hussein in questi termini, come uno che è stato selettivamente e convenientemente demonizzato, vorrebbe necessariamente dire condannare la complicità del proprio paese e la sua partecipazione attiva a quanto di male accade oggi nel mondo. Vorrebbe dire vedere l'avventura del Golfo Persico non come una lotta per la de-

mocrazia - che gli Stati Uniti hanno indebolito in tutto il mondo sostenendo torturatori amici - ma come un ulteriore, triste intervento negli affari di una regione di cui non sanno nulla, un altro passo verso la militarizzazione di un mondo

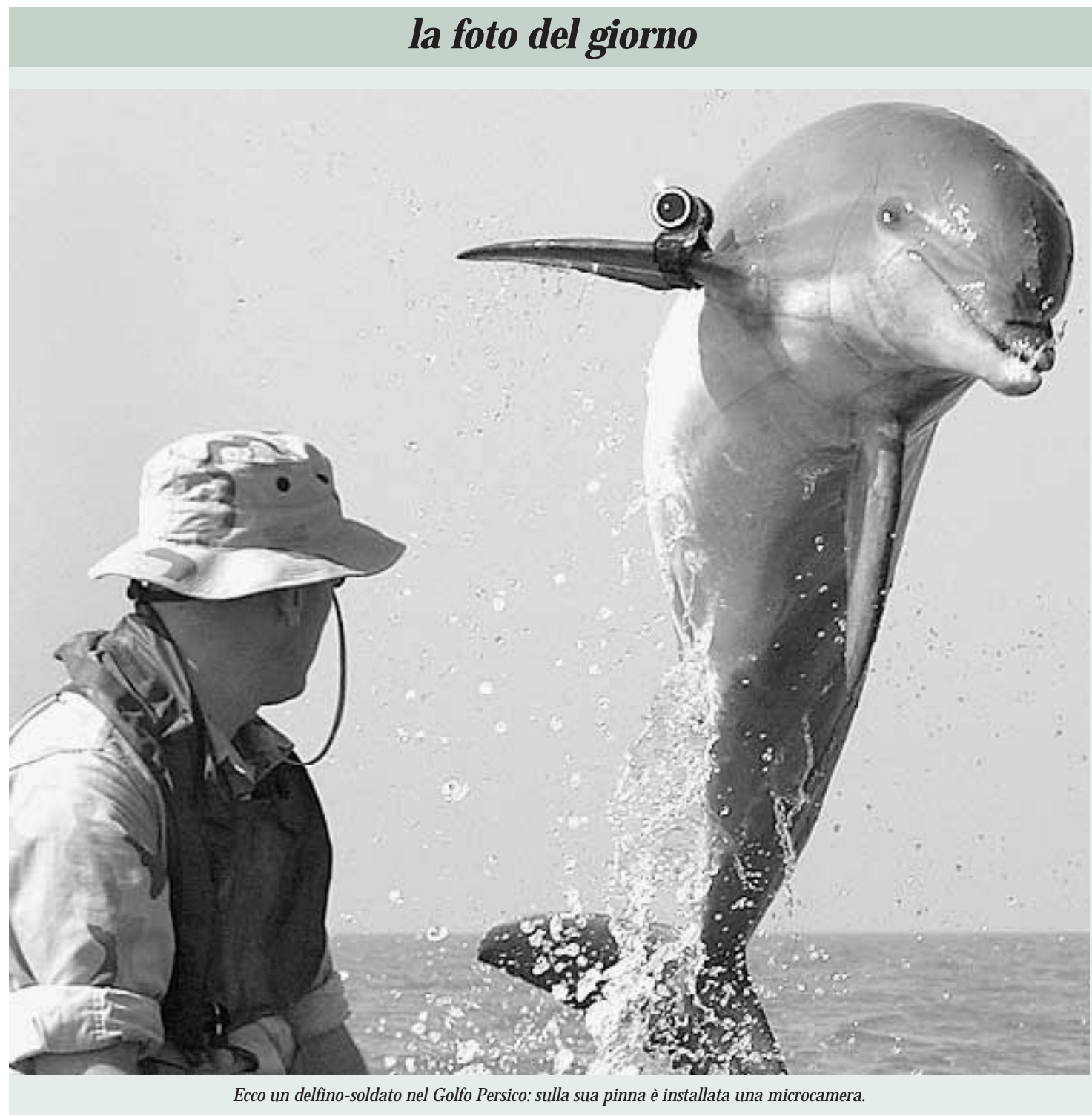
che invece dovrebbe disarmare. Vorrebbe dire negare la moralità dell'America in un conflitto che una volta ancora vede una superpotenza tecnologica aggredire un paese del terzo mondo, per quanto ben armato possa essere. Vorrebbe dire

che bisogna fare una analogia tra l'Iraq e il Vietnam: nel senso che la guerra del Golfo viene utilizzata per combattere di nuovo la guerra in Indocina con armi enormemente più letali - per riscrivere quella crisi e quella sconfitta dell'America, per

dimostrare come la si sarebbe potuta vincere, avendo finalmente per le mani la «guerra giusta» che il Pentagono ha cercato in tutti questi anni con una ostinazione che avrebbe stupito persino l'equipaggio del Pequod. Queste analogie, ahimè, non

vengono fatte. Perseguendo la loro immagine riflessa nel Golfo, gli americani non vedono i veri significati delle loro azioni. Tuttavia non è solo la loro immagine che gli americani non riescono a decifrare nelle acque da incubo di questa guerra. Non lontano dal caporale americano che medita su *Moby Dick*, c'è un caporale iracheno. Nulla so di lui, tranne il fatto che respira a non molte miglia di distanza e che tra non molto sarà a portata di baionetta. Ma nemmeno l'intimità del combattimento produrrà vicinanza e comprensione. È il fatto che è senza nome, che è senza volto, che nessun giornale ci ha detto cosa pensa, che non abbiamo modo di sapere quale *Moby Dick*, quale Melville della sua cultura legge nell'oscurità, in quale cecità tutta sua è immerso, il fatto che il suo essere è qualcosa di indistinto che dobbiamo immaginare; è il puro e semplice fatto della sua assenza dalla nostra consapevolezza che prepara la sua morte. Come è facile uccidere qualcuno che non dobbiamo pianificare perché non abbiamo mai osato immaginarlo da vivo! Voglio che la guerra del Golfo non la vincano né Saddam Hussein né George Bush. Vorrei che entrambi fossero sconfitti. Ma prevedo che questi due, Achab e la balena, la balena e Achab, George Bush e Saddam Hussein, ne usciranno illesi e che questo assurdo conflitto lo pagherà la loro gente, anche se sopravvivranno, anche se non saranno rovinati per il resto della loro vita, saranno loro, insieme ai loro figli, a pagare per sempre una guerra che nessuno desidera e che tutti sembrano così ansiosi di combattere. O è il mondo ad essere Achab, ad essere improvvisamente impazzito? (Traduzione di Carlo Antonio Biscotto)

Non lontano dal soldato Usa ce ne è uno iracheno: nemmeno l'intimità del combattimento li avvicinerà



Ecco un delfino-soldato nel Golfo Persico: sulla sua pinna è installata una microcamera.

Entrambi ne usciranno illesi: questo assurdo conflitto lo pagherà la loro gente

Veltroni e Storace: due mondi alternativi

VITTORIO EMILIANI

In Campidoglio viene approvato (per la prima volta in aula dal 1909) il nuovo Piano Regolatore Generale destinato, fra l'altro, a salvaguardare e a potenziare il verde del più grande comune italiano vincolando anche quello agricolo. Alla Pisana, fra contrasti e scontri, viene varata una legge sui Parchi la quale rattrappisce quei «polmoni» naturalistici (e sociali); ne declassa 11 mila ettari a verde rurale soltanto a Roma; vi riporta le doppiette dei cacciatori vanificando un recupero avifaunistico durato anni, facendone gli apripista del cemento; pretende di sloggiare il Campidoglio dalla gestione sin qui attenta di «Roma Natura» e dalle 14 aree protette a parco. Il sindaco di Roma lavora alacremente per dare sviluppo coerente e programmato alla città in piena e a volte difficile dialettica democratica. Il governatore del Lazio «usa» la Regione per le solite plateali sortite, adesso si è imbucato da solo in una farsesca sfida al grido «se vi dimetteste voi dell'opposizione, mi dimetto anch'io», restando naturalmente ben incollato alla poltrona. In Comune il dibattito è stato lungo e articolato, ha coinvolto i Municipi e gli ambientalisti, ha dato modo all'opposizione di centro-destra di fare il proprio mestiere nonostante gli 8 mila emendamenti presentati. In Regione la maggioranza ha strozzato la discussione, specie nel finale, con un maxi-emendamento stile Cirami, in presenza di soli duemila emendamenti, con forme di sopraffazione mai viste. Per cui giustamente l'Ulivo, pensa ad un referendum abrogativo. Sul Prg del Comune associazioni e comitati ambientalisti, dopo un confronto appassionante e però aperto, si sono espressi, alla fine, in modo generalmente positivo rispetto alle scelte della Giunta Veltroni. Al contrario il loro giudizio sulla legge Storace-Verzaschi per i Parchi e sull'intera politica ambientale della Regione Lazio è negativo su tutta la linea. Nell'aula Giulio Cesare sono stati tagliati oltre milioni di metri cubi di cemento aumentando il verde tutelato da 82 mila a 87 mila ettari. In Regione si sono tagliati quasi 4 mila di Parco, a cominciare da Veio, aprendone alla caccia anche altri 11 mila. A Roma si potrà edificare solo dove c'è una stazione del metrò o della ferrovia metropolitana, mentre sarà incentivato il recupero del patrimonio edilizio degradato, praticamente da rottamare. All'inizio del dibattito consiliare i timori espressi da molte parti riguardavano le estese cubature «ereditate dal Prg di quarantuno anni fa e che i maggiori costruttori consideravano ormai, intoccabili. Da lì discendeva un meccanismo - quello della «compensazione» - che, in cambio di una porta da destinare a verde pubblico, consentiva alle immobiliari di utilizzare il resto dove ritenevano più convenien-

te. Per loro, non per la pianificazione ovviamente. Togliendo con ciò gran parte delle certezze al Prg. Ma quelle lontane «eredità» erano, sono, veramente intangibili con un nuovo piano? Gli studi approfonditi di autorevoli giuristi, come Vincenzo Cerulli Irelli, hanno dimostrato che non lo erano, che non lo sono. Del resto, come si poteva considerare la Roma del 2003 simile a quella del 1962? Allora la popolazione residente cresceva anche di 100 mila unità in poco tempo e si progettava una mega-città da 5 milioni di abitanti. Oggi la popolazione romana sta calando ed è già sotto i 2 milioni e mezzo di residenti, mentre chi emigra valica anche i confini dell'area metropolitana. La «fame» di alloggi esiste, ma di alloggi in affitto, a canoni sopportabili da giovani coppie o da

«single». Abitazioni che si potranno in parte costruire e in parte ricavare riqualificando una parte consistente del patrimonio edilizio esistente, magari frutto di lottizzazioni abusive anni '50 e '60. Diciamo piuttosto che quelle montagne di metri cubi erano divenute da tempo altrettanto poste attive, di bilancio per le immobiliari. Ma se ne poteva fare carico la collettività romana? E fino a quando? Di qui il taglio di oltre 4 milioni di metri cubi. Ridimensionamento reso possibile dalla capacità di dialogo del sindaco Walter Veltroni e dell'assessore alla partita Roberto Morassut, dalla mediazione del coordinatore della maggioranza, il verde Silvio Di Francia, dalla presenza costante sui problemi di Patrizia Sentinelli di Rifondazione e della presidente della commissione Ambiente Ivana Della Portella.

Ma anche di altri altri, come il reggitore del Consiglio comunale, Giuseppe Mann. Un clima di confronto che ha consentito di garantire meglio lo straordinario patrimonio, naturalistico e agricolo, rappresentato, per il presente e per il futuro, dall'Agro Romano (e qui torna a dolere il tema dei Parchi della capitale, insidiati a fondo dalla politica regionale. Il nuovo Prg consentirà di proseguire con più forza e motivazione la lotta severa ad un abusivismo che nulla ha più di «sociale» ormai e che molto invece profuma di racket e di speculazione «in nero». Un discorso che deve vedere maggiormente coinvolti i costruttori romani. L'edilizia non è più la colonna portante dell'economia della capitale, ma la sua qualità (più che quantità) risulterà decisiva, assieme a servizi e infrastrutture, per la vivibilità di tutti. L'estensione del trasporto su ferro a tutte le trasformazioni, a tutti gli interventi è un altro elemento strategico. Nell'ultimo decennio si è in parte posto rimedio alla desolante gracilità in materia ereditata dagli anni in cui Roma «esplodeva» di immigrati e di cemento, in quelle periferie che Antonio Cederna chiamava per «murati vivi». Ma c'è l'anello ferroviario da completare, ci sono quartieri nuovi già vitali, da servire con tramvie e filobus, c'è tutta la rete esterna da irrobustire sull'esempio troppo isolato, della ferrovia per la zona settentrionale dei Laghi. Il nuovo Prg - il primo approvato nell'aula consiliare dai tempi dell'ormai leggendario e però sempre attuale sindaco Nathan - può consentire tante risposte positive, prospettive certe di modernizzazione, economie serie di beni primari irripetibili. Molto dipenderà dalle delibere attrattive. Molto dipenderà dalla volontà politica della maggioranza di non far sfioracciare poi il piano dalle varianti. Il nuovo Prg è l'aggiornato quadro di riferimento e di prospettiva per una città multimediale (oltre 100 mila attivi nei vari settori), industriale in senso nuovo, immenso bacino culturale e turistico, con grandi possibilità di sviluppo per fiere e congressi, e con uno strepitoso «tesoro» storico, ambientale e produttivo: la campagna romana, l'Agro Romano. Questa città, il suo nuovo Prg devono ora fare i conti - caso unico per una capitale nel mondo sviluppato - con la Regione Lazio, col suo presidente «ammazza-parchi». Veltroni li salva e li difende. Storace li taglia, li apre alla caccia oggi e a nuovo cemento domani (del resto, chi potesse a spada tratta gli abusivi della Storta, cioè del Parco di Veio?). E poi si chiacchiera di federalismo. Per ora, lo sappiamo i cittadini, romani e italiani. Roma viene considerata in Regione come un Comune qualunque. Altro che Distretto Federale di Washington.

<h2 style="text-align: center;">l'Unità</h2> <p style="text-align: center;">CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p style="text-align: center;">Marialina Marucci PRESIDENTE</p> <p style="text-align: center;">Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p style="text-align: center;">Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p style="text-align: center;">Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p style="text-align: center;">Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p style="text-align: center;">"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p style="text-align: center;">SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p style="text-align: center;">Certificato n. 4863 del 26/11/2002</p> <p style="text-align: center;">Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fao-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)</p> <p>Saba Via Carlo Presenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 25 marzo è stata di 137.032 copie</p>	

OCCHIO AL BOLLINO DI QUALITÀ CARAPELLI CERTIFICATA CSQA.

IL BOLLINO DI QUALITÀ DEGLI OLI EXTRA VERGINI CARAPELLI È GARANZIA DI:

QUALITÀ.

CARAPELLI EFFETTUA CONTINUI E SEVERI CONTROLLI PER GARANTIRE UNA COSTANTE QUALITÀ DEI PROPRI OLI EXTRA VERGINI.

MATERIE PRIME.

CARAPELLI CONFEZIONA SOLO OLI EXTRA VERGINI CON UN LIVELLO MASSIMO DI ACIDITÀ DI 0,5%, SENSIBILMENTE INFERIORE AI LIMITI DI LEGGE (1,0 % MAX).

BONTÀ.

OGNI EXTRA VERGINE CARAPELLI PRESENTA PROPRIE CARATTERISTICHE DI SAPORE E PROFUMO, IDEALI PER ESALTARE I PIATTI DELLA MIGLIORE CUCINA ITALIANA.

PROPRIETÀ NUTRIZIONALI.

GLI OLI EXTRA VERGINI CARAPELLI HANNO UN CONTENUTO DEFINITO DI FENOLI (150 MIN* PPM) E TOCOFEROLI (130 MIN* PPM), ANTIOSSIDANTI NATURALI UTILI NELLA DIFESA DALLO STRESS OSSIDATIVO CELLULARE.

DAL 1893
Carapelli
FIRENZE

DALLA BUONA TERRA ALLA BUONA TAVOLA.